

Indice

Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 6 - Dicembre 2007 - Anno XI

Presentazione pag. 5

PARTE I

Seminario di studio

Quando la donna è imprenditore “Organizzazione del lavoro e pari opportunità”

Roma, sede 15 maggio 2007

Riflessione teologica

La tensione pubblico-privato

Il modello biblico sapienziale

Marinella Perroni pag. 9

Organizzazione del lavoro e pari opportunità

Prospettiva europea

Intervento

Luisella Pavan Woolfe..... pag. 17

Organizzazione del lavoro e pari opportunità

Prospettiva italiana

Intervento

Cristina Bombelli pag. 31

Interventi programmati

Melina Decaro..... pag. 37

Vera Marincioni..... pag. 59

Raffaella Lorenzut pag. 66

Cristina Bonetti pag. 71

Renata Polverini pag. 72

PARTE II
Seminario di studio
**“L’educazione al sociale al politico
nella pastorale ordinaria dopo Verona”**
Roma, sede 1 giugno 2007

Relazione

Dopo Verona: educare alla cittadinanza

Franco Giulio Brambilla pag. 83

PARTE III
Consulta Nazionale
Roma, sede 19 giugno 2007

Riflessione

Decrescita Felice

Maurizio Pallante pag. 99

Riflessione

***Alcune provocazioni per una finanza
ed un’economia più solidale***

Leonardo Becchetti pag. 113

PARTE IV
“TERZO SETTORE”
“Il lavoro di cura e beni relazionali”
Roma, sede 18 settembre 2007

Intervento

Luigi Sacco pag. 125

Intervento

Francesco Miano pag. 135

PARTE V

45^a Settimana sociale

Pistoia-Pisa, 18-21 ottobre 2007

Messaggio del Santo Padre..... pag. 143

Saluto del Presidente della CEI pag. 147

Documento Conclusivo

Il bene comune oggi:

un impegno che viene da lontano

Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimana

Sociali dei Cattolici Italiani pag. 153

PARTE VI

Attività Commissione italiana “Giustizia e Pace”

Presentazione

Gianmarco Proietti pag. 167

PARTE VII

Indice generale 2007

Indice generale Notiziari anno 2007..... pag. 173



resentazione

In questo numero del Notiziario pubblichiamo gli Atti di alcuni appuntamenti che hanno caratterizzato l'operato del nostro Ufficio nel secondo semestre del 2007.

Nella Parte prima, continuando il cammino di esplorazione del tema che riguarda l'imprenditoria "al femminile", gli interventi del quinto seminario di studio "Quando la donna è imprenditore: organizzazione del lavoro e pari opportunità" ci danno indicazioni circa la possibilità di sostenere l'importanza delle risorse femminili all'interno delle organizzazioni, nel tentativo di superare lo stallo che relega la problematica dello sviluppo professionale delle donne solo a limiti sociali esterni al luogo di lavoro, senza porre la dovuta attenzione alle cause più profonde che si concentrano anche nelle relazioni di impresa. Nei contributi della giornata si possono cogliere le diverse angolazioni con le quali si è cercato di rispondere agli interrogativi che soggiacevano all'ormai consueto incontro annuale: capire come le culture organizzative, da quelle più chiuse ad innovarsi a quelle in cambiamento continuo, possono valorizzare i soggetti portatori di qualunque differenza; definire quanto è conveniente per le imprese gestire la diversità come valore intrinseco e come elemento competitivo, attraverso non solo la valorizzazione astratta delle sue minoranze competenti, ma l'adozione di strumenti e di metodi che misurino il reale impatto di questa scelta sui suoi livelli di successo.

Nella Parte seconda l'intervento di Mons. Brambilla, al Seminario di studio "l'educazione al sociale e al politico nella pastorale ordinaria dopo Verona" (organizzato d'intesa con l'Ufficio Catechistico, l'Ufficio per la pastorale della famiglia e il Servizio per il Progetto culturale), ha suggerito singolari spunti per il lavoro che le comunità cristiane sono chiamate a svolgere in termini di sensibilizzazione, formazione di base ed educazione al sociale.

Nella Parte terza gli interventi del dott. Pallante su "Decrescita felice" e del Prof. Becchetti su "Alcune provocazioni per una finanza ed una economia più solidale" tenuti alla Consulta Nazionale, hanno colto alcune sensibilità in ordine al tema, estremamente delicato e al contempo di grande attualità e prospettiva per il futuro, dello sviluppo in tempo di globalizzazione. Sullo sfondo lo stimolo dell'Enciclica *Populorum Progressio* di Papa Paolo VI di cui si celebrano i 40 anni e l'Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* di Papa Giovanni Paolo II di cui si celebrano i 20 anni.

Nella Parte quarta gli atti del Seminario di studio del gruppo “Terzo Settore”, che seguitano le riflessioni avviate nei precedenti appuntamenti per interpretare e approfondire il contesto dell’agire sociale, ha esplorato il tema de “Il lavoro di cura e beni relazionali”. In maniera trasversale, attraverso la disamina di alcuni modelli di consumo e di benessere, sono stati considerati i temi del lavoro sociale e quindi il lavoro di cura come dimensione espressiva e non solo strumentale – capace di produrre beni relazionali -, i meccanismi di produzione e le forme di capitale immateriale nell’economia. Da queste osservazioni si rileva la necessità di un ripensamento dei modelli organizzativi capaci di generare un’accurata produzione di competenza, conoscenza, consapevolezza di quanto sia necessario costruire comunità di significato.

Nella Parte quinta, in attesa della stesura definitiva degli atti della Settimana Sociale svoltasi a Pistoia – Pisa, riportiamo il Messaggio del Santo Padre, il saluto del Cardinale Bagnasco e il documento conclusivo a cura del Comitato Scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali.

Nella Parte sesta, una comunicazione che riassume le attività che la Commissione italiana Giustizia e Pace ha svolto in questi anni.

Nella settima e ultima Parte, l’indice generale dei nostri Notiziari per l’anno 2007.

Don PASQUALE SPINOSO

Mons. PAOLO TARCHI
Direttore

Quando la Donna è imprenditore

ORGANIZZAZIONE
DEL LAVORO
E PARI

Parte I

OPPORTUNITÀ Seminario di studio

QUANDO LA DONNA È IMPRENDITORE

**"Organizzazione del lavoro
e pari opportunità"**

Roma, sede 15 maggio 2007

SEMINARIO DI STUDIO ROMA, 15 MAGGIO 2007

R

iflessione teologica

La tensione pubblico-privato Il modello biblico sapienziale

Prof.ssa MARINELLA PERRONI,

Docente di filosofia e teologia presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma



Ringrazio molto per questa occasione di incontro che mi viene offerta. Da tempo infatti, soprattutto in quanto Presidente del Coordinamento teologhe italiane (CTI), rifletto molto sul rapporto tra cultura teologica e impresa. E sono convinta che la teologia, soprattutto quando è praticata da donne e da laici, deve trovare una sua collocazione dentro la società, oltre che dentro la Chiesa, deve confrontarsi con mondi che

non possono più essere considerati lontani o estranei alla stessa produzione teologica. Non per “redimerli”, ma per contribuire a “pensarli”. Oggi, l’orizzonte della riflessione teologica non è più condizionato dalla fittizia distinzione tra sacro e profano o tra spirituale e mondano. Non ho certo intenzione di entrare in questa problematica che, forse, potremo riprendere più ampiamente in altri luoghi e momenti, interrogandoci direttamente sulla possibile funzione di una riflessione teologica anche dentro la vita dell’impresa e per la vita dell’impresa.

In quanto biblista, intendo invece aprire questa giornata di lavori con alcuni spunti di riflessione che traggio da un testo biblico molto conosciuto, *Proverbi 31*, e dalla cui interpretazione possono venire, mi sembra, indicazioni pertinenti al tema proposto per questa giornata di studi. Ho dato a questa riflessione, che vuole avere dunque solo carattere introduttorio, questo titolo: *La tensione pubblico-privato. Il modello biblico sapienziale*. E vorrei subito dichiarare che la tensione pubblico-privato non è un problema femminile, non attiene né alla natura né alle funzioni esercitate dalle donne. Sono certamente state le donne a farlo emergere con forza e decisione con il loro ingresso sempre più massiccio nei diversi ambiti del “pubblico”. Si tratta però di un problema umano, riguarda cioè tutti, uomini e donne. E le donne esigono oggi che come tale venga affrontato.

Prendo spunto per questa riflessione da un episodio che mi sembra quanto mai indicativo per dichiarare fin dall’inizio quale sia la prospettiva di questo mio intervento.

Circa un anno fa si è svolto a Roma un convegno di teologhe europee durante il quale 160 teologhe provenienti da diversi paesi d'Europa (dalla Spagna alla Georgia, dalla Lettonia a Malta) hanno discusso sul contributo che il pensiero teologico delle donne può dare alla costruzione dell'Europa. Le relazioni sono state diverse, tutte interessanti, tutte stimolanti ed hanno quindi permesso un dibattito tanto serrato quanto disteso.

Una frase ha però ingenerato nell'assemblea un certo nervosismo, sia pure ironicamente benevolo: "I would like to invite all of us to become" housewives "for the common house of Europe".

Perché tanta allergia di fronte al termine "casalinghe" perfino se utilizzato in senso metaforico e, oltre tutto, per indicare un compito e una sfida che ha o può avere anche dimensioni politiche oltre che religiose e culturali come la costruzione dell'Europa?

Mi sono rivista, condensata in un frammento, tutta una problematica travagliata che la cultura delle donne ha affrontato, sofferto, elaborato in tutto il mondo per almeno tre decenni: quella del rapporto privato-politico, quella della sfera del "domestico" come regno o come prigionia, come vanto o come condanna, come risorsa o come sfruttamento.

Ho percepito che un'assemblea di donne mature, con alle spalle una delle più difficili battaglie per i diritti come quella dell'accesso diretto, consapevole e responsabile, all'ambito del pensare-dire il divino, era particolarmente reattiva di fronte all'uso un po' troppo *soft* di un termine intorno al quale, in fondo, si è costruita buona parte della coscienza religiosa ed etica delle donne del secolo scorso e che resta anche per le donne dell'alba del terzo millennio un serio nodo da sciogliere.

Prima di fermarmi sul testo biblico di *Proverbi* 31 credo sia quanto mai necessario, allora, ricordare da dove veniamo. Basta anche solo ricordare che Pio X riteneva che le donne non avevano bisogno di votare perché già "si votano". Esprimeva così una visione dell'ambito della casa, del mondo domestico, come il luogo in cui le donne si votavano e non avevano quindi necessità di accedere all'ambito del politico in cui avrebbero potuto votare (non si pensava davvero alla possibilità di "essere votate"!!). Dopo meno di un secolo basta guardare una sera la televisione per rendersi conto che in realtà sono passati anni luce. Oltre a "casalinghe disperate" e "cambio moglie", i nuovi *serial* televisivi propongono i nuovi protagonisti femminili a tutto tondo.

In questa linea, avrei potuto decidere di parlare delle grandi donne bibliche, anch'esse protagoniste a tutto tondo. Debora, poi, addirittura un'"imprenditrice", come raccontano alcuni *midrashim* che la presentano, oltre che come giudice, capace cioè di praticare il discernimento e il giudizio pubblico alle porte della città, anche come "imprenditrice", capace cioè di organizzare il lavoro degli altri,

perfino del marito che, invece, viene descritto come un po' tonto!

Preferisco invece fermarmi sul testo di Proverbi perché, anche se ha per protagonista una donna, propone in realtà un modello di vita che è per tutti, uomini e donne, perché è un modello sapienziale. Nella letteratura sapienziale, figure maschili e femminili, sono sempre espressione della ricerca della sapienza, della ricerca cioè del senso da dare alla vita, alla vita di tutti i giorni, facendo della vita stessa il luogo della ricerca e del timore di Dio. Ed è interessante notare che una letteratura come quella biblica, che esprime certamente una mentalità androcentrica, perché è espressione di un assetto sociale patriarcale, arrivi a proporre la capacità di una donna di combinare nella propria vita quotidiana la dimensione privata e quella pubblica come modello di ricerca e pratica della sapienza.

Va ricordato che, per Israele, la Sapienza è la forza creativa di Dio. L'immagine più adeguata per descrivere l'opera creativa della Sapienza è "costruisce la casa". La Sapienza è la forza con cui Dio dà al mondo e alla vita una sua forma e l'uomo e la donna che chiedono a Dio il dono della Sapienza, chiedono appunto di partecipare alla sua forza creativa, alla sua capacità di essere "architetto" di una casa dove gli uomini e le donne possono godere delle gioie della vita: "La Sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: «Chi è inesperto accorra qui!». A chi è privo di senno essa dice: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate la stoltezza e vivrete, andate dritti per la via dell'intelligenza»" (9,1-6). Costruire, imbandire la tavola, invitare: metafora della vita, la casa della Sapienza divina è il luogo costruito con intelligenza perché consenta di godere della vita in modo conviviale.

Per quanto riguarda il testo di *Proverbi* 31, 10-29, posso fermarmi solo ad alcune rapide considerazioni, ma metto a disposizione il testo perché chi vuole ci possa ritornare per conto proprio.

Alef

10 Una donna perfetta chi potrà trovarla?
Ben superiore alle perle è il suo valore.

Bet

11 In lei confida il cuore del marito
e non verrà a mancargli il profitto.

Ghimel

12 Essa gli dà felicità e non dispiacere
per tutti i giorni della sua vita.

Dalet

13 Si procura lana e lino
e li lavora volentieri con le mani.

He

14 Ella è simile alle navi di un mercante,
fa venire da lontano le provviste.

Vau

15 Si alza quando ancora è notte
e prepara il cibo alla sua famiglia
e dà ordini alle sue domestiche.

Zain

16 Pensa ad un campo e lo compra
e con il frutto delle sue mani pianta una vigna.

Het

17 Si cinge con energia i fianchi
e spiega la forza delle sue braccia.

Tet

18 È soddisfatta, perché il suo traffico va bene,
neppure di notte si spegne la sua lucerna.

Iod

19 Stende la sua mano alla conocchia
e mena il fuso con le dita.

Caf

20 Apre le sue mani al misero,
stende la mano al povero.

Lamed

21 Non teme la neve per la sua famiglia,
perché tutti i suoi di casa hanno doppia veste.

Mem

22 Si fa delle coperte,
di lino e di porpora sono le sue vesti.

Nun

23 Suo marito è stimato alle porte della città
dove siede con gli anziani del paese.

Samech

24 Confeziona tele di lino e le vende
e fornisce cinture al mercante.

Ain

25 Forza e decoro sono il suo vestito
e se la ride dell'avvenire.

Pe

26 Apre la bocca con saggezza
e sulla sua lingua c'è dottrina di bontà.

Sade

27 Sorveglia l'andamento della casa;
il pane che mangia non è frutto di pigrizia.

Kof

28 I suoi figli sorgono a proclamarla beata
e suo marito a farne l'elogio:

Res

29 «Molte figlie hanno compiuto cose eccellenti,
ma tu le hai superate tutte!».

Sin

30 Fallace è la grazia e vana è la bellezza,
ma la donna che teme Dio è da lodare.

Tau

31 Datele del frutto delle sue mani
e le sue stesse opere la lodino alle porte della città.

Spero, innanzitutto, che la nuova traduzione della Bibbia-Cei rettifichi finalmente l'epiteto con cui viene presentata la figura di questa donna che vive nella sapienza. Non si dovrebbe cioè parlare di "donna perfetta", quella che ogni madre di un figlio maschio vorrebbe avere come nuora, né tanto meno, della "virago", come vuole San Girolamo. Preferisco la traduzione proposta da una collega anticostamentarista, Donatella Scaiola, e cioè la "donna di valore". È la donna che incarna il modello sapienziale e può essere proposta come riuscito modello di integrazione tra sfera privata e sfera pubblica, tra identità familiare e identità sociale. Una bipolarità che in una società patriarcale come quella israelitica o quelle ellenistiche riguardava certamente le donne, ma che oggi, date le mutazioni socio-antropologiche ormai compiute, non possiamo più scaricare sulle spalle unicamente delle donne. Per questo, è importante poter leggere il testo anche ribaltando la soggettualità di genere: un uomo di valore chi potrà trovarlo? ... in lui confida il cuore della moglie e non verrà a mancarle il profitto; egli le dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita. Aggiungeremmo così un nuovo capitolo alla storia dell'interpretazione di questo testo già molto interessante. Si possono ben immaginare infatti le pressioni ideologiche a cui esso è andato soggetto. Basta pensare che si è arrivati a intendere il v. 14 (Ella è simile alle navi di un mercante, fa venire da lontano le provviste) come esaltazione delle donne che riuscivano a mandare avanti la vita familiare restando chiuse in casa e facendosi venire la spesa da fuori, mentre si tratta di una similitudine straordinaria che mette in luce la capacità organizzativa della donna di valore. Ella fa in modo di dare un'impronta di efficacia anche alla quotidianità, agli aspetti più ripetitivi della vita familiare. Pensa in grande anche l'approvvigionamento e sa rendere efficace il lavoro della servitù. Non si tratta di una casalinga, più o meno disperata, ma di una persona capace di tradurre quanto fa in una vera e propria organizzazione del lavoro, suo e degli altri. Siamo ben lontani dall'oleografia dell'"angelo del focolare"!

Per questo, anche se a un certo punto sembra che il testo cambi totalmente registro, in realtà non è così. Semplicemente, l'attenzione si sposta sul fuori-casa: anche lì la donna mostra la sua capacità e il suo valore. "Pensa ad un campo e lo compra e

con il frutto delle sue mani pianta una vigna. Si cinge con energia i fianchi e spiega la forza delle sue braccia. È soddisfatta, perché il suo traffico va bene, neppure di notte si spegne la sua lucerna". Il vigore è certamente la caratteristica fondamentale della donna di valore. Viene in mente che ancora si sente dire in giro, a volte, "piangere come una femminuccia" oppure nella scuola nessuno redarguisce adolescenti maschi che, per esaltare la propria presunta forza, affermano con sfrontatezza "non sono mica una femminuccia". Oppure, ed è ancora peggio, ancora si continua sostenere che se le donne sono "vigorose" significa che si sono maschilizzate! Il "vigore" non è un tratto maschile, ma una nota caratterizzante la sapienza. Il modello della sapienza comporta infatti competenza e perizia, capacità tecnica e organizzativa delle conoscenze e delle abilità.

L'elemento però che colpisce ancora di più è quello della soddisfazione per la riuscita negli affari, fino al punto che non si stanca né si annoia di portarli avanti anche di notte. Anche qui: non c'è nessuna oblatività, nessun "votarsi", nessuna dedizione romantica. C'è la ricerca della soddisfazione che viene dalla riuscita di ciò a cui si è posto mano. Mi sembra si tratti di un punto essenziale, di un criterio di verifica essenziale per stabilire se ciò che si fa è un dovere imposto da una situazione o piuttosto un desiderio sostenuto dalla capacità e alimentato dalla riuscita.

Se il testo finisse qui potremmo tranquillamente pensare che il modello sapienziale coincide con quello neo-liberista. In realtà, esattamente al centro del testo c'è una cerniera decisiva per la sua corretta interpretazione: "Stende la sua mano alla conocchia e mena il fuso con le dita. Apre le sue mani al misero, stende la mano al povero". La mano della donna è presentata come figura emblematica per indicare che la sua sapienza non risiede soltanto nell'efficacia della sua azione dentro e fuori casa, nell'ambito privato come in quello pubblico. La sua mano è infatti capace di fare, ma è anche capace di dare. Qui sta il cuore del discorso. Si tratta di un'annotazione molto sobria, ma di grande forza. Il fine della produttività non è soltanto l'efficacia, anzi, la mano efficace è quella disposta a dare al povero. La donna di valore è ricca: ce lo fa capire subito dopo la descrizione dei tessuti che tesse per la sua famiglia. Non si tratta qui, evidentemente, di trovare giustificazioni alla ricchezza stravolgendo magari i moniti evangelici. Certamente, però, il fatto che la religione ebraica prima e quella cristiana dopo abbiano sempre insistito sulla pratica dell'elemosina significa che mai è stato possibile superare il dislivello sociale tra chi produce ed è ricco e chi invece è povero. Stando però all'elogio della donna di valore, la questione nodale è la disponibilità a dare al povero con la stessa solerzia con cui si opera, una disponibilità consuetudinaria esattamente come quella a fare. Per que-

sto la soddisfazione della donna di valore o la sua sicurezza di fronte all'avvenire non sono né autosufficienza né spavalderia né ostentazione di forza.

Ancora due rapide osservazioni prima di concludere. La parola è anch'essa un attributo sapienziale. È vero che alle porte della città con gli anziani, quindi in un ruolo di un certo prestigio, sta seduto il marito, ma è anche vero che la donna "apre la bocca con saggezza e sulla sua lingua c'è dottrina di bontà". Si tratta di una notazione importante, che rivela il prestigio pubblico della donna. La parola è sempre stata considerata strumento di potere. Per questo, spesso, è stata ed è ancora negata alle donne. Soprattutto una parola autorevole. La sapienza conferisce a coloro che la praticano il potere della parola e della parola autorevole. L'autorità di una parola dipende dal ruolo di chi parla e dall'ambito in cui si parla. L'autorevolezza, no. Essa viene invece dalla saggezza delle parole che si dicono, viene dalla forza del soggetto che parla.

Infine, ci tengo ancora a sottolineare il riferimento ai figli. Sappiamo quanto per la cultura israelita i figli fossero un elemento decisivo. In questo contesto, essi non rappresentano tanto la ricchezza della forza-lavoro o la garanzia della conservazione del patrimonio in una società prevalentemente agricola, ma rappresentano piuttosto il criterio di verifica della riuscita. Anche Gesù, quando utilizza il modello sapienziale, dice che la sapienza viene giudicata dai suoi figli. Le sue opere, cioè, si verificano sulla generazione futura, non sull'immediato. L'unità di misura della sapienza non è mai l'oggi. Forse è per questo che in questo nostro tempo, in cui tutti tengono gli occhi fissi solo sull'oggi, la sapienza che "costruisce la casa" per dare un luogo alla convivialità del vivere è recepita come *demodée*.

Concludo. Forse, tutti hanno notato che l'elogio biblico della donna di valore e della sua sapiente capacità di affermarsi con soddisfazione nell'ambito sia privato che pubblico, non va soltanto contro molti stereotipi sociologici su cui per secoli si sono rette e continuano ancora a reggersi gruppi e società patriarcali. Va anche contro qualsiasi forma di fare, sulla vita concreta delle persone, fervorini devoti. Mai in tutto il testo si parla di Dio. Soltanto alla fine, un'unica volta: "Fallace è la grazia e vana è la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare". Il "timor di Dio" e basta. È questo che fa la differenza. Il quadro tratteggiato della donna di valore può risultare del tutto ateo. La visione sapienziale della vita è così. Non ci sono distinzioni di ambiti e ruoli sacri e ambiti e ruoli profani, non ci sono facili moralismi, non ci sono ostentati richiami a una vita religiosamente visibile. Il "mondo" non è cattivo, non va redento. Prendere la vita dalle mani di Dio, riconoscerla come dono di Dio, viverla non come propria: questo è il "timor di Dio". Niente altro. Solo su questo punto si gioca la differenza tra la fede e l'ateismo. Ma non è poco.

**Organizzazione del lavoro
e pari opportunità**

PROSPETTIVA EUROPEA:



ntervento

Dott.ssa LUISELLA PAVAN WOOLFE,
Consigliere Principale Direzione Generale Occupazione, Affari Sociali
e Pari Opportunità della Commissione europea



Nell'Anno europeo delle pari opportunità per tutti, il tema dell'uguaglianza tra donne e uomini è, naturalmente, all'ordine del giorno ed oggi, in questa sede, mi è stato chiesto di affrontare in particolare il tema dell'organizzazione del lavoro.

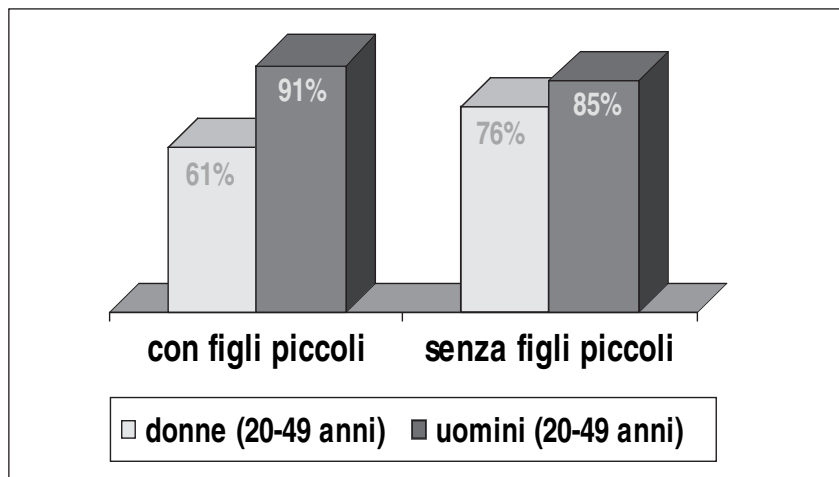
Inizierò presentando qualche dato sulla presenza femminile sul mercato del lavoro nell'Unione europea, per poi concentrarmi sulla conciliazione tra vita professionale e vita familiare e sulla sua importanza per favorire il raggiungimento delle pari opportunità.

In particolare, analizzerò le principali azioni condotte dall'Unione Europea per garantire un migliore equilibrio tra tempi di vita e mi soffermerò su alcune "buone pratiche" realizzate negli Stati membri. Se desiderate approfondire la conoscenza di alcune di queste "buone pratiche", vi consiglio la lettura di due nostre pubblicazioni (*Reconciliation of work and private life. A comparative review of thirty European countries* e *Reconciliation of professional and private life: exchange of good practices*),

che potete trovare sul sito Internet della Commissione europea (http://ec.europa.eu/employment_social/index_en.html).

Negli ultimi anni, vi sono stati alcuni significativi progressi dal punto di vista dell'accesso delle donne al mercato del lavoro. Ad esempio, nel 2005 il tasso di occupazione femminile ha registrato il dodicesimo anno consecutivo di aumento (raggiungendo il valore di 56.3% a fronte di un tasso maschile del 71.3%) ed il divario occupazionale è in diminuzione (è sceso in pochi anni dal 17,6% al 15%): dei 15.300.000 nuovi posti di lavoro creati dal 1997 (anno di avvio della Strategia Europea per l'Occupazione) ad oggi quasi 11 milioni (10.746.000 per la precisione) hanno riguardato le donne. Per approfondire questi dati, vi invito a consultare il rapporto *Employment in Europe 2006*, che potete trovare anche in questo caso sul sopraccitato sito Internet.

Questi dati, seppur positivi, nascondono però una realtà inquietante: nella fascia d'età compresa tra i 20 ed i 49 anni, sono le donne senza figli piccoli che lavorano (circa il 76%), mentre le donne con bambini hanno un tasso d'occupazione inferiore (pari al 61%). Fenomeno questo che non si verifica nel caso degli uomini, anzi: l'85% degli uomini senza figli lavora e la percentuale sale addirittura al 91% nel caso di uomini con figli piccoli.



(Fonte: Commissione Europea 2007)

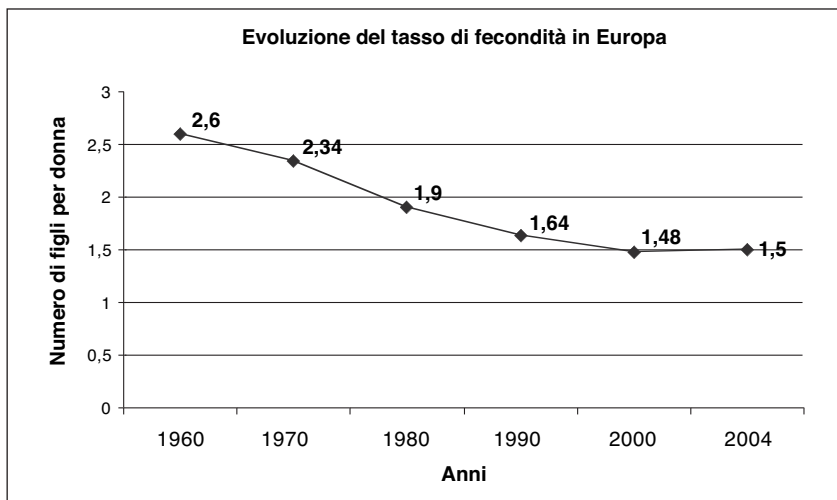
Continua ad esserci dunque un problema di accesso o di permanenza sul mercato, particolarmente diffuso tra le donne con figli.

In conseguenza della loro maggiore partecipazione al mercato del lavoro, le donne si trovano sempre più di fronte all'esigenza di conciliare i tempi di lavoro ed i tempi dedicati alla famiglia.

Tuttavia le politiche di conciliazione sono essenziali anche per vincere la sfida dell'invecchiamento demografico ed assicurare servizi di cura e assistenza per le persone dipendenti.

Da un lato, infatti, viviamo più a lungo: dal 1960 ad oggi l'aspettativa di vita è aumentata di circa 8 anni per gli uomini (era 67,1 anni nel 1960 e 75,6 nel 2004) e di circa 9 per le donne (da 72,6 nel 1960 a 81,7 nel 2004) ed un ulteriore aumento di 5 anni è previsto da qui al 2050.

Dall'altro, il tasso di fertilità è in calo (1,5 figlio per donna, mentre era 2,6 nel 1960, 1,9 nel 1980 e 1,64 nel 1990) ed inferiore al tasso di ricambio.



(Fonte: Commissione Europea 2007)

Le donne europee inoltre hanno il loro primo figlio sempre più tardi (oggi in media a più di 28 anni).

A fronte di una popolazione europea in continuo invecchiamento, appare dunque imprescindibile offrire servizi di cura ed assistenza accessibili ed efficienti per le persone anziane e, in generale, per tutte le persone dipendenti.

L'Unione Europea da parte sua si impegna da tempo per garantire per le donne e gli uomini europei una migliore conciliazione dei tempi di vita, e questo per numerose ragioni.

Innanzitutto, la conciliazione è fondamentale per consentire alle donne di entrare nel mercato del lavoro e raggiungere l'indipendenza economica, che costituisce una delle priorità della Tabella di marcia per la parità tra donne e uomini per il periodo 2006-2010, adottata a marzo 2006.

Inoltre, politiche di conciliazione efficaci servono anche ai fini di una sana gestione economica e della competitività del cosiddetto "sistema Europa". L'Europa ha bisogno del contributo di ciascuno di noi e delle donne in particolare se vogliamo continuare a poter finanziare i modelli sociali a cui siamo abituati, nonostante una forza lavoro in diminuzione ed il progressivo invecchiamento della popolazione europea.

Infine, da più parti si avanza l'ipotesi che una migliore conciliazione tra tempo lavorativo e tempo familiare aiuti i bambini a crescere più sereni, ad integrarsi meglio nella società e a conseguire migliori risultati scolastici e che essa favorisca dunque il benessere dei bambini.

Numerosi testi testimoniano l'impegno comunitario in materia di conciliazione.

Innanzitutto, le conclusioni del Consiglio Europeo di Barcellona del 2002 hanno individuato obiettivi ben precisi con riferimento alle strutture per l'infanzia: gli stati membri si sono impegnati a fornire entro il 2010 servizi di custodia per almeno il 90% dei bambini tra i 3 anni e l'età dell'obbligo scolastico e per il 33% dei bambini di età inferiore a tre anni.

Anche la Tabella di marcia insiste sulla necessità di aumentare i servizi di custodia (per bambini, per anziani, per persone disabili), oltre a quella di adottare orari di lavoro flessibili per donne e uomini e di incoraggiare gli uomini ad assumersi le loro responsabilità familiari.

La Relazione sulla parità tra donne e uomini 2007, infine, ricorda gli ostacoli che limitano la libera scelta degli individui di conciliare la vita professionale e la vita privata: ad esempio la mancanza di strutture per la custodia dei bambini, gli aspetti finanziari, la possibile penalizzazione della carriera, il rischio della perdita di competenze, le difficoltà del ritorno sul posto di lavoro e la pressione degli stereotipi.

L'Unione Europea, però, non si è limitata a presentare documenti. Significativamente, con l'intento di accelerare il raggiungimento di un migliore equilibrio tra vita professionale e vita familiare, la Commissione ha avviato una consultazione con le parti sociali europee: la prima fase è terminata alla fine del 2006 ed ora sta per iniziare la seconda, che dovrebbe concludersi prima dell'estate 2007. Il documento indirizzato dalla Commissione alle parti sociali ben illustra lo stato del dibattito a livello europeo.

In questa prima fase la Commissione ha rivolto alle parti sociali alcune domande specifiche. Innanzitutto, ha voluto sapere se esse considerassero necessaria un'ulteriore azione in materia di conciliazione e se sì a quale livello: europeo, nazionale, subnazionale, aziendale.

In caso di risposta affermativa, la Commissione ha chiesto loro di indicare possibili auspicate iniziative nelle aree prioritarie di intervento, proponendo alcuni esempi quali l'organizzazione del lavoro, l'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione, i servizi ed i congedi.

Infine, ha posto alla loro attenzione la questione dell'adeguatezza o meno della legislazione comunitaria in materia di congedi.

Sono senz'altro interessanti le risposte pervenute in particolare dalle due principali parti sociali a livello europeo, vale a dire la

Confederazione europea dei sindacati (CES) e *BUSINESSEUROPE*, l'associazione delle imprese europee.

Entrambe concordano sull'importanza della conciliazione e sulla necessità di realizzare ulteriori azioni in questo settore e questo lascia ben sperare per il futuro. Tuttavia le posizioni divergono sia sul modo di procedere che sul giudizio in merito alla possibile ulteriore adozione di legislazione comunitaria.

In particolare, le imprese europee si oppongono ad un intervento comunitario in materia di conciliazione, ritenendo più appropriate azioni condotte a livello nazionale, sub-nazionale ed aziendale. La confederazione sindacale, invece, auspica un'azione direttamente a livello europeo, oltre ad un aggiornamento della legislazione comunitaria. Su quest'ultimo punto, la CES si esprime in favore dell'introduzione di un congedo di paternità e di un congedo per prendersi cura delle persone anziane o di altre persone dipendenti, mentre *BUSINESSEUROPE* considera adeguata e sufficiente l'attuale legislazione, che si limita a fissare standard minimi per il congedo di maternità e quello parentale.

Per quanto riguarda invece le azioni da realizzare, entrambe le organizzazioni si sono dichiarate favorevoli ad avviare campagne di informazione, di scambio di buone pratiche e ad azioni volte ad incoraggiare i padri a fruire dei congedi parentali.

CES e *BUSINESSEUROPE* inoltre insistono entrambe sulla necessità di offrire servizi di custodia e di cura accessibili e di qualità e, pur con le dovute differenze, sul valido contributo che può derivare da un'organizzazione flessibile del lavoro.

Dopo aver analizzato l'impegno dell'Unione Europea in materia, ed i principali sviluppi in corso a livello comunitario, esaminerò cosa significa concretamente conciliazione. Vi sono infatti diverse modalità, spesso tra loro complementari, per favorire un migliore equilibrio tra vita professionale e vita familiare.

Vi è innanzitutto la possibilità di adottare forme flessibili di organizzazione del lavoro e di usufruire di congedi per prendersi cura dei figli. Conciliazione però significa anche rendere i padri maggiormente consapevoli delle loro responsabilità: la tabella di marcia 2006-2010 e la relazione sulla parità 2007 sottolineano infatti un persistente squilibrio tra donne e uomini nella ripartizione dei compiti domestici e familiari.

Anche i servizi rivestono un ruolo fondamentale nell'ottica di un miglior equilibrio tra vita privata, famiglia e attività professionale. Servizi di cura e custodia, come anticipato, ma anche trasporti ed orari di apertura dei negozi e di uffici pubblici.

Utili, infine, sono anche gli incentivi finanziari che possono incoraggiare donne ed uomini ad avere figli e a prendersene cura direttamente.

Un'organizzazione flessibile del lavoro può facilitare in maniera significativa la conciliazione. Su questo punto, come abbiamo visto, le principali parti sociali europee si trovano d'accordo.

La modalità più conosciuta e più utilizzata è sicuramente il "part-time". Non sempre lavorare a tempo parziale corrisponde ad una libera scelta: molto più spesso è un'imposizione, soprattutto nel caso di impieghi che richiedono scarse qualifiche. I dati lo dimostrano: il 33% delle europee lavorano a tempo parziale, ma solo il 7,7% degli uomini sono impiegati part-time. Questa sproporzione nella distribuzione del lavoro a tempo parziale è una delle cause principali del significativo divario salariale che separa lavoratori e lavoratrici europee. Per ogni euro che un uomo guadagna in Europa, una donna guadagna 85 centesimi: il divario è del 15 per cento.

Altre modalità di organizzazione flessibile sono il *job-sharing* (vale a dire la possibilità di dividere il lavoro con un'altra persona), la turnazione ed il telelavoro. Secondo alcune recenti ricerche, l'utilizzo di quest'ultimo, diffuso soprattutto nel settore pubblico, nel no-profit e nei servizi commerciali, aumenta con il livello di istruzione.

Esempi interessanti dell'utilizzo del *job-sharing* e della turnazione arrivano dall'Irlanda: nell'ambito del progetto *Tipping the Scales* si sono sperimentati un sistema di *job-sharing* tra due lavoratori che lavorano a settimane alterne ed uno di turnazione elettronica, in cui gli individui organizzano il loro orario di lavoro per periodi di sei settimane. Gli studi realizzati hanno dimostrato che l'utilizzo di questo sistema di turnazione ha condotto ad una riduzione dell'assenteismo.

In Belgio, invece, si è sperimentato con successo uno schema di interruzione temporanea della carriera (*Career break*): introdotto nel 1985, esso consente una sospensione completa oppure una riduzione parziale delle ore lavorative per un periodo massimo di 5 anni ed è utilizzabile sia nel settore privato che nel settore pubblico.

Per quanto riguarda i congedi per la cura dei figli, tre direttive comunitarie normano attualmente la materia: la direttiva 92/85 sul congedo di maternità, la direttiva 96/34 sul congedo parentale ed infine la direttiva 2002/73 che modifica la direttiva 76/207 relativa all'attuazione del principio della parità di trattamento per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e le condizioni di lavoro.

La direttiva del 2002, pur non vertendo principalmente sui congedi, esplicita che un trattamento meno favorevole riservato ad una donna per ragioni collegate alla gravidanza o al congedo per maternità costituisce una discriminazione.

La direttiva 92/85 prevede il diritto ad usufruire di almeno quattordici settimane ininterrotte di congedo di maternità, prima e/o dopo il parto e di queste almeno due sono obbligatorie. Inoltre, essa stabilisce il diritto alla retribuzione e/o al versamento di un'indennità e agli altri diritti connessi al contratto di lavoro.

Nel rispetto degli standard minimi fissati dalla disposizione comunitaria, gli Stati membri possono comunque adottare disposizioni più favorevoli.

Con l'eccezione di Germania e Malta, tutti gli Stati membri consentono congedi di maternità più lunghi di quattordici settimane. Ad esempio, in Austria sono possibili sedici settimane di congedo, in Estonia, Danimarca e Irlanda diciotto, in Italia cinque mesi e in Repubblica Ceca ventotto settimane.

Mi sembra interessante l'esempio della Polonia: per il primo figlio si ha diritto a sedici settimane di congedo, per i successivi a diciotto settimane.

Le legislazioni nazionali divergono anche per quanto riguarda la retribuzione corrisposta alle donne in congedo: in alcuni casi essa corrisponde al 100% del salario precedente, mentre in altri è inferiore (anche se i livelli differiscono da Stato a Stato). Caso peculiare è quello irlandese: le ultime quattro settimane (sulle diciotto totali) non sono retribuite, mentre le precedenti sì.

Per quanto riguarda il congedo parentale, la direttiva 96/34 è stata adottata per attuare l'accordo quadro concluso nel mese di dicembre 1995 dalle parti sociali europee (UNICE, CEEP e CES). In tale accordo le parti sociali, per promuovere le parità di opportunità e di trattamento tra gli uomini e le donne, invitavano gli Stati membri ad attribuire il congedo parentale in forma non trasferibile.

La direttiva comunitaria prevede il diritto (di cui si può usufruire fino agli otto anni di età del figlio) ad almeno tre mesi di congedo per la nascita o l'adozione di un bambino e la protezione da un eventuale licenziamento causato dalla domanda o dalla fruizione del congedo stesso.

Le disposizioni nazionali sul congedo parentale sono molto diverse tra loro, sia per quanto riguarda la durata (da un minimo di 3 mesi in Liechtenstein fino ad un massimo di 3 anni in Repubblica Ceca, Germania, Spagna, Francia, Lettonia, Lituania, Polonia e Slovacchia), che per la sua eventuale retribuzione.

Infatti, in alcuni Stati membri esso non è retribuito (è il caso di Grecia, Spagna, Irlanda, Malta, Olanda, Portogallo e Regno Uni-

to) e, dove retribuito, l'ammontare può essere collegato al salario (ad esempio in Danimarca, Estonia, Italia, Lituania e Romania) oppure essere fisso (in Belgio, Germania, Lettonia, Austria e Slovacchia).

Anche l'effettivo utilizzo del congedo parentale varia notevolmente tra Stato e Stato. I livelli più bassi di utilizzo si registrano in Irlanda, Italia e nel Regno Unito, mentre i più alti in Repubblica Ceca, Germania ed Estonia.

Una correlazione forse ovvia, ma significativa, e che mi preme sottolineare, è che vi è una relazione direttamente proporzionale tra retribuzione del congedo e tassi di utilizzo e questo è tanto più vero quanto più alto è il suo livello di retribuzione.

Continuando a parlare dei congedi parentali, vorrei richiamare l'attenzione su un fenomeno piuttosto preoccupante, che ben dimostra l'ineguaglianza tra donne e uomini nella ripartizione delle responsabilità familiari: nonostante anche gli uomini abbiano la possibilità di entrare in congedo per prendersi cura dei figli, essi lo fanno molto meno rispetto alle donne. Effettivamente, in media solo il 3% degli uomini europei chiede un congedo parentale, pur con differenze notevoli tra i vari Stati: solo il 2% degli uomini spagnoli e tedeschi ne usufruisce, mentre all'estremo opposto troviamo i padri norvegesi, con una percentuale pari all'85%.

Perché dunque gli uomini europei fanno così scarso uso dei congedi? Vari sono i motivi che entrano in gioco e che spiegano la diversa propensione tra uomini e donne.

Innanzitutto, dobbiamo tenere conto del fatto che entrare in congedo è spesso un costo, sia nel caso in cui esso non sia retribuito, sia nel caso in cui preveda una retribuzione bassa, e questo a maggior ragione per il genitore che guadagna di più.

Di conseguenza, a fronte del costo che comporta, è probabile che sia la donna, che spesso guadagna meno, a scegliere di usufruirne, in modo da non incidere troppo sul bilancio familiare.

Significativo è anche il ruolo giocato dagli stereotipi sociali, poiché soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale si considera tradizionalmente che sia più "naturale" che le donne restino a casa per prendersi cura dei figli.

Rilevano anche la cultura organizzativa e l'attitudine degli imprenditori, generalmente riluttanti a concedere congedi che possono prevedere anche un'assenza piuttosto lunga dal lavoro. Non si può poi dimenticare che sono spesso gli uomini ad essere maggiormente penalizzati in termini di carriera nel momento in cui decidono di assentarsi dal lavoro per stare con i figli.

Spesso inoltre le disposizioni che regolamentano i congedi sono rigide, e non a caso l'aumento della flessibilità in questo campo è uno dei cantieri per il futuro. Flessibilità significa ad esempio la possibilità di utilizzare congedi "part-time" (adottando così una strategia "parallela" che consenta di occuparsi dei figli e contemporaneamente di rimanere nel mercato del lavoro) oppure di poterli diluire nel tempo.

Infine, importante è anche il settore professionale: i dati dimostrano che in Spagna, Francia, Italia e Norvegia sono gli uomini che lavorano nella pubblica amministrazione a fare maggiore uso dei congedi.

Ma la domanda che dobbiamo farci è: vi è una correlazione tra disposizioni sui congedi parentali, tassi di fertilità e tassi di occupazione femminile? Analizzando le più recenti statistiche parrebbe di sì. Illuminanti gli esempi di Svezia e Islanda, in cui il tasso di occupazione femminile ha già raggiunto gli obiettivi di Lisbona (nel 2005, era pari rispettivamente a 70,4% e 80,5%) e quello di fertilità è al di sopra della media comunitaria (rispettivamente 1,77 e 2,05 nel 2005).

Svezia ed Islanda sono Paesi particolarmente virtuosi dal punto di vista della conciliazione. Significativi però sono anche gli esempi estone ed austriaco: in entrambi, infatti, il tasso di fertilità ed il tasso di occupazione femminile sono aumentati negli ultimi anni, anche grazie alle nuove disposizioni sui congedi, più generose rispetto al passato.

In Estonia nel 2000 il tasso di fertilità era 1,39 e quello di occupazione femminile 56,9%. Nel 2005, invece, essi sono aumentati ad 1,50 e a 62,1%. Come anticipato, questi miglioramenti sembrano legati alla recente legislazione in materia di congedi, ma anche all'incremento delle strutture per l'infanzia, che oggi accolgono il 50% dei bambini.

In Austria nel 2000 il tasso di fertilità era 1,36 e quello di occupazione femminile 56,9%, mentre nel 2005 essi erano rispettivamente 1,41 e 62%: ancora un esempio di come politiche di conciliazione favoriscano l'occupazione femminile ed un aumento del tasso di fertilità.

Ma le politiche per un miglior equilibrio tra vita privata e professionale non riguardano solo le donne, nè si devono indirizzare solo a queste.

Se vogliamo mercati del lavoro e società più sani e giusti, dobbiamo puntare i riflettori sul **ruolo dei padri**. Appare infatti imprescindibile incoraggiare gli uomini a prendersi cura dei figli, della famiglia e dei compiti domestici, sia attraverso misure legislative, sia attraverso azioni di lotta agli stereotipi.

Dal punto di vista della legislazione, a livello europeo non esiste ancora un congedo di paternità mentre esso esiste, anche se in forme diverse, in numerosi Stati membri. Si va dai due giorni concessi in Spagna, ai novanta della Slovenia (regolamentati peraltro in maniera molto flessibile, dato che ben settantacinque giorni sono utilizzabili fino agli otto anni del bambino). Un esempio interessante di come la legislazione possa influire su stereotipi e cambiare la mentalità è quello islandese. In Islanda il congedo parentale è diviso in tre parti: tre mesi spettano alla madre, tre al padre e tre sono a scelta. Ma se il padre non usufruisce dei mesi a cui ha diritto, la sua parte è persa, perché non trasferibile.

Una direttiva europea che introduca il congedo di paternità, e che tuteli i padri che decidano di usufruirne, potrebbe essere di grande aiuto per favorire il loro maggiore coinvolgimento.

Ho anticipato però che per incoraggiare i padri a prendersi cura dei figli è necessario anche lottare contro gli stereotipi ancora così presenti nelle nostre società. Questo obiettivo può essere raggiunto ad esempio diffondendo materiale pedagogico tra i bambini e gli adolescenti per educarli alle responsabilità familiari, come avviene nel caso del progetto *2RECONCILIATE* (in Grecia, Spagna, Italia e Olanda).

Interessante è anche il progetto *Active Fathers*, che ha coinvolto Belgio, Lussemburgo e la Regione Veneto: tra la fine del 2002 e la fine del 2003, esso ha permesso la realizzazione di campagne di informazione e di sensibilizzazione nelle imprese sui diritti degli uomini ad usufruire di un congedo parentale o di paternità.

Utili possono essere anche corsi di cucina e di puericultura che aiutino gli uomini ad affrontare meglio i compiti domestici e familiari. Tali corsi sono stati realizzati, ad esempio, in Spagna, Italia, Portogallo e Germania nell'ambito del progetto *Eurotrans*.

Un'organizzazione del lavoro flessibile, congedi retribuiti e fruibili al momento giusto e padri attivi possono contribuire in modo significativo alla vita di famiglie felici e di individui produttivi. Altri fattori importanti per raggiungere questi obiettivi sono i servizi e gli incentivi finanziari.

I servizi alle persone comprendono le strutture di custodia dei bambini, specialmente di quelli in età prescolare, e i servizi di cura e assistenza per persone anziane, disabili o dipendenti.

Solo cinque Stati europei (Danimarca, Belgio, Francia, Svezia, Olanda) hanno raggiunto l'obiettivo di Barcellona di assicurare servizi di custodia per il 33% dei bambini di età inferiore a tre anni. L'offerta di servizi è più alta per i bambini tra i tre anni e l'età del-

l'obbligo scolastico (dieci Stati¹, tra cui l'Italia, raggiungono il target di Barcellona), tuttavia gli orari di apertura non sempre sono conciliabili con i tempi di lavoro. Dunque, non conta solo la *quantità* di strutture di cura e custodia, fondamentale è anche la loro effettiva accessibilità e fruibilità, oltre che la qualità ed il costo della prestazione.

Anche in materia di servizi le buone pratiche non mancano, ed alcune sono state realizzate anche in Italia. Ad esempio, in Italia vi è la possibilità per gli anziani di utilizzare dei buoni (i cosiddetti "vouchers") attraverso i quali scegliere le strutture di assistenza e custodia. Un'altra buona pratica arriva da Treviso, dove il progetto "Aquilone" ha consentito la creazione di asili interaziendali per andare incontro alle esigenze dei genitori che lavorano.

In Olanda, invece, grazie ad accordi conclusi tra le scuole ed i club sportivi, i bambini sono accompagnati a fare sport dopo l'orario scolastico, mentre in Irlanda durante le vacanze estive sono operativi club per i bambini presso i luoghi di lavoro dei genitori.

Un filo conduttore di numerosi tra questi esempi mi sembra esser quello dell'interconnessione tra i servizi e del coordinamento tra erogatori degli stessi. Al centro dell'attività è la persona: il bambino, l'anziano, il disabile con tutte le sue esigenze, complesse e multiple, che vanno al di là dell'orario e della cura fornita dai singoli erogatori.

Con la dizione "servizi" possiamo però intendere anche i trasporti ed i tempi e l'organizzazione dei servizi commerciali, dunque quelli che potremmo definire i "tempi delle città".

A questo proposito, è interessante l'esempio delle città francesi in cui si cerca di armonizzare gli orari dei servizi sulla base degli orari di ufficio.

Troviamo prassi analoghe in Italia. Nel solco della legge 53/2000 ("Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città") è da segnalare la legge 28 ottobre 2004, n. 28 della Regione Lombardia "Politiche regionali per il coordinamento e l'amministrazione dei tempi delle città". Essa individua nel coordinamento dei tempi e degli orari uno strumento per promuovere la qualità della vita e le pari opportunità tra uomini e donne.

¹ Si tratta di Belgio, Francia, Olanda, Spagna, Islanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Germania e, appunto, Italia.

Ma vi sono anche altri progetti in corso, ad esempio a Bolzano dove l'iniziativa "Tempi della città" ha uniformato a partire dal 2002 gli orari di apertura al pubblico di numerosi enti pubblici presenti in città.

Infine, non dimentichiamo che i servizi sono anche un'occasione di fare impresa, di avviare progetti imprenditoriali al femminile, come è successo in Estonia, dove l'iniziativa comunitaria EQUAL ha aiutato le autorità locali a fornire i servizi di cura e ha favorito l'avvio di corsi di formazione per puericultori e puericultrici, aumentando così la capacità di fare impresa e facilitando la realizzazione di partenariati pubblico-privati.

Alcuni Stati membri utilizzano gli incentivi finanziari per favorire la conciliazione. In Olanda esiste la *Combination tax allowance*, un credito fiscale supplementare offerto ai genitori che lavorano e si prendono cura dei figli (purché essi abbiano meno di 12 anni). Essa ammonta a 224 euro ed entrambi i genitori ne hanno diritto, purché entrambi si facciano carico della cura dei figli. In Finlandia invece è stata introdotta una detrazione fiscale per tutti i tipi di aiuto domestico dichiarato (babysitting, lavori domestici...).

L'analisi effettuata ci permette di affermare che in Europa le buone pratiche esistono. I Paesi nordici e la Francia hanno visto aumentare il tasso di occupazione delle donne ed il tasso di fertilità.

Per raggiungere questo risultato offrono generosi servizi di cura per bambini ed altre persone dipendenti; congedi parentali che spingono gli uomini ad occuparsi della famiglia; flessibilità negli orari e nell'organizzazione del lavoro. A riprova del fatto che se una società decide di investire in un futuro più equo per uomini e donne le disparità si possono vincere.

Occorre però fare di più migliorare globalmente la situazione in Europa. La Commissione ha individuato una serie di "cantieri" per il futuro, al fine di garantire una maggiore e migliore conciliazione tra vita professionale e vita familiare. Essi sono: aumentare i servizi e le strutture di custodia e assistenza e renderli più accessibili per i genitori che lavorano; incentivare i padri ad assumersi le loro responsabilità familiari e lottare contro gli stereotipi; promuovere un'organizzazione del lavoro flessibile, capace di tenere conto delle esigenze familiari dei lavoratori; migliorare le disposizioni sui congedi.

Quello dei congedi è un capitolo importante, perché essi sembrano fare davvero la differenza in termini di conciliazione. Non sappiamo ancora se le parti sociali si diranno favorevoli ad ag-

giornare la legislazione in materia, ma è chiaro che un simile esercizio non potrà prescindere dall'esame di alcuni punti-chiave. L'analisi (ed eventuali iniziative) dovrebbe riguardare la durata dei congedi; il livello di retribuzione (più elevato e collegato al salario), in modo che anche i padri siano incoraggiati a restare a casa con i figli; la flessibilità del congedo parentale con la possibilità ad esempio di dividerlo in varie parti, o di usufruirne "part-time" (disposizione quest'ultima che consentirebbe di non assentarsi completamente dal lavoro, con indubbi vantaggi dal punto di vista professionale). Rendere i congedi più flessibili significa però anche considerare l'ipotesi di innalzare l'età del bambino che dà diritto al congedo stesso.

Questi potrebbero essere i primi passi, ma in prospettiva vi è anche la possibile introduzione a livello europeo di un congedo di paternità e di un congedo filiale, per prendersi cura dei genitori anziani o, comunque, delle persone dipendenti. Sono questi i temi su cui la Commissione e le parti sociali si stanno confrontando, in vista di possibili azioni che potrebbero essere avviate già nei prossimi mesi.

Per finire ricorderò che la conciliazione, ed in particolare la sua relazione con la produttività del lavoro, riscuote l'attenzione di economisti ed esperti di organizzazione aziendale. Segnalo ad esempio un recente lavoro (N. Bloom, T. Kretschmer e J. Van Reenen, *Work-Life Balance, Management Practices and Productivity*) di alcuni professori affiliati alla London School of Economics e alla Munich School of Management nel quale ci si chiede se politiche di conciliazione tra vita professionale e vita familiare favoriscano la produttività dei lavoratori. Lo studio conclude che non sembra esservi un legame *diretto* tra conciliazione e produttività. La variabile che più conta è, piuttosto, la buona gestione aziendale e delle risorse umane.

L'ipotesi che resta da esplorare mi sembra dunque esser quella di vedere se politiche e strumenti che favoriscano l'equilibrio tra vita professionale e vita privata familiare non possono essere considerati come un elemento di buona gestione delle risorse umane. Il che vorrebbe dire che la conciliazione potrebbe, almeno indirettamente, migliorare la performance di un'azienda e della sua forza lavoro.

**Organizzazione del lavoro
e pari opportunità**

PROSPETTIVA ITALIANA:



ntervento

Prof.ssa CRISTINA BOMBELLI,
Docente Senior dell'Area Organizzazione e Personale della SDA-Bocconi
e Professore a contratto presso l'Università di Milano Bicocca



Mi presento: dopo molti anni di insegnamento alla SDA Bocconi (Scuola di Direzione Aziendale n.d.r.) nel campo del comportamento organizzativo, ho fondato alla fine degli anni 90 il *Laboratorio Armonia*, un centro di ricerca sostenuto da imprese, che si occupa delle problematiche delle diversità nel mondo del lavoro, con particolare riferimento alle differenze di genere.

Il motivo per cui ho iniziato queste ricerche è legato all'esperienza di essere stata per molti anni una delle poche donne che insegnavano in quel contesto, con pochissime donne di fronte a me nelle aule, essendo i corsi della SDA Bocconi rivolti prevalentemente a segmenti gerarchicamente molto elevati.

La riflessione che ho fatto allora e che mi veniva spontanea ascoltando la Prof. Perroni che parlava di "cultura sapienziale" delle donne, è che l'assenza delle donne ai vertici delle organizzazioni spesso rappresenta una perdita di talento e di cultura femminile che invece aiuterebbe moltissimo le aziende private e pubbliche.

È chiaro che quanto dirò è il risultato di una mia attività particolare che si rivolge a donne con una certa cultura ed una discreta propensione alla carriera. Ho meno esperienza di altre problematiche che le donne vivono riguardo al lavoro.

Il tema delle donne e delle carriere è sempre stato un po' sottovalutato, perché ci si concentrava maggiormente sulle tematiche del lavoro da trovare e sulla conciliazione, come elemento di marginalità delle donne nel mercato del lavoro.

Oggi mi pare, facendomi anche portavoce delle numerose aziende con cui ho rapporti sia di studio che di consulenza, il tema delle donne e delle posizioni di comando è molto presente nell'agenda di grandi aziende che stanno cercando strumenti operativi per cambiare una situazione a volte imbarazzante.

La mia personale impressione è che, finalmente, il tema delle donne e del lavoro venga percepito sia come problema dell'intera società, sia come sintomo di una cultura organizzativa che non fun-

ziona, proprio perché esclude le donne in modo aprioristico, dai percorsi di carriera.

Diversa, probabilmente, è ancora la percezione nelle piccole e medie imprese, dove le donne vengono ancora viste come un onere, a cui non corrisponde un reale vantaggio. Anche in questo ambito le cose stanno cambiando, ma ancora con una eccessiva lentezza.

In questi casi gli imprenditori o i dirigenti sono ancora profondamente convinti che, quando le donne hanno dei figli, non possano più dedicarsi in modo “totale” al lavoro.

Dietro questa convinzione vi sono due errori da mettere in luce.

Il primo riguarda il fatto che l'Italia è il paese più denatale del mondo, secondo addirittura alla Cina che ha una politica obbligatoria sul figlio unico (1, 2 figli per coppia). Con questi dati è difficile pensare che la maternità possa essere il principale ostacolo. La domanda che sorge spontanea riguarda le donne sole o sposate, ma senza figli. Come mai queste donne non riescono in ogni caso a raggiungere posizioni significative?

Il secondo errore è che il lavoro esiga una dedizione totale. È questo un tema molto “caldo” nel modo di lavorare italiano che richiede spesso un tempo molto esteso, senza che questo sia necessariamente coniugato con la produttività reale.

Quello che le donne da diverse parti richiedono è che, finalmente, si usino nelle aziende criteri meritocratici legati ai risultati, e non ancorati al tempo di lavoro.

Tra l'altro, da un punto di vista organizzativo, un manager che utilizzasse questo criterio in modo esclusivo, premierebbe coloro che dilazionano le attività, piuttosto che i più veloci.

Un altro tema molto importante in Italia riguarda la propensione ancora molto elevata delle donne verso le facoltà umanistiche. Per dare un dato sintetico nell'anno scolastico 2005/2006 le donne iscritte a psicologia rappresentavano l'85% delle iscrizioni, mentre quelle iscritte ad ingegneria il 25%.

È un dato sistematico che vede le donne sempre più orientate a facoltà “deboli” nel mercato del lavoro. Molte sono le aziende *high-tech* che cercano donne con professionalità tecniche e scientifiche da inserire nei propri organici e non le trovano.

Un ulteriore aspetto che è stato oggetto di studi da parte del *Laboratorio Armonia* è quello del *pay gap*, ovvero delle differenze salariali che ancora riguardano gli uomini e le donne. È emerso con evidenza che pure a parità di posizione e di anzianità le donne hanno una remunerazione significativamente inferiore a quella degli uomini.

La situazione complessiva descritta è quella che contribuisce poi al fenomeno del *soffitto di vetro*. Con questo modo di dire organizzativo si intende quella invisibile, ma operante barriera che separa le donne dai luoghi di potere.

È molto significativo, da questo punto di vista, dare un'occhiata al rapporto denominato "Gender gap" consultabile sul sito del *World Economic Forum*, una organizzazione internazionale che cerca di descrivere e confrontare la situazione delle donne nei diversi paesi. L'obiettivo è di descrivere le differenze e gli svantaggi che, a livello sociale, vengono messi in atto nei confronti delle donne. Osservando gli indicatori utilizzati appare come l'Italia sia un paese occidentale avanzato che dispensa le stesse cure sanitarie a uomini e donne. La disuguaglianza diventa invece macroscopica quando si osservano sia i dati di partecipazione al lavoro che, soprattutto, i dati sulla possibilità di carriera. In questi ambiti l'Italia crolla a circa il settantesimo posto!

Inoltre, il *Laboratorio Armonia*, ha svolto una approfondita indagine sulla partecipazione ai Consigli di Amministrazione, il massimo organo di governo delle imprese, scoprendo che la percentuale di donne non supera il 6% in questi organismi, con qualche differenza tra settori.

Il quadro descritto è evidentemente il frutto di una cultura gestionale e manageriale ancora legata a diversi stereotipi che così si possono riassumere:

- Le donne con figli sono inaffidabili e quindi non possono essere inserite in posizioni organizzative di responsabilità.
- I figli sono delle madri, e non della famiglia, e i padri possono dedicarsi al lavoro senza "intralci".
- Il lavoro è quello che si svolge nei luoghi deputati, e non è possibile lavorare a casa o durante il tempo libero, anche se si tratta di pensare.
- Tutto il tempo del lavoro è "saturato", senza lasciare spazi di riflessione e creatività.

Questi stereotipi, ovviamente, possono avere avuto una loro ragione di esistere oppure sono ancora oggi confermati in alcune situazioni personali e organizzative, ma devono essere affrontati pena il rischio di ancorarsi ad una visione molto vecchia sia del lavoro che delle donne che lavorano.

Le novità che è bene tenere presente dal punto di vista gestionale sono diverse e molto importanti.

Le donne non solo sono affidabili, ma spesso hanno risultati scolastici superiori a quelli dei coetanei maschi. Sono quindi un patrimonio cognitivo per le aziende da non sottovalutare. Inutile forse aggiungere che anche questa affermazione non deve diventare uno stereotipo: molte donne, non tutte e sarà compito delle direzioni del personale delle diverse imprese pubbliche e privata cercare di mettere le “persone giuste al posto giusto”.

Le donne hanno anche dimostrato, come sottolinea in diversi lavori, l'economista premio Nobel Amartya Sen, che portano anche un punto di vista diverso nei luoghi di lavoro, punto di vista molto importante e arricchente i contesti organizzativi. Hanno spesso una attenzione allo sviluppo in senso più ampio e una dimensione etica più concreta.

Catalyst, una società di ricerca americana, ha inoltre dimostrato che le aziende che hanno una buona *performance* economica sono quelle che hanno a livello elevato più donne delle altre.

È quindi importante per le aziende capire il “valore” in senso ampio che le donne possono portare nei luoghi di lavoro.

Rimanendo sugli stereotipi che è necessario cambiare vi è il tema dello “spazio e tempo” del lavoro.

È chiaro che in ambiti produttivi o di servizio diretto al cliente, gli “sportelli” per intenderci, i luoghi del lavoro sono designati ed occorre una tempificazione precisa. Ma è importante tenere presente che aumenta ed aumenterà in modo significativo il lavoro legato alle “conoscenze” e alla “creatività”. Scrivere un libro, oppure ideare un progetto, non sono attività “prescrivibili” e quindi attuabili in un dato tempo e luogo.

In questi casi, l'insistenza sul tempo come controllo della prestazione, è controproducente e deleteria.

Infine vorrei spendere qualche parola sui meccanismi di **autoesclusione** delle donne dai luoghi del potere.

Spesso le donne di sottovalutano. Esistono numerosi studi che mettono in luce la diversità di proposta di sé che hanno anche i ragazzi e le ragazze: i primi tendono a sottolineare e descrivere le cose che sanno fare, le seconde quelle che NON sanno fare.

Le donne poi tendono ad escludersi da situazioni in cui bisogna combattere per raggiungere una posizione, in cui bisogna estrinsecare una grande aggressività. In questi casi tendono ad abbandonare e – spesso – le poche che raggiungono i vertici sono quelle che, in alcuni casi, sono ancora più aggressive dei maschi.

Inoltre alle donne spesso pesa la “solitudine” connessa alla situazione di potere. Preferiscono lavorare in gruppo, supportarsi e

ciò molte volte non è consentito dalle regole sia esplicite che implicite dell'organizzazione.

Per aiutare le donne nella strada del potere è opportuno proporre una formazione adeguata o percorsi di sostegno personale, come il *mentoring* o il *coaching*.

Per concludere: l'assenza delle donne dai vertici organizzativi non è esclusivamente un loro problema. Riguarda il paese nel suo insieme che perde talenti e un punto di vista differente. Per questo motivo è importante che i diversi soggetti sociali facciano ognuno la loro parte per cambiare questa situazione.



Interventi programmati

Prof.ssa Melina Decaro.

Capo del Dipartimento per il coordinamento delle Politiche comunitarie



Introduzione

Il mio intervento vuole essere concreto, con dati, cifre, esempi di politiche concrete. Un'esigenza che mi viene da una storia professionale, fortunata e privilegiata, di quarant'anni di servizio per le istituzioni.

Non tratterò, quindi, come forse ci si potrebbe attendere da una costituzionalista, i temi della eguaglianza e delle pari opportunità dal lato dei diritti: è una storia ormai antica, che rischia di mantenerci in una dimensione teorica. Di quella storia voglio solo ricordare due date, relativamente recenti che riguardano: una provocazione al femminile per le mancate occasioni, e, più di cento cinquant'anni dopo, un risultato ottenuto, che rimuove alcune di quelle occasioni mancate.

La prima data: nel 1791, Olympe de Gouges presenta alla Convenzione, la Dichiarazione dei Diritti della donna e della cittadina. I diritti "universali", dichiarati in Francia nel 1789, ancor prima negli Stati Uniti, nel 1776, riguardavano solo i cittadini di sesso maschile, quando si trattava di diritti civili e politici e tutti, quando si trattava di pene o tasse. Nell'art. 10 della Dichiarazione dei Diritti della donna e della cittadina, icasticamente si afferma: "la donna ha il diritto di salire sul patibolo; allo stesso modo deve avere anche quello di salire sulla Tribuna". Due anni dopo Robespierre fece ghigliottinare Olympe, ma per salire sulla Tribuna è servito molto più tempo.

La seconda data: nel 1946, le donne partecipano al voto per il referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea Costituente: 21 parlamentari donne entrano per la prima volta nella aula di Montecitorio. Così le donne sono anche madri della Repubblica e della Costituzione.

Dal 1948 la Costituzione italiana le considera (così come gli uomini) persone e le tutela; intere biblioteche sono state scritte, alcuni risultati sono stati raggiunti lungo il cammino che abbiamo per-

corso, donne e uomini. Ma con fatica e lentezza: dopo quasi 60 anni sono state necessarie due revisioni costituzionali per promuovere (dopo la rimozione, la promozione), nel 2001 a livello regionale (art. 117 comma 7), la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive, nel 2003, a livello statale, anche la parità di accesso agli uffici pubblici (art. 51 comma 1). Lo straordinario (!) effetto, dopo le elezioni politiche del 2006 è stato quello di rappresentare con il 17% delle elette un elettorato composto al femminile per il 54%.

L'impegno europeo per la parità tra uomini e donne

Lungo questo cammino la Comunità Economica Europea ha fatto la sua parte: il Trattato istitutivo della Comunità Europea del 1957, all'art. 141, ha assunto il principio della parità retributiva tra uomini e donne come un diritto che ogni Stato membro ha l'obbligo di garantire. E con la costruzione dell'Unione Europea l'impegno è stato ribadito e rafforzato: nella Carta dei diritti fondamentali, proclamata solennemente il 7 dicembre del 2000 a Nizza, viene sancito il principio di non discriminazione, all'art. 21 e, più specificamente, l'art. 23 recita: "La parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione [...]".

Il Consiglio Europeo del 20 dicembre 2000, decide di sviluppare una strategia comunitaria in materia di parità fra donne uomini (2001-2005).

Sempre nel 2000 nasce la cosiddetta *Strategia di Lisbona*, riferimento principale che l'Europa ci consegna in tema di promozione delle donne e promozione dello sviluppo. Perché le politiche di genere non sono politiche settoriali e specifiche, ma interventi di promozione dello sviluppo socio-economico *latu sensu*. Non solo in termini quantitativi (più crescita economica), ma anche in termini qualitativi (una maggiore sostenibilità sociale).

La strategia di Lisbona, avviata dal Consiglio straordinario tenuto nella capitale portoghese nel marzo del 2000, coglie molto bene questo nesso. L'obiettivo generale è quello di costruire una strategia globale per lo sviluppo della società dell'informazione, della ricerca e dello sviluppo tecnologico, che favorisca la creazione di un contesto economico sano e competitivo. Ma la strategia vuole contemporaneamente modernizzare il modello sociale europeo, investendo nell'istruzione e nella formazione, promuovendo lo sviluppo di una politica attiva dell'occupazione e combattendo i fenomeni di esclusione sociale.

Uno degli obiettivi concreti previsti dalla strategia di Lisbona, da realizzare entro il 2010, è anche quello di elevare il tasso di occupazione femminile in tutti i paesi dell'Unione almeno fino al 60%. I successivi Consigli europei hanno evidenziato una serie ulteriore di linee di intervento utilizzando lo stesso me-

todo sperimentato per le politiche occupazionali ed economiche: il metodo del coordinamento aperto. Tale metodo implica la definizione di orientamenti dell'Unione in combinazione con calendari specifici per il conseguimento di obiettivi a breve, medio e lungo periodo, la determinazione di indicatori e di parametri di riferimento, quantitativi e qualitativi, per confrontare le migliori pratiche nelle politiche nazionali nei diversi Stati membri, la trasposizione degli orientamenti nelle politiche nazionali e regionali, il periodico svolgimento di attività di monitoraggio e di valutazione *inter pares*.

Sulla base di questa esperienza, il Consiglio europeo di Bruxelles del marzo 2005 ha rilanciato la strategia di Lisbona, riorientandone le priorità verso la crescita e l'occupazione, e dando ulteriore rilievo al tema delle pari opportunità. La Commissione europea ha presentato nel 2006 la comunicazione su una "Tabella di marcia per la parità tra donne e uomini 2006-2010 (2006/2132(INI))". I preliminari e i considerando della proposta di risoluzione del Parlamento Europeo, approvato il 13 marzo 2007 (P6_TA(2007)0063), dimostrano l'impegno dell'Unione e della comunità internazionale.

Una breve parentesi: si ripropone, in totale buona fede, l'ambiguità linguistica che ha fatto saltare la testa della nostra Olympe, quando nel considerando B della risoluzione del PE si afferma che "la violenza contro le donne è la più diffusa violazione dei diritti dell'uomo". Un'ambiguità che progetto di Costituzione europea finalmente supera, quando nel suo Preambolo richiama le "eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, sulle quali si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della *persona*, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto".

Tornando all'intreccio fra programma per le pari opportunità e Strategia di Lisbona, per la crescita e l'occupazione sono preziose le sinergie e gli elementi complementari tra il programma comunitario e i programmi di riforma degli Stati membri. È questa la chiave del successo della strategia di Lisbona, impostata sullo stretto e costante coordinamento con i governi nazionali, i parlamenti, le autonomie locali e la società civile, al fine di assicurare la legittimità democratica della strategia.

Il ruolo delle donne: lavoro, mobilità sociale, imprenditorialità

Crescita e occupazione sono dunque gli obiettivi finali della rinnovata strategia di Lisbona. Tuttavia, in Italia, secondo i più recenti dati pubblicati da Eurostat, il tasso di occupazione delle donne è stato pari nel 2006 al 46,3%, contro una media europea a 57,1%, risultando così uno dei più bassi d'Europa. A livello comparato, infatti, l'Italia è oggi, dopo Malta, il paese con i più bassi livelli

di occupazione femminile di tutta l'Unione². Il dato medio italiano riflette, comunque, un forte squilibrio territoriale: il tasso di occupazione femminile nel Nord è infatti pari al 56,4%, mentre nel Mezzogiorno si colloca solo al 31,1%. Una situazione simile si presenta per i tassi di attività. In Italia, il tasso di attività femminile è del 51%, contro una media europea del 63%.

Le statistiche del lavoro mettono a confronto i dati nazionali con quelli dell'Europa pre-allargamento (Eu 15) con riferimento a tre variabili: *il livello di istruzione conseguito, la fascia di età, lo stato civile*. La lettura di questi dati suggerisce due diverse considerazioni: la convergenza del tasso nazionale di impiego femminile verso quello europeo al crescere del livello di istruzione, più strutturata per le classi di età giovanili (25-39 anni); l'incidenza maggiore dello stato civile "coniugate" associata alla riduzione del tasso di impiego, sia per il dato nazionale che per il parametro europeo. Ciò a conferma del ruolo preminente delle donne nel nucleo familiare, almeno come opzione preferenziale. Analizzando, inoltre, il differenziale salariale tra uomini e donne emerge un ulteriore elemento, questa volta in positivo. In Italia, infatti, il differenziale salariale è inferiore a quello medio europeo: il 9% contro il 15%.

Queste differenze, di natura strutturale, presenti nel mercato del lavoro, si inscrivono in Italia all'interno di un quadro di bassa mobilità sociale, di scarso ricambio di ruoli e posizioni professionali *tra* le generazioni e *dentro* le generazioni, che penalizza le donne più degli uomini.

Nella terminologia statistica, la mobilità sociale è il processo che in una società consente agli individui di muoversi tra posizioni sociali diverse. È possibile misurare due tipi di mobilità: quella intergenerazionale (tra genitori e figli) e quella intragenerazionale (nel corso della vita). La mobilità sociale è influenzata da una serie di meccanismi che possono riprodurre sui destini individuali lo squilibrio delle posizioni di partenza: in misura variabile i figli ereditano i vantaggi e gli svantaggi associati alle posizioni occupazionali dei loro padri. Le indagini sulla mobilità sociale condotte in molti paesi sviluppati concordano sia nel segnalare sensibili disuguaglianze in tema di risorse e di opportunità, sia nel mostrare la forza della relazione tra istruzione e mobilità.

Propongo la lettura dei dati riferiti al 2003 sui fenomeni di mobilità *intergenerazionale* e *intragenerazionale*, secondo le rile-

² Eurostat, *Labour Market Latest Trends*, 2nd quarter 2006.

vazioni effettuate dall'Istat nell'indagine multiscopo sulle famiglie³. Dietro questi risultati, che evidenziano interessanti differenziazioni di genere, si celano le avventure della vita e delle generazioni.

L'Istat definisce sei tipologie di "classe sociale", basate su un criterio di posizione occupazionale dell'individuo:

1. la *borghesia*, che comprende gli imprenditori con almeno 7 dipendenti, i liberi professionisti e i dirigenti;
2. la *classe media impiegatizia*, formata dai lavoratori dipendenti a vari livelli di qualificazione (come gli insegnanti di scuola materna, elementare, media inferiore e superiore, gli impiegati di concetto, gli impiegati esecutivi, i tecnici specializzati);
3. la *piccola borghesia urbana*, che include i piccoli imprenditori (meno di 7 dipendenti), i lavoratori indipendenti dei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi e i lavoratori "atipici" (collaboratori coordinati e continuativi e prestatori d'opera occasionali);
4. la *piccola borghesia agricola*, che comprende i proprietari delle piccole imprese, i lavoratori indipendenti e gli "atipici" operanti nel settore primario (agricoltura, caccia, pesca);
5. la *classe operaia urbana*, formata dai lavoratori dipendenti a qualsiasi livello di qualificazione (dai capi operai agli apprendisti, ai lavoranti a domicilio per conto di imprese), occupati nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi;
6. la *classe operaia agricola*, che comprende i lavoratori dipendenti occupati nel settore primario (braccianti e simili).

Con riferimento al *tasso di mobilità intergenerazionale*, che si ottiene confrontando la classe sociale di origine degli intervistati (quella del "padre": già qui c'è un elemento di distorsione di genere!) con la classe sociale di destinazione, le differenze si colgono non solo in relazione alla classe sociale di origine, ma anche in relazione al sesso: appare infatti evidente un maggior livello di mobilità femminile.

L'indagine ha fatto emergere anche che, se da un lato le opportunità di raggiungere un determinato livello di istruzione sono fortemente influenzate dalle condizioni di partenza individuali, dall'altro il conseguimento di un titolo di studio medio-alto può diventare un fattore di promozione sociale e di mobilità virtuosa.

Con riferimento al 2003 (tab. 1), la quota di figli che hanno cambiato la classe sociale rispetto a quella dei loro padri è pari al 63,6 % (61,6 % tra gli uomini e 66,5 % tra le donne). Le donne, quindi, evidenziano una maggiore mobilità intergenerazionale.

³ Rilevazione Istat, 2003.

CLASSE OCCUPAZIONALE DEL PADRE (a)	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	Totale		
MASCHI									
Borghesia	40,3	24,2	19,7	1,0	14,2	0,6	100,0	59,7	9,5
Classe media impiegatizia	23,5	41,0	13,9	0,7	20,5	0,4	100,0	59,0	15,2
Piccola borghesia urbana	14,5	20,9	36,3	1,0	26,0	1,4	100,0	63,7	18,4
Piccola borghesia agricola	9,4	17,4	21,7	17,9	30,9	2,6	100,0	82,1	10,1
Classe operaia urbana	9,2	22,4	17,4	0,6	49,3	1,0	100,0	50,7	38,7
Classe operaia agricola	6,2	13,9	21,5	2,8	47,0	8,6	100,0	91,4	8,1
Totale	15,1	24,0	21,3	2,6	35,3	1,7	100,0	61,6	100,0
FEMMINE									
Borghesia	25,2	47,7	12,6	0,5	13,8	0,2	100,0	74,8	10,7
Classe media impiegatizia	11,2	59,6	12,2	0,7	16,0	0,3	100,0	40,4	19,5
Piccola borghesia urbana	8,6	46,5	21,4	0,9	22,0	0,6	100,0	78,6	18,6
Piccola borghesia agricola	5,4	36,2	17,4	10,4	26,8	3,8	100,0	89,6	7,6
Classe operaia urbana	4,2	42,4	15,3	0,8	36,4	1,0	100,0	63,6	37,2
Classe operaia agricola	1,8	21,9	16,6	2,1	44,7	12,9	100,0	87,1	6,4
Totale	8,5	45,3	15,8	1,6	27,1	1,7	100,0	66,5	100,0
TOTALE									
Borghesia	34,0	34,0	16,7	0,8	14,0	0,4	100,0	66,0	10,0
Classe media impiegatizia	17,9	49,4	13,1	0,7	18,4	0,4	100,0	50,6	16,9
Piccola borghesia urbana	12,1	31,0	30,4	1,0	24,4	1,1	100,0	69,6	18,5
Piccola borghesia agricola	8,1	23,6	20,3	15,5	29,6	3,0	100,0	84,5	9,1
Classe operaia urbana	7,3	30,1	16,6	0,6	44,4	1,0	100,0	55,6	38,1
Classe operaia agricola	4,7	16,6	19,8	2,6	46,2	10,1	100,0	89,9	7,4
Totale	12,5	32,3	19,2	2,2	32,1	1,7	100,0	63,6	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie

Bisogna vedere, però, di che tipo di mobilità si tratta: in quale direzione si muovono gli uomini e le donne di questa Repubblica? Ci sono alcune risposte interessanti:

- la percentuale di donne che, partendo da classi sociali meno elevate, transita verso una condizione borghese, cioè una posizione lavorativa da imprenditrice o da libera professionista o da dirigente, è sistematicamente inferiore alla percentuale di uomini che compie lo stesso tragitto, quale che sia la classe di provenienza dei padri. La ascesa verso un lavoro borghese sembra, quindi, in gran parte preclusa ai percorsi di promozione sociale delle donne.
- Per quanto riguarda la classe media impiegatizia, invece, avviene esattamente il contrario. Sono le donne a evidenziare percentuali di transizione in questa classe sistematicamente più elevate di quelle maschili. Perché? Nello sviluppo basato sulla terziarizzazione crescente un po' di lavoro per le donne è stato creato, ma in nicchie ben definite: i livelli medio-bassi del pubblico impiego, l'istruzione pubblica non universitaria, certi lavori di cura e assi-

stenza, i lavori di segreteria nelle imprese private. Soprattutto la moglie “seconda-lavoratrice” (il secondo lavoro, rispetto al “primo” considerato sempre quello svolto dall’uomo-capo famiglia, in una famiglia italiana, è sempre quello della moglie) in Italia trova un’occupazione preferibilmente in questo tipo di attività.

- Il differenziale tra donne e uomini torna a farsi sistematicamente negativo se si considera la promozione sociale verso la piccola borghesia urbana (i commercianti e gli artigiani, per intenderci). Anche qui compaiono i segni di importanti fenomeni di segregazione, perché in questo ceto composto soprattutto da famiglie lavoratrici o da piccoli imprenditori, è sempre l’uomo, nella grande maggioranza dei casi, ad avere la titolarità dell’impresa.

Quello che emerge, dunque, non è tanto la presenza di meccanismi formali che impediscono la promozione sociale femminile, quanto l’influenza di forme di segregazione culturale che, relegando il lavoro femminile a precisi ambiti d’attività per i quali viene considerato “idoneo”, determinano i percorsi di mobilità sociale delle donne.

Con riferimento alla mobilità *intragenerazionale*, che si ottiene dal confronto tra la posizione occupazionale al primo lavoro e la classe sociale di destinazione, è possibile rilevare, in generale, tassi di mobilità sensibilmente più bassi rispetto a quelli medi riguardanti la mobilità intergenerazionale: solo il 12,5% degli individui conosce fenomeni di mobilità sociale *durante* il proprio percorso professionale. Ancora più evidenti sono, in questo caso, le differenze di genere: se il livello di mobilità intergenerazionale delle donne è, come già rilevato, superiore a quello degli uomini, dal punto di vista della mobilità di carriera esso mostra invece un valore inferiore. Questo significa che le donne, a fronte di una mobilità di ingresso nel mercato del lavoro, che le vede provenire da una classe diversa da quella del padre in percentuale maggiore rispetto a quelle registrata per gli uomini, hanno minori possibilità di giungere a posizioni occupazionali più vantaggiose nel corso della vita.

Tabella 2:

Occupati di 18 anni e più per tipologia di mobilità sociale nel corso della vita e sesso – Anno 2003 (composizioni percentuali)

SESSO	Tipologia di mobilità sociale					Totale
	Immobili	Mobili con ritorno alle origini	Mobili all'entrata nella vita attiva	Mobili nel corso della via attiva	Mobili all'inizio nel corso della vita attiva	
Maschi	28,9	9,4	32,3	13,7	15,7	100,0
Femmine	25,5	7,9	42,9	10,6	13,0	100,0
Totale	27,6	8,8	36,4	12,5	14,6	100,0

Fonte: Istat, *Indagine multiscopo sulle famiglie*

Sulla base di queste rilevazioni l'Istat ha quindi individuato, per entrambi i sessi, cinque diverse categorie sociali, cioè “*tipologie di mobilità sociale*”, basate sui percorsi socio-professionali sperimentati dagli individui (tab. 2): si distinguono gli *immobili*, che permangono sempre nella stessa classe del padre senza sperimentare alcun tipo di cambiamento; *i mobili con ritorno alle origini*, che cambiano ma tornano nella posizione occupazionale dei loro padri, da dove erano partiti; *i mobili all'entrata nella vita attiva*, che sperimentano un cambiamento al momento del primo ingresso nel mondo del lavoro, ma poi si fermano; *i mobili nel corso della vita attiva*, cioè coloro i quali sperimentano una mobilità durante la carriera professionale, ma erano entrati nel mondo del lavoro nella stessa posizione sociale dei loro padri; infine i *mobili all'inizio e nel corso della vita attiva*, quelli che hanno cambiato posizione sociale più volte, all'inizio come nel prosieguo della loro vita professionale. Anche sotto questo profilo è interessante sottolineare come “l'immobilismo” della prima categoria riguardi più gli uomini delle donne (il 9,4% contro il 7,9%), mentre la sperimentazione di traiettorie di mobilità sociale sia intergenerazionale che intragenerazionale dell'ultima categoria sia più frequente tra gli uomini (il 15,7% contro il 13%).

Collegato al tema della mobilità sociale è quello dell'imprenditorialità. Fare impresa è un modo, molto spesso efficace, per iniziare un percorso di autopromozione sociale. In tutti i Paesi Europei, le donne si sono inserite sempre di più nelle attività lavorative, non solo dipendenti, ma anche autonome e imprenditoriali. Anche in Italia le donne hanno iniziato ad occupare spazi lavorativi che, fino a qualche anno fa, erano di esclusiva pertinenza degli uomini. Questo è avvenuto, senza dubbio, grazie a molteplici fattori. Prima di tutto, la maturata consapevolezza di poter gestire nuovi settori di attività. Inoltre, un livello di studio mediamente più alto rispetto al passato e, soprattutto, rispetto agli uomini. Infine, il desiderio di utilizzare le proprie competenze nel mondo del lavoro.

Dal recentissimo rapporto realizzato dall'Osservatorio dell'Imprenditoria femminile di Unioncamere (presentato il 5 marzo 2007) emerge che più di 1,2 milioni di donne fanno impresa in Italia nel 2006. E lo fanno in competizione con gli uomini, applicandosi in settori tradizionalmente “con la cravatta”: costruzioni (+8,0% rispetto al 2005), intermediazione monetaria e finanziaria (+4,4%), servizi alle imprese (+5,6%). Nel 2006, le imprese “rosa” sono salite a quota 1.234.919 (15.807 in più del 2005), con un tasso di crescita dell'1,3%, pari al tasso di crescita del totale delle imprese: l'incidenza della presenza femminile nell'universo imprenditoriale, di conseguenza, resta sostanzialmente stabile tra il 2005 e il 2006, poco al

disotto del 24%. Se analizziamo un trend più lungo, dal 2000 al primo semestre 2007, l'imprenditoria "rosa" ha registrato un andamento progressivamente crescente superiore, salvo qualche eccezione territoriale (Molise) o settoriale, alla tendenza complessiva nazionale, sia in termini assoluti, sia in termini di crescita relativa.

Nell'intervallo osservato, la componente femminile sul totale nazionale si attesta in media attorno al 25%; in alcuni casi la "quota rosa" raggiunge valori molto più significativi⁴.

Sempre in questo intervallo temporale è importante sottolineare l'avanzamento della componente femminile in settori tipicamente maschili fino al recente passato, quali "Trasporti, magazzino e comunicazione" (il "peso" è passato dal 14,4% al 16,9%) e "Intermediazione monetaria e finanziaria" (in cui la quota "rosa" è progressivamente salita dal 19% al 20,7%). La crescita assume maggiore valore se confrontata la performance di crescita relativa: nel primo caso ("Trasporti, magazzino e comunicazione") la componente femminile ha registrato un progresso del 24% a fronte di una crescita del 6% su base nazionale e del 3% per la componente maschile, mentre nel secondo la crescita è stata mediamente superiore al 10%, a fronte di una media nazionale pari all'8% circa ed ad una flessione della componente maschile pari a -1,33%.

Gli ultimi dati possono essere letti come la conferma di una crescente attenzione e specializzazione delle imprenditrici femminili verso "servizi" ad alta professionalità e specializzazione, emancipando le donne da attività tradizionalmente e culturalmente a loro attribuite.

Alla base dell'incremento della presenza femminile nel mondo imprenditoriale ci sono soprattutto fattori di stimolo (variabili motivazionali) e condizioni socioculturali (variabili strutturali). Le variabili motivazionali comprendono il bisogno delle donne di soddisfare le proprie aspettative, il desiderio di realizzarsi e realizzare un "progetto personale", di affermarsi professionalmente, ma anche di avere orari flessibili in modo da riuscire a contemperare la propria professione con i ritmi della vita familiare. Non va mai dimenticato che le donne, lavoratrici e imprenditrici, sono madri, mogli e figlie.

Soffermando l'analisi sul primo "status", *essere madri*, l'Istat ha rilevato che nel 2005, rispetto al 2002, sono aumentati i bambi-

⁴ È il caso delle imprese operanti nei settori "Altri servizi pubblici, sociali e personali" e "Sanità e altri servizi sociali" (in cui il "peso" è stabilmente superiore al 40% con una progressiva crescita per tutto il periodo), "Alberghi e ristoranti" e "Istruzione" (con pesi medi rispettivamente attorno al 38,5% ed al 35%). Significativi sono inoltre i dati relativi ai settori "Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa" e "attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali" con quote medie attorno al 28%: il dato assume maggiore valore se si cordiera la dinamicità e concorrenzialità che caratterizza questi settori di attività appartenenti al "terziario".

ni che frequentano un asilo nido pubblico (+1,3%) e privato (+3,5%) a discapito dei bambini affidati alla baby-sitter (-2%) e accuditi dagli stessi genitori (-1,6%). Tra le madri che non si avvalgono dell'asilo nido, il 28,3% ne attribuisce la causa alla mancanza di strutture (22,3%), alla mancanza di posti (19,6%), al costo elevato del servizio (28,5%), e infine agli orari inconciliabili con la propria organizzazione (15,5%).

Sempre con riferimento al 2005, il modello prevalente di affidamento dei bambini resta la cura dei nonni. Continua ad esser consistente il ricorso alla rete di aiuti informali e alla 'solidarietà intergenerazionale'. Il 52,3% dei bambini nella fascia di età tra 1-2 anni è affidato ai nonni quando la madre lavora, il 13,5% frequenta un asilo pubblico, il 14,3% un asilo privato, il 9,2% è affidato ad una babysitter, il 7,3% è seguito dagli stessi genitori, il 3,4% è affidato ad altri parenti o amici. Inoltre, solo l'8% dei padri ha usufruito dei congedi parentali durante i primi due anni di vita dei bambini⁵.

Parallelamente, le variabili strutturali influiscono notevolmente sull'aumento del numero delle imprenditrici. In particolare, i livelli di istruzione più elevati comportano l'acquisizione di maggiori professionalità e la nascita di maggiori aspirazioni che difficilmente il mondo del lavoro dipendente è in grado di soddisfare. Basti pensare che, in Italia, nella pubblica amministrazione, le donne rappresentano il 53,4% del totale dei dipendenti ma, tra queste, solo l'11,8% sono direttori generali e il 39% dirigenti di seconda fascia⁶.

I dati sull'imprenditoria femminile rappresentano certamente un segnale importante per il futuro. Tuttavia, permane un differenziale di genere⁷ elevato tra donne e uomini. Questo a danno della nostra economia. Secondo un'indagine del *World Economic Forum* i paesi dove il differenziale di genere è inferiore hanno migliori performance economiche, in termini di competitività e di prodotto interno lordo pro-capite⁸.

La lettura dei dati sull'occupazione, sulla mobilità sociale e sull'imprenditorialità delle donne rende possibile descrivere le ten-

⁵ Istat, Essere madri oggi, Anno 2005.

⁶ Convegno *Donna, economia e potere*, Fondazione Bellisario, e "Il Sole 24 Ore", 14 ottobre 2006.

⁷ Il differenziale di genere misura le disparità tra donne e uomini secondo quattro dimensioni: i risultati nel campo dell'istruzione, l'accesso nel campo del lavoro, la partecipazione e le opportunità nel mercato del lavoro, le condizioni di salute.

⁸ Il "Sole 24 Ore", 21 gennaio 2007; e Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato per le Regioni, 1 marzo 2006.

denze di fondo del quadro italiano, supportando la costruzione di politiche volte ad una maggiore valorizzazione del capitale umano largamente rappresentato dall'universo femminile. Tali linee di azione, che si iscrivono tra le finalità delle strategie di Lisbona, vanno dalla ridefinizione dei ruoli nel contesto familiare, al potenziamento del sistema di formazione adattato a specifici percorsi socio economici, fino ad arrivare ad un accrescimento della mobilità sociale delle donne sia intergenerazionale che intragenerazionale.

L'importanza delle politiche di genere

La costruzione di specifiche politiche di genere e la loro costante valutazione attraverso un sistema di *audit* di genere, può facilitare il raggiungimento degli *standard* fissati dall'Unione europea e perseguire livelli più alti di coesione sociale in cui la valorizzazione del potenziale femminile diviene strumento e guida. In questa direzione si possono illustrare tentativi, ancora non del tutto riusciti, di costruire politiche di genere in alcuni settori "sensibili".

Voglio citare due esempi recenti. In materia di politica sanitaria il 17 aprile 2007 il Senato ha approvato alcune mozioni sulla medicina di genere, in considerazione del fatto che il corpo e la salute della donna sono divenuti temi fondamentali della costruzione dell'uguaglianza di genere e che questi due elementi sono, da sempre, terreno di negazione o affermazione di tale uguaglianza⁹. Le mozioni impegnano il Governo ad adottare iniziative che favoriscano lo sviluppo della medicina di genere, cioè di una assistenza sanitaria che a tutti i livelli, dalla clinica alla ricerca, dalla diagnostica alla prevenzione, tenga conto delle specificità fisiologiche delle donne.

Tutte le mozioni presentate partono dalla medesima premessa: la necessità che la medicina assuma complessivamente il principio tecnico scientifico dell'integrazione del punto di vista di genere in tutti i suoi campi, dalla clinica alla ricerca, dalla diagnostica alla

⁹ In particolare, sono state approvate le mozioni nn. 45, della senatrice Bianconi (FI) ed altri, 87, della senatrice Serafini (Ulivo) ed altri; e 89, della senatrice Valpiana (RC) ed altri, illustrata dalla senatrice Alfonzi (RC). Le mozioni hanno avuto il parere favorevole del sottosegretario di Stato per la salute Gaglione ed il sostegno dei senatori Carloni (Ulivo), Monacelli (UDC), Silvestri (Verdi-Com), Alberti Casellati (FI) e Baio (Ulivo).

Inoltre, con il parere favorevole del sottosegretario di Stato per la salute Gaglione, il Senato ha approvato la mozione n 90 della senatrice Bianconi (FI) ed altri e, in un testo modificato, le mozioni nn 88, del senatore Tofani (AN) ed altri e 94, del senatore Silvestri (Verdi-Com) ed altri. Tali mozioni impegnano il Governo a rafforzare la prevenzione del tumore del collo dell'utero, rendendo più accessibile il costoso vaccino contro il Papillomavirus (Hpv) di cui il Ministero ha avviato la distribuzione gratuita alle dodicenni. A sostegno delle mozioni sono intervenuti, oltre ai presentatori, i senatori Monacelli (UDC), Emprin Gilardini (RC) e Cursi (AN).

prevenzione. Ad oggi, infatti, l'impostazione della medicina mostra una crisi rispetto alla prospettiva di genere e non soddisfa appieno i bisogni della salute delle donne.

La prima volta in cui in medicina si parla della "questione femminile" e quindi di medicina di genere, risale al 1991 negli USA, quando l'allora direttrice dell'Istituto nazionale di salute pubblica, Bernardine Healy, in un famoso editoriale della rivista *New England Journal of Medicine* parlò di "Yenti Sindrome" in riferimento al comportamento discriminante dei cardiologi nei confronti del sesso femminile. La scienziata criticava due fenomeni: il primo relativo al fatto che una serie di donne ricoverate in terapia intensiva per un episodio ischemico acuto avessero maggiori probabilità di subire errori diagnostici e terapeutici rispetto agli uomini; il secondo relativo al fatto che, nonostante la diagnosi di disturbo coronario severo, le pazienti di sesso femminile venissero invitate meno dei maschi a sottoporsi ad eventuali interventi di *bypass* e angioplastica.

Ma le iniziative in campo sono ancora modeste e per questa ragione le mozioni impegnano il Governo ad istituire, così come già fatto negli Stati Uniti, un corso di specializzazione in medicina di genere, da affiancare alle numerose specializzazioni esistenti ed a promuovere ulteriori iniziative di sensibilizzazione sul tema della medicina di genere.

Tra queste, in particolare, si sottolineano le richieste che impegnano il Governo a sviluppare ed innovare la rete dei consultori, ad istituire l'Osservatorio sul benessere e la salute delle donne e l'Osservatorio sul benessere e la salute dei bambini e degli adolescenti.

Un secondo tentativo, in materia fiscale, proviene dal mondo accademico: il saggio di Alesina – Ichino, presentato sul *Sole 24 Ore* del 27 marzo 2007¹⁰, illustra la proposta di differenziare l'Irpef per genere, riducendola per le donne e aumentandola (di poco) per gli uomini.

La proposta parte dalla considerazione che la partecipazione femminile alla forza lavoro è più bassa di quella maschile per motivi biologici e culturali in quasi tutti i paesi del mondo ed è soggetta a interruzioni durante l'età fertile con conseguenze negative per la carriera.

Secondo le ipotesi degli autori, se si alza di un punto percentuale l'aliquota degli uomini abbassando quella delle donne in pari

¹⁰ A. ALESINA, A. ICHINO, *Meno tasse sul lavoro femminile, senza perdere gettito*, Il Sole 24 Ore, 27 marzo 2007; A. ALESINA, A. ICHINO, *Con tasse più leggere per le donne anche il fisco guadagna*, Il Sole 24 Ore, 15 aprile 2007. Il *paper* è disponibile integralmente sul sito www.2.dse.unibo.it/ichino/#papiinprog.

misura, gli uomini continuerebbero a lavorare in modo quasi invariato mentre le donne aumenterebbero la loro offerta di lavoro. Quindi la base imponibile degli uomini rimarrebbe (quasi) uguale e aumenterebbe il gettito fiscale “maschile”. La base imponibile femminile, invece, aumenterebbe e il taglio delle aliquote per le donne ridurrebbe relativamente poco il loro gettito fiscale. Per questa ragione il gettito fiscale femminile diminuirebbe meno di quanto aumenterebbe quello maschile e le entrate totali per lo Stato sarebbero maggiori.

Si tratterebbe, secondo gli autori, di una soluzione efficiente perché è possibile realizzarla riducendo l’aliquota delle donne più di quanto si debba aumentare quella degli uomini, lasciando il gettito fiscale invariato. La proposta, sempre secondo gli autori, sarebbe anche equa, perché contribuirebbe a compensare le donne per i costi biologici e sociali di genere.

Alesina e Ichino elencano anche ulteriori vantaggi: in primo luogo la tassazione differenziata consente di avvicinarsi agli obiettivi di Lisbona in modo meno distorsivo di altri rimedi (“quote rosa”, obblighi di aspettativa, ecc.), che invece operano per mezzo di imposizioni quantitative e vincoli amministrativi difficili da applicare e da far rispettare; in secondo luogo renderebbe meno costoso assumere le donne pur a parità di retribuzione netta per le lavoratrici. Inoltre, per i datori di lavoro diventerebbe più costoso discriminare una donna nelle assunzioni e nelle promozioni.

Si tratta di una proposta che ha il merito di aver stimolato il dibattito anche in un campo, come quello fiscale, in cui la questione delle pari opportunità non è mai stata visibile.

Nel merito della proposta, però, possono essere sollevate alcune perplessità. Nel mercato del lavoro, infatti, la scarsa partecipazione femminile sembra dovuta più a carenza di domanda, che non a insufficienza dell’offerta. L’offerta è certamente bassa (lo dicono i tassi di attività), ma ciò è dovuto a fenomeni di scoraggiamento (e quindi, per un *feedback* perverso, dovuto ancora alla scarsità della domanda) e all’effetto segregante di modelli culturali dominanti. La domanda, invece, è ridotta a causa dei costi attesi che l’assunzione di una donna comporta: quelli legati, essenzialmente, alla maternità. Per questo le imprese, a parità di altre condizioni, preferiscono assumere un uomo.

Una riduzione dell’imposta IRPEF sulle donne, quindi, avrebbe veramente un effetto di incentivazione sulla domanda di lavoro femminile *se e solo se* riuscisse a compensare i maggiori costi dovuti alla maternità. Si tratterebbe di ridurre l’imposizione sulle donne di una misura non tanto marginale, come invece pensano Alesina e Ichino. E infatti la loro proposta si concentra sugli effetti sull’offerta di lavoro, in base al presupposto che le donne, meno tassate, sa-

rebbero incentivate a lavorare di più. Ma siamo sicuri che la tassazione abbia un effetto così importante per le scelte delle donne? Non è che, tanto per fare un esempio, un'offerta di servizi educativi (asili nido e simili) più adeguata, in quantità e qualità, sarebbe maggiormente determinante?

Viene il sospetto che la proposta di tassazione di genere sia un po' affetta da economicismo, ma resta il fatto che bisogna continuare a discutere, riflettere e ricercare proposte innovative, anche in campo fiscale.

Fortunatamente l'ottica di genere va affermandosi come uno degli elementi caratterizzanti del dibattito politico in corso. Azioni specifiche sono state intraprese dal Governo: il 19 ottobre 2006 il Consiglio dei ministri ha approvato il Programma nazionale di riforma 2006-2008 – Primo Rapporto sullo stato di attuazione della strategia di Lisbona (PNR), trasmesso alla Commissione europea. Il Rapporto, oltre a confermare la necessità di accrescere la partecipazione al lavoro e la realizzazione di condizioni volte a favorire l'investimento in capitale umano, afferma la necessità di favorire l'accesso al lavoro delle donne attraverso politiche attive del lavoro. Per il raggiungimento di questi obiettivi sono previste 58 misure aventi lo scopo di aumentare l'occupazione, rafforzare la formazione e l'inclusione sociale e ridurre la disparità, con la previsione di stanziamenti fino al 2008 pari a 12.333,59 mln di euro.

Infine, la legge finanziaria per il 2007 (legge 27 dicembre 2006, n. 296) ha tenuto conto degli obiettivi della strategia di Lisbona prevedendo una serie di misure volte a favorirne il raggiungimento: l'utilizzo dei vantaggi della riduzione del cuneo fiscale per favorire l'occupazione femminile attraverso l'adozione di incentivi selettivi tra uomini e donne che tengano conto della mancanza di parità nelle posizioni di partenza; l'istituzione di un Osservatorio per il contrasto alla violenza nei confronti delle donne e per ragioni di orientamento sessuale. Per la nascita dell'Osservatorio è previsto un impegno di spesa pari a tre milioni di euro l'anno per il triennio.

L'aumento della spesa pubblica "al femminile"

Le limitate iniziative volte alla costruzione di specifiche politiche di genere non consentono ancora di effettuare una valutazione sull'impatto della spesa pubblica con riferimento ad un determinato comparto di spesa o ad un dato periodo di tempo con specifico riferimento all'universo femminile.

Le uniche rilevazioni possibili sono di carattere normativo: la Fondazione Risorsa Donna ha elaborato nel novembre del 2005 la ricerca "Bilancio di missione dello Stato italiano nei confronti dello

stakeholder donna” dando un contributo di analisi sul ruolo della donna nella società italiana dal dopoguerra ai primi anni del terzo millennio, utilizzando un approccio metodologico con una forte valenza innovativa.

Il lavoro si propone di descrivere l’insieme degli interventi normativi che si sono succeduti dalla fine degli anni quaranta ad oggi, con l’obiettivo di realizzare un vero e proprio “bilancio di missione” sulle spese finanziate da leggi statali a favore della donna in Italia.

Si è quindi tentata una operazione di ricognizione della spesa pubblica dal 1948 al 2005 limitatamente alle leggi che sono state approvate per produrre esclusivamente utilità per le donne e per le diverse aree di diritti e di aspettative di pertinenza dell’universo femminile.

In altri termini la ricerca propone “una analisi della spesa pubblica *al femminile*”.

Rispetto all’approccio di *gender auditing*, la ricerca portata a termine dalla Fondazione rileva la dimensione quantitativa complessiva della spesa pubblica destinata a favore delle donne, costituendo una inedita banca dati delle spese dello Stato “al femminile” dal dopoguerra al 2005.

I risultati della ricerca, dunque, non hanno l’ambizione di verificare l’impatto sul genere femminile di tutte le politiche di spesa che si sono succedute negli ultimi sessanta anni ma si propongono solo di ricostruire l’andamento della spesa pubblica mirata direttamente alle donne con il massimo possibile di completezza dei dati.

La tabella n. 3 riporta la spesa pubblica “al femminile” suddivisa per aree di interesse con importi attualizzati in euro 2005. Una prima valutazione che emerge dalla lettura dei dati è puramente di natura quantitativa: il dato della spesa complessivo (circa 29 miliardi e 400 milioni di euro) appare in assoluto modesto, soprattutto tenendo conto del lunghissimo arco temporale di riferimento. Per fare un confronto, l’importo complessivamente rilevato è inferiore al gettito, relativo ad un solo anno, dell’Irap, che è pari a circa 33 miliardi di euro, ed è circa un terzo del gettito annuale dell’Iva. Se si pensa che le entrate tributarie dello Stato italiano iscritte nel bilancio di previsione per il solo esercizio finanziario 2005 ammontano complessivamente a circa 360 miliardi di euro, si può agevolmente valutare l’esiguità dell’importo.

Tabella 3.

La spesa pubblica “al femminile” suddivisa per aree di interesse

	1948-1970	1971-1990	1991-2005	TOTALE
Famiglia e conciliazione	350.352.156	2.151.612.268	3.858.224.988	6.360.189.412
Lavoro e professioni	0	883.495.173	14.021.015.269	14.904.510.442
Salute e previdenza	747.188.460	1.507.749.694	2.629.588.169	4.884.526323
Integrità e dignità della persona	1.157.086	0	2.567.877.494	2.569.034.579
Diritti di cittadinanza e partecipazione politica	28.382	0	680.995.205	681.023.587
TOTALE	1.098.726.083	4.542.857.135	23.757.701.124	29.399.284.343

Fonte: *Fondazione Risorsa Donna*, Bilancio di missione dello Stato italiano nei confronti dello stakeholder donna, 2005

La tabella n. 4 mostra l'incidenza della spesa pubblica al femminile sul totale delle entrate tributarie per gli anni 2003, 2004, 2005. Le entrate tributarie rappresentano una sorta di “potenziale spendibile”: la percentuale destinata alle donne è nei tre anni di 0,75%, 0,72% e 0,63%. Non sembra che l'ammontare complessivamente destinato a finanziare spese in settori di interesse esclusivo per le donne sia soddisfacente.

Tabella 4.

Incidenza della spesa pubblica “al femminile” sulle entrate tributarie dello Stato

Anno	Stanzamenti di spesa	Entrate tributarie per i diritti donne dello Stato	Percentuali della spesa delle accertate nel bilancio per i diritti delle donne sul totale delle entrate tributarie
2003	2.721.440.040	362.207.172.000	0,75%
2004	2.579.145.099	359.933.350.000	0,72%
2005	2.283.585.580	361.319.000.000	0,63%

Fonte: *Fondazione Risorsa Donna*, Bilancio di missione dello Stato italiano nei confronti dello stakeholder donna, 2005

La tabella n. 5 evidenzia il “non speso” da parte dello Stato a favore delle donne. Molte delle leggi che sono state analizzate nella ricerca nei diversi settori di interesse, non presentano alcuno stanziamento di spesa oppure trasferiscono il costo degli interventi ai datori di lavoro. Il legislatore ha ritenuto, nel 55% della

produzione normativa per il genere femminile, di non fornire gli strumenti finanziari per la concreta applicazione dei principi enunciati nelle norme stesse. Tra le leggi che contengono stanziamenti, emerge che l'ambito di spesa di maggiore rilevanza è da riferirsi all'insieme delle norme nel settore del lavoro e delle professioni. Tale dato coincide con il dato emerso nella tabella n. 3, dove la quota maggiore della spesa pubblica è stata destinata proprio a tale area di interesse.

Tabella 5.
Leggi "al femminile" senza stanziamenti di spesa

AREE DI INTERESSE	Totale leggi	Leggi senza stanziamenti (numero e percentuale)	Leggi con stanziamenti (numero e percentuale)
Famiglia e conciliazione	7	3 (42%)	4 (58%)
Lavoro e professioni	25	11 (44%)	14 (56%)
Salute e previdenza	15	9 (60%)	6 (40%)
Integrità e dignità della persona	11	4 (37%)	7 (63%)
Diritti di cittadinanza e partecipazione politica	17	14 (82%)	3 (18%)
TOTALE	75	41 (55%)	34 (45%)

Fonte: Fondazione Risorsa Donna, Bilancio di missione dello Stato italiano nei confronti dello stakeholder donna, 2005

La tabella n. 6 evidenzia la spesa pubblica "al femminile" suddivisa per aree di interesse. Gli interventi più rilevanti sono quelli che riguardano l'area di interesse *Lavoro e professioni*. In questa area la quota maggiore di spesa si riferisce al finanziamento degli asili nido (legge 1044/71), alla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, a gli interventi a favore dell'occupazione femminile (leggi 236/93 e 108/96, legge 488/99, legge 492/99, rispettivamente sulle giovani donne disoccupate, sulle donne madri lavoratrici e sulla assicurazione contro gli infortuni domestici).

Nell'area di interesse *Famiglia*, le leggi di spesa più rilevanti sono tutte recenti e riguardano il sostegno alla maternità per fronteggiare il calo demografico.

Tabella 6.
La spesa pubblica "al femminile" suddivisa per aree di interesse.

AREE DI INTERESSE	Stanziamanti di spesa complessivi a carico del bilancio dello Stato (1948-2005). Valori in percentuale sul totale
Famiglia e conciliazione	21%
Lavoro e professioni	51%
Salute e previdenza	17%
Integrità e dignità della persona	9%
Diritti di cittadinanza e partecipazione	2%
TOTALE	100%

Fonte: Fondazione Risorsa Donna, Bilancio di missione dello Stato italiano nei confronti dello stakeholder donna, 2005

Il settore che ha più risentito della metodologia seguita nel lavoro di ricerca è quello relativo alla Salute e alla previdenza. È fuori discussione che dal dopoguerra ad oggi siano stati garantiti una serie di diritti e previste varie tutele sia in materia previdenziale che sanitaria. Tuttavia la ricognizione del materiale normativo consente solo marginalmente di valorizzare ed evidenziare interventi *specifici* a favore delle donne.

Infine, una serie di grafici contenuti nella parte finale del lavoro di ricerca illustra i dati di spesa pubblica al femminile disaggregati per annualità e in relazione all'impatto sui bilanci dello Stato per ciascuno degli anni di riferimento considerati. Sulla base di questi dati è stato possibile trarre alcune considerazioni: in primo luogo gli stanziamenti di spesa di una certa rilevanza si cominciano a consolidare a cavallo tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70; una prima svolta si realizza nel periodo 1992-1996 (azioni positive sull'imprenditoria femminile, attenzione alle donne handicappate, nuove norme sulla violenza sessuale) mentre la più significativa reale svolta si registra tra il 1997 ed il 1999: al consolidamento di leggi di spesa già esistenti si affiancano nuovi interventi legislativi in campo della tutela delle donne minorenni e della tutela contro lo sfruttamento; in secondo luogo, l'andamento della spesa negli ultimi anni considerati (2000-2005) risente di due fattori: degli effetti di medio lungo termine delle più rilevanti politiche di spesa al femminile della fine degli anni '90 e degli ulteriori stanziamenti derivanti dalle politiche di incentivo alla natalità e dalla esplosione del tema della difesa delle donne immigrate. Nei primi anni del 2000, quindi, i dati di spesa si consolidano oltre i 2 miliardi e mezzo di euro l'anno,

con una puntata massima nel 2003, di circa 2 miliardi ed ottocentomila euro stanziati.

La necessità di analizzare e costruire bilanci pubblici in una prospettiva di genere discende dal fatto che il bilancio non è uno strumento neutro, ma *riflette la distribuzione di potere esistente nella società*. Il bilancio pubblico non è un semplice strumento contabile, ma è la leva principale attraverso la quale l'autorità politica definisce il modello di sviluppo socio-economico che intende promuovere e i criteri di redistribuzione delle risorse, producendo effetti differenziati sui cittadini a seconda che siano uomini o donne. Il *gender auditing* (o *gender budgeting*) si basa su questa consapevolezza e mira a ristrutturare i bilanci pubblici – sia dal lato delle uscite, sia dal lato delle entrate – al fine di promuovere la parità tra i sessi.

Molte realtà locali hanno già raggiunto risultati avanzati in questo campo, come le province di Modena e di Bologna, e oggi nel dibattito sul *gender auditing* si comincia a discutere anche della necessità di costruire un bilancio statale di genere, che renda trasparente l'impatto che le scelte in materia di entrate e spese dello Stato hanno sulle cittadine e sui cittadini del nostro paese, in modo da compiere queste scelte in modo più consapevole e di poterle indirizzare più efficacemente verso l'obiettivo dell'uguaglianza tra donne e uomini. Un momento importante di discussione su questo tema si è avuto il 5 dicembre 2006, presso la Corte dei Conti, con un convegno sul tema "Bilancio di genere: strumento per una scelta equa e consapevole delle risorse" organizzato dal Comitato Pari Opportunità della suprema magistratura contabile. Le numerose relazioni avute in quella sede fanno immaginare come non lontano il tempo in cui si potrà applicare operativamente un'ottica di genere al bilancio dello Stato.

Considerazioni conclusive

Cosa resta alla fine di questa "carrellata" di cifre e di informazioni?

Resta innanzitutto la piena consapevolezza di una disparità evidente tra le opportunità degli uomini e delle donne nel nostro Paese. Rimane, quasi, il vago fastidio di dover produrre sempre nuovi dati, dimostrando in modo ancora più netto ed eloquente, un problema vecchio e arcinoto, che non ha bisogno di essere ogni volta documentato. L'onere della prova è stato ampiamente sostenuto dalle donne italiane.

Quello che manca non sono i dati, né le analisi. Quello che ancora manca sono *le politiche* integrate in modo organico e "concorrente". E *i risultati*. Quei risultati che l'iniziativa europea, nell'ambito della Strategia di Lisbona, ci spinge a raggiungere.

Nel marzo dello scorso anno (2006), come si è già ricordato la Commissione europea ha rilanciato ancora una volta, con forza, il suo impegno per le pari opportunità, presentando una *road map* che delinea sei ambiti prioritari dell'azione dell'UE per il periodo 2006-2010:

1. una pari indipendenza economica per le donne e gli uomini;
2. l'equilibrio tra attività professionale e vita privata;
3. la pari rappresentanza nel processo decisionale;
4. l'eradicazione di tutte le forme di violenza fondate sul genere;
5. l'eliminazione di stereotipi sessisti;
6. la promozione della parità tra i generi nelle politiche esterne e di sviluppo.

Per ciascun settore vengono indicati gli obiettivi e gli interventi prioritari. La tabella di marcia si basa sull'esperienza della strategia quadro in tema di parità tra donne e uomini relativa al periodo 2001-2005 e combina l'avvio di nuovi interventi con il potenziamento delle attività che hanno avuto risultati positivi. Viene riaffermato il doppio approccio della parità tra i generi, basato sull'integrazione della dimensione di genere (la promozione della parità tra donne e uomini in tutte le politiche e le attività), e su provvedimenti specifici.

Secondo la Commissione la parità tra donne e uomini è un diritto fondamentale, un valore comune dell'UE e una condizione necessaria per il conseguimento degli obiettivi comunitari di crescita, occupazione e coesione sociale. L'UE ha compiuto notevoli progressi nell'attuazione della parità tra i generi grazie alla normativa sulla parità di trattamento, all'integrazione della dimensione di genere nelle politiche, ai provvedimenti specifici volti a promuovere la condizione femminile, ai programmi d'azione, al dialogo sociale e al dialogo con la società civile.

Tuttavia, ammette la Commissione, le disuguaglianze rimangono e possono aggravarsi, poiché l'incremento della concorrenza economica su scala mondiale richiede una forza lavoro più mobile e flessibile. Tali esigenze possono pregiudicare maggiormente le donne, spesso costrette a scegliere tra figli e carriera a causa della scarsa flessibilità degli orari di lavoro e dei servizi di custodia dei bambini, del persistere degli stereotipi di genere nonché dell'ineguale carico di responsabilità familiari rispetto agli uomini. I progressi compiuti dalle donne in settori chiave della strategia di Lisbona come l'istruzione e la ricerca, non si riflettono pienamente nella posizione delle donne nel mercato del lavoro. Si tratta di uno spreco di capitale umano che l'UE non può permettersi. Nel contempo i tassi di natalità ridotti e l'assottigliarsi della manodopera costituiscono una minaccia per il ruolo economico e politico dell'UE.

Anche il Parlamento europeo (13 marzo 2007) ha chiesto, nella relazione di Lia Sartori (Ppe/De) sulla comunicazione della

Commissione in merito alla *Road Map 2006-2010*, più impegno per le pari opportunità: garanzia dell'uguaglianza di genere, misure per favorire l'accesso al lavoro, recupero del divario retributivo rispetto agli uomini, promozione dell'imprenditoria femminile, istituzione del congedo di paternità, ponendone il costo a carico della collettività, per conciliare vita privata e professionale.

Gli obiettivi che l'Europa ci chiede di raggiungere, e che noi ci siamo impegnati a raggiungere di fronte all'Europa, sono molti. E i tempi sono anche piuttosto stretti: entro il 2010 dovremo assicurare ad almeno il 33% dei bambini italiani sotto i 3 anni un posto in un asilo nido, o presso una struttura equivalente e qualificata (siamo oggi al 6%). E dovremo raggiungere un tasso di occupazione femminile del 60%. E una sostanziale parità retributiva. E altro ancora.

Ce la faremo? Di certo non c'è più molto tempo. I dati illustrati in precedenza indicano alcune vie maestre, sulle quali bisogna urgentemente realizzare una serie di politiche integrate:

- il tema principale resta quello delle politiche di conciliazione, per permettere alle donne di essere *sia* madri, *sia* lavoratrici, non una o l'altra delle due identità, in una sorta di "schizofrenia sociale" dell'essere donna.
- Ma il lavoro delle donne deve essere incentivato e devono essere equiparati i costi di assunzione di una donna rispetto ai costi di assunzione di un uomo. Abbiamo bisogno di incentivi all'imprenditorialità femminile, di nuovi regimi fiscali e contributivi più favorevoli, di un maggiore coinvolgimento degli uomini nel lavoro di cura familiare, con il sostegno dal welfare e dal diritto del lavoro. Un esempio provocatorio (ma fino a un certo punto): basta coi congedi parentali non utilizzati da nessuno; pensiamo a un vero e proprio diritto di *paternità*, irrinunciabile esattamente come la maternità femminile. In questo modo, peraltro, la nascita di un figlio potrebbe cominciare ad essere vista come un impegno e un valore della società tutta, uomini e donne, in una vera condivisione di ruoli che modifica la cultura dal profondo e aiuta la crescita di quelli che vogliamo diventino i "cittadini europei".
- Abbiamo anche bisogno di "femminilizzare" il processo di formazione delle scelte e dei bilanci pubblici, attraverso l'attuazione di un'ottica di genere, che premi le donne non solo e non tanto come portatrici di interessi specifici, ma come portatrici di interessi che riguardano lo sviluppo generale.

Perché qui sta il punto. Le politiche per la pari opportunità tra uomini e donne non sono politiche di settore, e/o di genere. Sono politiche per uno sviluppo più forte e più equo. Più forte *in quanto* più equo.

Non si tratta di resuscitare vaghe idee di una “classe universale”, che emancipando se stessa emanciperà il mondo intero. Si tratta di avere un po’ di razionale immaginazione: liberare le risorse che le donne possono dare in termini di impresa, lavoro, gestione della sfera pubblica, creatività, innovazione... riusciamo a immaginare quanti punti di Pil in più comporterebbe? E, uscendo da un’ottica puramente economica, sappiamo intuire quali ricadute sociali positive potrebbe avere, sulle famiglie e sulla coesione sociale in generale, una maggiore integrazione delle donne e dei loro valori nella vita economica e politica della nostra Repubblica?

Se non riusciamo a immaginare tutto questo, allora tutti i dati e le analisi di cui siamo capaci diventano un esercizio di stile. Rischiamo di perpetrare negli anni una sorta di “questione femminile”, destinata a connotare la storia del nostro paese alla pari di quanto avvenuto con la questione meridionale.

Olympe è stata uccisa in quanto donna consapevole di essere un soggetto politico.

“Ricordatevi dell’impudente Olympe de Gouges, che per prima istituì Società di donne, che abbandonò le cure domestiche per immischiarsi nella Repubblica, e la cui testa è caduta sotto il ferro vendicatore delle leggi”, gridò alla sua morte Anaxagoras Chaumette, procuratore della Comune.

Ecco che oggi, rimosse le mancanze, la catarsi collettiva di cui le donne sono state al contempo attrici e spettatrici non è più un esercizio di retorica.

Le donne hanno sviluppato una coscienza di sé e del proprio ruolo che travalica la rigidità di norme e consuetudini ancora in vigore e che ha interesse per la “persona” e per i “valori universali dei suoi diritti inviolabili ed inalienabili” che l’Unione Europea ha nel suo prezioso patrimonio costituzionale.

Oggi, quindi, è il momento dei contenuti e dei risultati, con l’obiettivo di raccogliere, tra non molti anni, statistiche che descrivano di fronte all’Unione Europea ed al mondo, un’Italia diversa da quella attuale.



Il tema del seminario è molto stimolante, e conduce, secondo me, al cuore dei problemi legati alle differenze di genere e alle pari opportunità: l'organizzazione del lavoro. Mi ha molto colpita, anche in relazione alla mia personale esperienza, la rivisitazione della *brochure* d'invito (tratta da testi di Vera Negri Zamagni) del modo in cui si è organizzato il lavoro nelle società industrializzate, quando l'unità domestica cessa di essere luogo di produzione e si riduce a luogo di riproduzione.

Credo allora che la sfida principale sia quella di ripensare l'organizzazione della nostra esistenza, soprattutto nei suoi aspetti più legati al lavoro e al suo intreccio con i restanti ambiti di vita.

Da questo punto di vista, le azioni dei Governi e delle Amministrazioni scontano un limite insormontabile: quello di essere il frutto di azioni che vengono realizzate da un personale professionale (quello delle pubbliche amministrazioni e delle organizzazioni che più direttamente con esse cooperano) che poco riesce a incidere in profondità nei costumi e nelle abitudini quotidiane delle persone.

È chiaro che mutamenti di questa entità richiedono anni e faticano a imporsi nonostante la difficoltà materiale, da un certo momento dell'evoluzione dei sistemi di produzione in poi, di mantenere in uso i comportamenti abitudinari sviluppati precedentemente. Credo che questa sia la situazione attuale: credo che i comportamenti, nella suddivisione dei compiti fra i generi, legati agli albori del modo di produzione capitalistico industriale, siano divenuti un ostacolo allo sviluppo dei fattori produttivi, e soprattutto allo sviluppo del fattore lavoro, della sua produttività, della sua efficiente allocazione. Tuttavia, l'organizzazione del lavoro è così caratterizzata da abitudini e schemi procedurali ereditati dal passato che il loro abbandono appare, in un'ottica di breve e medio termine, troppo costosa o addirittura impossibile.

In altri termini, la rivoluzione tecnologica degli ultimi anni apre spazi enormi a modelli organizzativi capaci di valorizzare compiutamente il contributo femminile alla produzione, rendendolo conciliabile con il ruolo delle donne nella sfera privata e familiare. L'economia della conoscenza esalta una serie di capacità tradizionalmente femminili, come la regolarità, la perizia linguistica e comunicativa, le abilità di gestione emotiva delle relazioni e delle situazioni, la pazienza e la resistenza. Eppure, le modalità

concrete in cui si concretizza l'organizzazione del lavoro e della vita domestica e, forse soprattutto, gli atteggiamenti di fondo radicati nelle coscienze (sia degli uomini sia delle donne, va detto) costituiscono spesso un ostacolo alla valorizzazione di queste grandi opportunità.

Credo però che la particolare situazione, nella quale ci troviamo in questi anni nel nostro Paese, apra una finestra di opportunità che difficilmente potrà ripetersi. Se il Paese deve fare un salto in avanti, trasformando il proprio modello di produzione e di posizionamento competitivo fino a basarlo sulla conoscenza e sull'alto valore aggiunto apportato sia dal lavoro sia dal capitale, lasciandosi alle spalle un modello di stampo fordista incentrato sulle economie di costo e sulla standardizzazione della forza di lavoro, ecco che lo spazio che deve aprirsi all'innovazione sociale e produttiva è spazio che si apre anche per una crescita e un miglioramento del ruolo delle donne.

In altri termini, credo che la trasformazione del sistema Italia cui siamo chiamati a partecipare debba vedere nel miglioramento della posizione della donna nella società uno dei suoi elementi qualificanti, quasi una cartina di tornasole dell'efficacia delle politiche che si adotteranno per sostenere tale processo di trasformazione.

Questa è del resto una riflessione che, in altri termini, ci viene anche dalla strategia di Lisbona, che nel discutere di lavoro e di aumento delle forze di lavoro insiste soprattutto sull'occupazione femminile, con gli altri elementi di supporto che la possono sostenere e facilitare.

Chiariti i limiti di ogni politica che insista sui temi delle pari opportunità, mi accingo a illustrarne alcune, nella consapevolezza del grandissimo lavoro che ci resta da fare in merito.

Azioni positive di lotta alla discriminazione e tutela dei diritti fondamentali

Mi preme un'ulteriore premessa, che scaturisce da un interessante seminario internazionale, al quale ho avuto l'onore di partecipare, sulle cosiddette azioni positive che, come sapete, costituiscono una delle forme principali di intervento sul terreno della lotta alla discriminazione e all'affermazione concreta del principio delle pari opportunità.

Quello delle politiche occupazionali e della formazione è stato uno dei terreni d'elezione delle azioni positive, dalla loro prima formulazione nel diritto statunitense alla ripresa europea nei trattati comunitari e nelle legislazioni nazionali.

Una delle principali acquisizioni del dibattito in questi anni riguarda la consapevolezza della natura proattiva e propositiva delle azioni positive, del loro carattere a cavallo tra norma giuridica e azioni proprie delle politiche settoriali.

La Costituzione italiana, in questo senso, ha offerto un punto di riferimento per la riflessione e il dibattito, introducendo nei suoi dispositivi il concetto di «eguaglianza sostanziale» accanto a quello di «eguaglianza formale». In questa luce, e non solo nell'ordinamento giuridico italiano, le azioni positive divengono un fattore propulsivo per la formulazione di politiche relative ai più diversi settori, e riguardano tipologie di discriminazione e di diseguaglianza non legate solo al genere ma anche ad altre caratteristiche individuali che possono associarsi a difficoltà nel godimento dei diritti fondamentali.

Le principali azioni positive riguardano, com'è noto, l'assegnazione di posti di lavoro, o anche i dispositivi di selezione di particolari scuole o università, a quote prefissate di popolazione discriminata (donne, etnie minoritarie, persone diversamente abili ecc.), generalmente proporzionali alla loro quota rispetto alla popolazione generale. Su questo genere di azioni positive s'è incentrato il dibattito giuridico e politico, rispetto al problema della discriminazione che, in tal modo, si opererebbe nei confronti dei non appartenenti al gruppo svantaggiato che risultassero più qualificati dei candidati effettivamente assunti o reclutati.

Ve ne sono però anche di altra natura, fino a coprire un ampio ventaglio di possibili pratiche operative:

- azioni di informazione e sensibilizzazione di ogni genere e tipo riguardo alle discriminazioni, le loro cause, le opportunità per il loro contrasto e per l'effettivo godimento dei diritti fondamentali da parte dei discriminati;
- lo studio specifico e accurato dei problemi di questa natura;
- iniziative per promuovere norme di comportamento rispettose della dignità delle donne (e anche degli altri gruppi svantaggiati) sui luoghi di lavoro;
- interventi formativi volti a superare gli stereotipi culturali alla base delle discriminazioni;
- interventi sul mercato del lavoro (orientamento, formazione iniziale e continua, dispositivi specifici di supporto all'incontro occupazionale ecc.), tesi a promuovere la piena parità di opportunità delle donne e degli altri gruppi svantaggiati nell'accesso al lavoro e nella diversificazione delle scelte professionali;
- interventi nelle pratiche aziendali (assunzione, formazione, carriera, orari) finalizzati a rimuovere gli ostacoli tipici che le donne e gli altri gruppi svantaggiati incontrano nella loro vita professionale rispetto ai gruppi non svantaggiati);
- misure di adattamento delle condizioni di lavoro, dell'organizzazione del lavoro e del tempo di lavoro per rimuovere le difficoltà (tipiche soprattutto delle donne);
- misure volte a favorire una migliore ripartizione delle responsabilità professionali, famigliari e sociali.

Nel quadro delle azioni positive del primo dei tipi che sopra ricordavo si collocano le iniziative, in corso di realizzazione, dell'anno europeo delle pari opportunità.

Credo che il vostro seminario si collochi perfettamente nello spirito di questa celebrazione, soprattutto per il tentativo, che premia la tradizione etica della Chiesa Cattolica, di legare un tema pubblico alla riflessione sui comportamenti individuali e quindi sui risvolti morali delle azioni quotidiane di ciascuno. Mi sembra che il contributo che, in questo senso, viene dalla Chiesa sia essenziale per superare, appunto, i grandi limiti che denunciavo prima nelle azioni pubbliche, e vada esattamente nella direzione che le autorità comunitarie auspicavano nell'avviare questa iniziativa.

Essa consiste appunto in un'ampia campagna di sensibilizzazione delle coscienze, ma anche una sorta di monitoraggio per individuare le vere esigenze dei cittadini europei e permettere poi sia all'Unione, sia agli Stati membri di implementare politiche coerenti ed efficaci. Il contributo determinante consiste nell'avvicinare i popoli, riunire i pensieri diversi in un sentire comune, producendo spesso esiti più efficaci di una qualsiasi politica pubblica.

Va ricordato come la Commissione Europea, in esito al Libro Verde "Uguaglianza e non discriminazione nell'Unione europea allargata" (2004), al fine di promuovere in maniera positiva ed attiva la non discriminazione e la pari opportunità per tutti ha elaborato recentemente la "Strategia quadro per la non discriminazione e la parità di opportunità per tutti" (giugno 2005). Uno degli obiettivi principali consiste nella garanzia di una protezione giuridica efficace contro le discriminazioni sul territorio dell'Unione. Inoltre si prevedono misure complementari, riguardanti temi quali la diffusione delle informazioni, la sensibilizzazione, la condivisione di esperienze, la formazione e l'accesso alla giustizia. Nell'ambito di una sensibilizzazione e di una cooperazione tra le parti interessate, viene espressamente enunciata l'iniziativa di dedicare al tema dell'uguaglianza e della non discriminazione il 2007, che diventa così "Anno europeo della parità di opportunità per tutti verso una società più giusta".

I principi fondamentali in materia di divieto di discriminazioni, uguaglianza e rispetto dei diritti umani, trovano fondamento nell'ambito internazionale, nelle principali Convenzioni e Trattati, quali la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (1950), il Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici (1966), nonché la Convenzione O.I.L. n. 143 (1975).

Peraltro, occorre ricordare come l'iter che ha portato all'affermazione dei diritti fondamentali in Europa è stato lungo e faticoso e, peraltro, non è ancora concluso, non essendo stati recepiti i dispositivi di merito in tutti gli accordi comunitari (l'accordo di Nizza, per esempio, non li inserisce tra la normativa vincolante).

In tale ambito sono state approvate in rapida successione alcune direttive che riguardano temi come: l'uguaglianza razziale; la parità di trattamento in materia di occupazione e condizioni di lavoro, che vieta le discriminazioni per opinioni personali, religione, età, handicap, tendenze sessuali; la parità tra donne e uomini in materia di accesso al lavoro, alla formazione e promozione professionale e sulle condizioni di lavoro.

Negli ultimi anni sono stati osservati dei cambiamenti importanti nella legislazione degli Stati membri, quale conseguenza diretta dell'emanazione delle suddette direttive; tuttavia alcune disposizioni importanti non sono state interamente trasposte. Pertanto, la Commissione ha già avviato procedure di infrazione nei confronti di alcuni Stati membri e intende pubblicare nel corso del 2006 una relazione avente ad oggetto nello specifico lo stato di trasposizione delle direttive emanate.

In tale contesto si muove la proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio, di dedicare l'Anno Europeo 2007 alla "parità di opportunità per tutti, verso una società più giusta". Sono quattro gli obiettivi dell'iniziativa:

– ***Sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti del diritto all'uguaglianza ed alla non discriminazione.***

Si rende necessaria una conoscenza sempre più approfondita, relativamente alla legislazione europea sull'uguaglianza e sulla non discriminazione. Tale iniziativa tenderà a trasmettere ai cittadini il principio secondo cui ogni individuo, indipendentemente dal sesso, dalla razza o dall'origine etnica, dalla religione o dalle sue convinzioni, dalla disabilità, dall'età e dall'orientamento sessuale, ha diritto alla parità di trattamento.

– ***Suscitare un dibattito sugli strumenti necessari per potenziare la partecipazione alla società.***

È opportuno ribadire che la politica di parità di opportunità non si limita ad eliminare il comportamento discriminatorio, ma richiede una parità effettiva per tutti e ciò si raggiunge favorendo una maggiore partecipazione dei gruppi sottorappresentati a tutti i livelli della società.

– ***Celebrare e accogliere le diversità.***

Si tende a promuovere un clima favorevole alla valorizzazione delle differenze; ogni persona può fornire alla società il suo contributo indipendentemente dal sesso, dalla razza o dall'origine etnica, dalla religione o dalle sue convinzioni, dall'età, dalla disabilità e dall'orientamento sessuale. Le diversità rappresentano una fonte di vitalità socioeconomica, anche al fine di correggere gli effetti demografici sull'offerta di manodopera.

– ***Operare a favore di una società più solidale.***

Si considera utile favorire buone relazioni tra persone o gruppi differenti che compongono la società, segnatamente riguardo ai

giovani, ciò al fine di promuovere e diffondere i valori della parità di trattamento e della lotta contro le discriminazioni.

Come seconda Azione positiva, nella quale la mia direzione è impegnata, riguarda il tema della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e, in particolare, il tema dei cosiddetti *voucher di servizio*. Tutti gli interventi e gli strumenti per modificare una situazione di disparità tra uomini e donne nel campo del lavoro insistono sul tema della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare, in quanto è ormai accertato che la responsabilità della cura costituisce un grande ostacolo alla piena partecipazione delle donne al lavoro. Le politiche che favoriscono la conciliazione fanno riferimento a raccomandazioni, direttive, linee guida a livello comunitario accolte a livello nazionale e regionale attraverso i Piani/Programmi Operativi. Oltre alle direttive comunitarie, queste politiche fanno riferimento ad una importante legge nazionale, la 8 marzo 2000, n. 53. *Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città. Come sicuramente ricorderete, la legge promuove l'equilibrio tra tempi di lavoro, di cura, di formazione e di relazione mediante l'istituzione dei congedi parentali e l'estensione del sostegno ai genitori di soggetti portatori di handicap; l'istituzione del congedo per la formazione continua e l'estensione dei congedi per la formazione; il coordinamento dei tempi di funzionamento delle città e la promozione dell'uso del tempo per fini di solidarietà sociale.*

Quanto all'attuazione operativa dei voucher di servizio, va ricordato come essi si inseriscano tra gli strumenti adottati e adottabili in materia di conciliazione, a livello sia nazionale e regionale, sia aziendale: strumenti che riducano o articolino diversamente i tempi di lavoro (part-time, flessibilità in entrata e uscita, *job sharing*, telelavoro, banca delle ore ecc.); misure legislative di sostegno alla maternità/paternità (congedi parentali); strutture e servizi di supporto al lavoro di cura, sia pubblici che privati (nidi nei luoghi di lavoro, doposcuola, *voucher* di cura, ecc.).

Si distinguono livelli diversi: in relazione alla tipologia degli strumenti e al soggetto proponente; rispetto al primo, la conciliazione può essere sostenuta in modo diretto, come l'erogazione di un voucher formativi, oppure indirettamente intervenendo sui fattori ostativi alla conciliazione, erogazione di voucher di servizio. Relativamente ai soggetti e alle distinte fonti di finanziamento utilizzate, il sostegno alla conciliazione attraverso l'erogazione di *voucher* o l'offerta di servizi può essere una iniziativa della Provincia o del Comune (spesso in accordo con le referenti delle Pari Opportunità) oppure può far parte delle azioni finanziabili dal FSE promosse dalle Regioni.

La mia direzione sta svolgendo una ricerca proprio sul *voucher* di servizio, legati o meno alla fruizione di attività formative (in quella che è stata chiamata, in molte iniziative sperimentali, conciliazione dei tempi di vita, di lavoro e di formazione) o, più in generale, a iniziative di conciliazione territoriali (dalle Banche del tempo ai piani cittadini dei tempi e degli orari ecc.).

Il *voucher* per servizi di conciliazione è uno dei dispositivi pensati in funzione dell'utenza con l'obiettivo di accrescere, anche da parte di fasce solitamente escluse, una piena partecipazione alle azioni promosse dal FSE. I *voucher* sono dei buoni per l'acquisto di servizi di conciliazione tra vita familiare e vita professionale, utilizzabili al fine di sviluppare e garantire a uomini e donne condizioni di pari opportunità anche nell'accesso e partecipazione alle azioni implementate dal FSE, attraverso interventi diretti a facilitare il ricorso a servizi collegati alla soddisfazione di esigenze di cura familiari.

Nell'ambito dei Programmi operativi del FSE 2000/2006 Obiettivo 3 e Obiettivo 1, i diversi dispositivi riconducibili al "*voucher* per la conciliazione" sono dei buoni per l'acquisto di servizi di conciliazione tra vita familiare e vita professionale, utilizzabili al fine di sviluppare e garantire a uomini e donne condizioni di pari opportunità anche nell'accesso e partecipazione alle azioni implementate dal FSE, attraverso interventi diretti a facilitare il ricorso a servizi collegati alla soddisfazione di esigenze di cura familiari.

Alcuni possibili interventi a carattere sperimentale e innovativo sono stati distinti come veri e propri "*Voucher* di conciliazione", più ampi, per area d'applicazione, del "*voucher* di servizio" in quanto si collocano nella prospettiva del ciclo di vita e non solo nella finalità di promuovere il temperamento tra impegni di cura e impegni di lavoro, o di partecipazione alle misure di politica attiva del lavoro durante la stessa unità di tempo.

In questa prospettiva i *voucher* possono contribuire a favorire scelte procreative e impegni di cura nei confronti dei figli attraverso la predisposizione di condizioni di contesto più favorevoli alle scelte di maternità delle donne che lavorano (ma anche dei padri), o viceversa il ritorno al mercato del lavoro dopo interruzioni di carriera a seguito della maternità o a seguito di altri fattori connessi a dinamiche familiari.

Le ricerche che stiamo svolgendo ci permetteranno di fare luce sulle diverse opzioni che possono essere seguite nell'attuazione di questa importante politica, in modo che le Regioni possano ricevere dal Ministero un supporto qualificato nella sua implementazione.

Dott.ssa Raffaella LORENZUT,

Responsabile attività sociali della Bracco, gruppo integrato farmaceutico e biomedicale



Innanzitutto devo esprimere il mio apprezzamento perché gli stimoli ricevuti questa mattina, sicuramente verranno rielaborati al mio rientro in sede. Chi opera in un'azienda, preso dalla quotidianità, rischia di perdere la capacità di guardarsi attorno, di recepire nuovi stimoli che sono fondamentali per poi attuare dei processi interni di adeguamento e di cambiamento.

Sono dunque veramente contenta di essere stata invitata a questo incontro e di aver potuto partecipare.

Tengo a precisare che il mio intervento sarà un po' diverso rispetto a quelli che mi hanno preceduto in quanto mi focalizzerò su cosa facciamo realmente, su cosa fa un'impresa per le proprie persone per essere veramente socialmente responsabile.

Cristina Bombelli ha affermato poco fa che di Responsabilità Sociale si parla molto; mi permetto di aggiungere che si fa ancora troppo poco e ancora si pensa che la Responsabilità Sociale sia un progetto o fare beneficenza. La Responsabilità Sociale non è solo questo; è l'"agire" di ogni giorno nella vita d'impresa. Un passaggio complesso, ma fondamentale.

Con questo mio intervento vorrei portare un'esperienza fatta di successi e di qualche insuccesso; non tutti i progetti che si attuano portano a risultati o al gradimento da parte degli interessati, anche quando si avviano per rispondere alle aspettative delle persone.

Come si inquadrano tutte le iniziative che realizziamo? Innanzitutto nella *mission aziendale*: innovare per la qualità della vita, il tema forte da declinare nel *business* e in campo sociale.

Bracco, infatti, è un Gruppo che si occupa di *Imaging diagnostico*, quindi per definizione "lavora" per la prevenzione e dunque per la qualità della vita. Lo stesso approccio si riflette nell'impegno sociale partendo da una visione d'impresa di lungo termine, con orizzonti aperti, che vede l'azienda con un ruolo preciso. In primo luogo l'impresa deve "fare impresa": non può sostituirsi ad altri attori pubblici e alle istituzioni. D'altro canto è pur vero che, come attore sociale, deve essere protagonista e deve dare il proprio contributo.

Emerge quindi il tema della sua vicinanza al territorio; essere parte integrante della società esprime la visione d'impresa ed il sistema valoriale che sottende la sua stessa cultura. Diversamente, si attivano iniziative che "lasciano un po' il tempo che trovano", che

non hanno continuità e proprio la continuità è elemento distintivo della responsabilità sociale.

In questa visione imprenditoriale la persona, indipendentemente dal genere, è posta al centro. Vedremo successivamente quali sono le problematiche che caratterizzano o che ricadono maggiormente su un genere piuttosto che su un altro.

In Bracco, da sempre, le risorse umane rappresentano il vero “capitale”. Sono più di dieci anni che, con costanza, portiamo avanti una serie di iniziative partite, come spesso accade, da un *input* della proprietà e trasformate in un progetto articolato. Parlando di proprietà mi riferisco alla famiglia Bracco, attiva nella gestione del Gruppo con Diana Bracco. Proprio stamattina ho sentito dire che la donna imprime diversità. È vero. Nonostante abbia avuto la fortuna di vivere nell’azienda la fase della gestione del Presidente precedente – il padre della dottoressa, Cav. Fulvio Bracco – e già ci fosse una gestione già molto aperta rispetto ai tempi (che già negli anni sessanta, quando il tema femminile non era assolutamente considerato, l’azienda annoverava dirigenti donne), con l’avvento della dottoressa Bracco la spinta al “femminile” è stata notevole grazie anche alla sua maggiore sensibilità, proprio in quanto donna.

Oggi vediamo e sosteniamo la persona nel suo scorrere all’interno della vita aziendale partendo dalla fase d’inserimento – momento non così scontato per le donne – fino a quando la lascia.

Abbiamo sentito stamattina le domande che, a volte le direzioni del personale purtroppo pongono alle donne.

Io provengo dall’area risorse umane e a volte mi sono trovata a dover discutere, pur a fronte di candidature valide, con i colleghi delle direzioni dei quali percepivo pregiudizi di genere o che mi lasciavano intendere “quella domanda” che non potevano proprio fare. Se questo avveniva in un contesto come il nostro, favorevole alle donne e dove è richiesto che la valutazione si centri sulla persona, sulle sue caratteristiche e sulle competenze (ovviamente per quello che si può valutare in una fase di inserimento) e certo non sulle sue scelte, capisco le realtà che sono state prima presentate.

Oggi Bracco conta su di una presenza femminile molto elevata: oltre il 40% della forza.

Ma l’elemento secondo me più significativo del nostro contesto è l’altissima percentuale, rispetto a quelle che sono le medie nazionali, di donne dirigenti o comunque in posizioni manageriali nelle aree che sono anche meno tradizionali per le donne. Ho sempre in mente una frase di Diana Bracco che mi disse: “Sarò contenta quando avrò un direttore tecnico donna”. Evidenzio che in produzione abbiamo impianti a ciclo continuo, quindi su turnazione: un ambiente prevalentemente maschile.

Nella nostra realtà le donne rappresentano il 20% dei dirigenti e oltre il 30% dei quadri, con una fitta presenza nell’area tec-

nico scientifiche. Questo dato è legato anche alla crescita del livello di scolarità in campo scientifico (per quanto aumentato negli anni anche fra le donne, resta pur sempre basso) ma soprattutto a una gestione volta a valorizzare il “femminile”.

Ne conseguono programmi di formazione, scelte di sviluppo sicuramente libere da pregiudizi e molto orientate al merito, ai risultati, alla valutazione della persona e non al suo genere. Chiaramente la donna si trova di fronte a uno bivio importante, da molti considerato una discriminante per il suo futuro: il momento della gravidanza. Nella consapevolezza che una donna, quando affronta questa fase di vita, deve ricercare nuovi equilibri, abbiamo messo a disposizione programmi come l’accompagnamento alla maternità.

Per tornare alla fase di inserimento e di sviluppo, Bracco offre una serie di agevolazioni per coloro che studiano e lavorano, agevolazioni che sono utilizzate anche da donne entrate in azienda con ruoli più operativi, ma con giuste attese di crescita. Sono state accompagnate in questo loro percorso, supportate economicamente oltre che in termini di disponibilità di tempo, variabile che spesso incide maggiormente.

Il rientro dalla maternità coincide con il problema di una nuova organizzazione di vita o con il tema più strettamente connesso alla conciliazione dei ruoli. Emerge la criticità *part-time*: in Bracco abbiamo dato la disponibilità tutte le donne che ne fanno richiesta, al rientro della maternità, di poter usufruire per un anno del *part-time* di sei ore. È la soluzione meno penalizzante dal punto di vista economico, ma anche più compatibile dal punto di vista organizzativo. Devo dire che questa scelta ha provocato inizialmente qualche resistenza, con il tempo superata, grazie anche ad una valutazione, con il *management*, della sua compatibilità organizzativa e, in una logica di scambio, ad una flessibilità da parte delle donne.

Talvolta abbiamo ricavato anche un altro vantaggio: un incremento di motivazione al punto che il lavoro, precedentemente svolto in otto ore, di fatto veniva svolto in sei; attraverso il *part-time* abbiamo quindi recuperato efficienza organizzativa e dato un supporto al personale femminile.

Naturalmente, tutti insieme, abbiamo dovuto superare delle contraddizioni, delle difficoltà.

Lavorando vicino a Diana Bracco cerco di capirne le esigenze come un imprenditore ed anche la sua “anima” di donna. Un imprenditore illuminato come Diana Bracco è, da un lato, giustamente focalizzato sui risultati, sul funzionamento ottimale del sistema organizzativo, dall’altro tiene in alta considerazione come le donne siano portatrici di un bagaglio, di un sistema di valori e di una moralità che rappresentano una fonte di arricchimento per tutto il sistema aziendale. Anche per questo ha richiesto che fossero sostenute, rendendo compatibili i diversi ruoli che le donne svolgono.

In tema di orari cerchiamo pertanto, dove possibile, di concedere differimenti e/o un po' di "personalizzazione" ovviamente valutando le specifiche situazioni. Non vogliamo seguire una gestione burocratica dove tutto è scontato per tutti, ma teniamo al centro la persona.

Considerare e gestire le singole situazioni non è facile; significa anche dare la disponibilità a qualcuno e non a qualcun'altro, oppure chiedere dei cambi di reparto piuttosto che di posizione. Tengo a sottolineare che, salvo casi eccezionali, manteniamo le donne che si sono assentate per maternità nella stessa posizione.

Ai figli dei dipendenti proponiamo diverse iniziative. Ad esempio mettiamo a disposizione una convenzione con un centro che fornisce *baby sitter* a condizioni agevolate e che riesce a far fronte anche alle richieste dell'ultimo momento.

Offriamo inoltre soggiorni estivi arricchiti di programmi specifici sulla natura, sull'ambiente, sullo sport, attraverso i quali vengono veicolati messaggi importanti per la crescita delle nuove generazioni.

Collegando le iniziative interne con l'impegno nei confronti della comunità, Bracco sostiene un centro psico-pedagogico – che opera soprattutto nel territorio dove è presente uno stabilimento – al quale possono accedere ovviamente anche i figli dei dipendenti. Questo centro supporta il disagio legato all'apprendimento scolastico, affrontando i problemi che ne sono all'origine (criticità di varia natura che riguardano la famiglia nella sua accezione più ampia).

Ho anticipato prima della presenza, all'interno dell'azienda, di un'assistente sociale: un ulteriore sostegno per il personale e un punto di collegamento con tutto il *network* di servizi e di strutture del territorio a cui vengono indirizzate, ove necessario, le persone.

Un tema che ci si è presentato con una certa rilevanza (emerso da una ricerca svolta all'interno volta a valutare l'opportunità di istituire, come stavano facendo molte aziende, il nido interno) è stato quello degli anziani. Ben sappiamo che si arriva ad un punto della vita in cui comunque tutti, più o meno, ne siamo toccati. Per questo, senza ovviamente sostituirci ai servizi esterni, abbiamo creato per i dipendenti attraverso una società di servizi specializzata, un servizio gratuito di assistenza domiciliare della durata di quindici giorni. Tale servizio consente alla famiglia di gestire l'impatto di una situazione di emergenza, quale le dimissioni improvvise dall'ospedale piuttosto che l'aggravarsi di una patologia. Attraverso l'ausilio di medici, infermieri, badanti, strutture di supporto, si consente alla famiglia di trovare una soluzione più di medio e lungo termine o comunque di avere quella tranquillità per poter ragionare sul problema.

Tema salute. Per un'azienda che opera nel nostro settore è un tema fondamentale, il tema per eccellenza collegato al macro tema

della qualità della vita: senza salute è difficile poter pensare al benessere. Abbiamo quindi avviato un percorso di medicina preventiva focalizzate sul genere e sulle patologie ad esso collegate. Inoltre, avendo all'interno del gruppo una struttura come il Centro Diagnostico Italiano – una delle strutture italiane più avanzate nel settore – abbiamo creato un canale privilegiato di accesso così da consentire ai nostri dipendenti, in situazioni di particolare gravità, di trovare risposte adeguate e in tempi rapidi.

Medicina preventiva vuol dire una serie di accertamenti che vengono fatti in azienda – quelli più compatibili chiaramente con una struttura sanitaria aziendale e successivamente – sempre a carico dell'azienda – presso il Centro Diagnostico Italiano. Nel caso delle donne, gli accertamenti prevedono *pap test*, controllo senologico, mammografia, ecografia, fino ad arrivare alle biopsie.

Un altro tema, devo dire più maschile che femminile, riguarda infine il pensionamento. Anche in questo caso, interviene l'assistente sociale con un progetto specifico: l'accompagnamento al pensionamento. Il progetto prevede sia il supporto per quanto riguarda gli aspetti informativi e burocratico amministrativi, sia quello per rielaborare nuove strategie di vita.

Ultimo nella lista ma non meno importante, è l'aspetto ricreativo. Bracco sviluppa molteplici iniziative rivolte alla comunità, che interessano anche il personale interno. Ad esempio è offerto un accesso agevolato a società sportive che partecipano al progetto aziendale *Giovani&Sport*, piuttosto che agli eventi culturali. Un panorama ampio di interventi che hanno l'obiettivo di accompagnare la persona con una sorta di welfare interno, in tutto il suo percorso di vita professionale.

Direi che ho concluso. Vi ringrazio veramente. Mi auguro di aver prospettato a voi tutti un quadro che permetta di riconoscere come in Bracco sosteniamo le donne, i loro bisogni, i loro momenti di incertezza. Purtroppo, rispetto a quanto accade nei paesi del Nord Europa dove l'intervento a sostegno della qualità della vita viene fornito dai servizi pubblici, in Italia dobbiamo trovare altre soluzioni coalizzando energie pubbliche e private per creare una rete di servizi a favore dei cittadini così da migliorare la qualità della vita.



Gli spunti emersi stamane in questo “laboratorio” sono stati molto utili ed importanti.

Alcuni di questi erano previsti anche nella mia relazione, eviterò quindi per brevità di ripeterli.

Da imprenditrice penso che le nostre imprese debbano fare un’importante sforzo di adeguamento, perché molto è cambiato nel panorama globale e non

tutto si è adattato.

Vorrei, poi, sottolineare almeno due grandi problemi che fanno capo agli individui:

1. la resistenza al cambiamento (vedasi, ad esempio, l’orientamento alla riduzione dei costi dimenticando che il *focus* principale è lo sviluppo dei ricavi....);
2. la cultura intesa come rapporti fra le persone, le identità; è, infatti, l’uomo che dirige i rapporti economici, sia a livello di nazioni che di famiglia, con ancora uno scarso riconoscimento dell’apporto di valore della donna che ne risulta quindi sottomessa.

Se né il marxismo né il capitalismo hanno risolto il problema chiave dell’esistenza degli individui garantendo un benessere diffuso, tantomeno hanno saputo dare una risposta al tema della salvezza, anzi, l’hanno resa ancora più complicata.

Il marxismo è finito, il capitalismo invece è ancora attuale.

Quest’ultimo, dalla metà degli anni 70 in poi, ha dominato il modello di sviluppo (la circolazione del capitale). I flussi finanziari sono diventati il fattore determinante dell’economia e la gestione della finanza ha portato ad un forte individualismo che sta dominando i meccanismi relazionali in ogni situazione.

I flussi finanziari, avendo bisogno di rendimenti a breve, rendono incompatibile l’inserimento della donna nell’ambiente lavorativo. Come conciliare “il tutto e subito” con i tempi dei figli e della famiglia? Impossibile o comunque molto difficile.

Inoltre, proprio ora che le tecnologie permetterebbero un miglior inserimento della Donna nel mondo lavorativo, non esiste un modello che la possa “accogliere” con facilità e coerenza (ogni inserimento di possibilità lavorative basate sulle nuove tecnologie – telelavoro, ecc. – rappresentano utili tentativi, ma non possono rappresentare la risposta proprio perché inconciliabili con i meccanismi finanziari complessivi).

Occorre rivedere il modello di produzione della ricchezza, contribuendo a costruire una nuova dialettica nei fattori di produzione (capitali, tecnologia, risorse umane, ecc.).

Le imprese devono trovare un nuovo modo di sviluppare economia.

La politica deve attivare dei sistemi locali che favoriscano un diverso sviluppo dell'impresa che integri le risorse che fino a poco tempo fa erano escluse (donne, giovani, diversamente abili, anziani).

Inoltre, come già detto, occorre vincere la profonda resistenza culturale nel nostro paese. Per fare un esempio, sia pure orribile: in una situazione di drammatica necessità di produzione – l'ultima guerra mondiale – la cultura dell'uomo che produce ricchezza era talmente radicata che l'inserimento delle donne in produzione è stata ritardata in Italia ed in Germania. Al contrario, in altri paesi come la Russia e gli Stati Uniti il primo fattore di incremento della produzione è stato proprio il massiccio inserimento delle donne nella produzione e nei servizi.

La possibile soluzione passa attraverso i 3 seguenti punti:

1. sviluppare l'economia locale;
2. avere un sistema politico in grado di attivare nuova economia nel territorio;
3. intercettare i flussi finanziari, anche locali, per permettere così uno sviluppo coerente con l'accoglienza della famiglia nell'economia.

Dott.ssa Renata POLVERINI,

Segretario Generale Unione Generale del Lavoro (UGL)



Un'azienda come la Bracco, così avanzata quanto a responsabilità sociale, ci lascia spiazzati.

Se tutte le aziende fossero così eticamente responsabili, il compito stesso del sindacato probabilmente andrebbe ad esaurimento, in questo caso fortunatamente.

Al di là delle frasi fatte, un'azienda di queste dimensioni e di questa importanza, se raggiunge degli *standard* di qualità per quanto riguarda l'occupazione in generale ed in particolare l'occupazione femminile, dimostra con evidenza che una *leadership* e comunque un *management* aziendale in cui ci siano figure femminili ai vertici apicali può e deve dare qualcosa in più, in quanto rivolge un'attenzione maggiore in termini di sensibilità verso le tematiche delle pari opportunità.

Non voglio affermare che la donna sia diversa dall'uomo quanto a diritti sul lavoro, ma certo non intendo neanche dimenticare il differente ruolo che spetta alla donna in quanto madre. Un ruolo che è assegnato in via naturale alla donna ed è l'unico ruolo, a mio avviso, che in qualche modo segnerà sempre quella distinzione netta, anche nel mondo del lavoro, che c'è fra la sensibilità femminile e quella maschile; non si tratta certo di un difetto dell'uomo, ma semplicemente di una caratteristica innata della donna.

Mi rammarico di non aver ascoltato gli interventi precedenti, ma conosco bene le relatrici di questa mattina e conosco le loro competenze e le loro capacità.

Per quanto mi riguarda, vorrei partire da un breve esempio in merito a due importanti momenti politici che questo Paese ha vissuto la scorsa settimana.

Il primo evento riguarda il "Family Day" del 12 maggio. L'Unione Generale del Lavoro ha convintamente aderito ed eravamo presenti perché riteniamo fermamente che la famiglia sia un elemento comunitario primario, non soltanto in termini affettivi, ma anche sociali ed economici. Quel giorno, in piazza, si è voluto testimoniare tutto ciò in modo sentito ed importante per l'intero Paese. Anche se era prevedibile che i mass-media cercassero di strumentalizzare questo evento e di incanalarlo nella logica dello scontro politico, credo che la stampa abbia esagerato le contrapposizioni invece di cercare di capire le ragioni dei manifestanti, con ciò dando vita ad un comportamento scorretto.

Il secondo momento, invece, a mio avviso altrettanto importante, riguarda un'iniziativa che ha visto radunarsi a Milano la cosiddetta "intelligenza del Paese", ossia gli intellettuali, dai professori della Bocconi ai giornalisti del Corriere della Sera.

Ci si potrebbe chiedere quale sia il nesso fra i due eventi.

A mio avviso il nesso è stringente. Il 12 maggio, in piazza San Giovanni si rivendicava il ruolo della famiglia non soltanto dal punto di vista culturale e sociale, ma anche come elemento centrale per la crescita ed il progresso anche economico di un Paese come il nostro che da diverso tempo attraversa una fase di stallo.

Dall'altra parte, nell'assise alla Bocconi, si discuteva delle politiche economiche e sociali, dei destini del mondo in un'era di globalizzazione ed altro ancora; io, che ero presente, mi sono divertita, assieme ad alcuni miei collaboratori uomini, a spuntare con un pennarello dalla lista dei relatori le presenze femminili. Su 200 partecipanti provenienti da tutto il mondo, le donne erano soltanto 12, e di quelle 12 la maggior parte erano rappresentanti delle Istituzioni.

Penso, fra l'altro, che la presenza di quelle poche derivasse da un obbligo più o meno esplicito di dover coinvolgere almeno qualche donna.

Tirando le somme, credo veramente che in questi due eventi, che si sono verificati quasi contemporaneamente (si celebrava l'uno, mentre l'altro si avviava alla conclusione), ben si rappresentasse in modi differenti un momento di crisi. Di una crisi che non riguarda soltanto il ruolo della donna e della famiglia nella società, ma tutti gli aspetti del vivere civile, che si riferiscono sia agli uomini che alle donne ed al loro vivere insieme.

Per completare questo quadro, vorrei riagganciarmi ad alcune questioni di cui si è già parlato e che da tempo fanno parte del mio bagaglio culturale di sindacalista. Innanzitutto, da molti anni, continuo ad affermare alle donne che incontro nella mia attività sindacale (ed ultimamente sto iniziando a dirlo anche ai giovani, che sono ormai quasi accomunati alle donne nelle difficoltà di integrazione nella società e nel mondo del lavoro) che non possiamo aspettare che arrivi qualcuno che ci offra su un piatto d'argento la soluzione dei problemi.

Credo che le donne stesse debbano assumersi una responsabilità diretta, soprattutto in termini culturali prima ancora che politici, al fine di trascinare il Paese verso una visione della "questione femminile" e delle donne stesse.

Proprio perché ancora alla donna è affidato in via principale il compito di educatrice dei figli, fortunatamente per certi aspetti, almeno nell'ambito del sistema familiare, la donna stessa dovrebbe utilizzare questo suo ruolo per trasferire in termini culturali alle giovani generazioni una diversa visione del ruolo della donna nella società.

Dobbiamo, poi, imparare ad analizzare più a fondo le questioni.

Ad esempio, quando parliamo, come stiamo facendo oggi, del ruolo della donna nel mondo del lavoro, che è il mio specifico campo d'intervento, dobbiamo cominciare a distinguere fra le donne che vogliono lavorare perché si sentono pienamente realizzate svolgendo, accanto alla vita privata, anche un'attività professionale e le donne che, invece, hanno bisogno di inserirsi nel mondo del lavoro essenzialmente per ragioni economiche, per rendersi indipendenti dal punto di vista economico o per contribuire al bilancio familiare.

Molte donne, ad esempio, desidererebbero dedicarsi per alcuni anni della propria vita esclusivamente alla cura dei propri figli e inserirsi nel lavoro soltanto nelle fasi precedenti e successive ai primi anni di maternità. Molte altre donne, invece, considerano il lavoro come un elemento irrinunciabile e vogliono anche crescere all'interno del contesto lavorativo.

Credo, quindi, che anche da questo punto di vista dovremmo necessariamente cominciare suddividere il problema per offrire soluzioni differenziate ed adeguate alle diverse esigenze.

I recenti dati ottenuti dall'ultima rilevazione sull'occupazione, tanto decantati dall'Istituto Nazionale di Statistica, l'ISTAT, a mio parere sono tutt'altro che rassicuranti, e, anzi, fotografano una situazione a dir poco raccapricciante per quanto riguarda non soltanto l'occupazione femminile ma tutto il contesto lavorativo.

L'ISTAT registra moltissimi posti di lavoro in più, ma ad un esame più attento, quando andiamo a verificare quei dati, vediamo che un terzo dei nuovi posti di lavoro non è altro che la regolarizzazione del lavoro immigrato, quindi lavoro nero che, per fortuna, grazie ad un processo di emersione, diventa regolare; non sono nuovi posti di lavoro, quindi, ma lavoro invisibile che è diventato visibile.

I dati dimostrano, poi, che la precarizzazione del lavoro non è più soltanto rivolta alle donne, ma che le difficoltà che le donne hanno subito e continuano a subire nell'entrare e nel rimanere nel mercato del lavoro, oggi non soltanto non sono state risolte per le donne, ma si sono estese anche ai giovani.

I giovani, ragazze e ragazzi, hanno ugualmente grosse difficoltà nell'ottenere un lavoro stabile e di qualità e la precarietà, che in passato era un problema quasi esclusivamente femminile, in qualche modo, è passata in testimone ai giovani, che sono costretti ad accettare impieghi poco qualificati ed instabili pur di lavorare.

È qui che occorre intervenire. Bisogna offrire ai giovani ed alle donne lavori stabili e qualificati, altrimenti continueremo a lungo a parlare di differenze salariali.

Anche le poche donne che, invece, hanno un'opportunità diversa, ossia di entrare in un contesto lavorativo con maggiore professionalità e maggiore qualificazione, molto spesso sono costrette ad accettare stipendi più bassi rispetto ai colleghi uomini.

Spesso questa è l'unica carta in più che hanno per poter accedere a tali lavori, oppure, anche a parità di stipendio, proprio a causa dell'organizzazione del lavoro (che è stata prima analizzata), si trovano ad avere guadagni inferiori perché non possono fare molti straordinari o perché devono accettare un *part-time*, dovendosi occupare praticamente da sole anche della cura della casa e della famiglia, e quindi non accedono, come i colleghi uomini, a incentivi, bonus e promozioni.

Uno dei nodi centrali della presenza femminile nel mondo del lavoro femminile, come oggi è emerso con grande chiarezza, è il momento della maternità. La maternità rappresenta ancora un fattore penalizzante dal punto di vista lavorativo.

Questo Governo, come anche gli altri che l'hanno preceduto, a mio avviso presta fin troppa attenzione alle richieste dell'Europa, quando si tratta di ridimensionare la spesa pensionistica o le tutele per i lavoratori. Ma l'Europa ci offre anche altre indicazioni, sulle quali, invece, si preferisce sorvolare.

Bruxelles, ad esempio, ci dice che per incentivare le imprese ad assumere più donne occorre ridurre il “costo della maternità”. Perché, allora, non abbiamo il coraggio di mettere, ad esempio, nella fiscalità generale il costo totale della maternità?

Il motivo per cui le imprese esitano ad assumere le donne è a mio parere riferibile ai costi, più che alle difficoltà operative, che comporta una lavoratrice in maternità e la sua temporanea sostituzione.

Potrebbe essere un grande stimolo all’occupazione femminile rendere più conveniente per le imprese assumere donne, rendendo meno onerosa la maternità. Politiche che andassero in tal senso annullerebbero “un alibi” che tante imprese utilizzano per non assumere personale femminile. Ma su questo tema c’è un silenzio assordante ed io non ho ascoltato nessun esponente del Governo dire che fra le tante sciagure che ci arrivano dall’Europa forse c’è un elemento positivo che andrebbe messo in pratica per aiutare le donne ad entrare ed a restare nel mondo del lavoro.

È proprio su questo punto che vorrei focalizzare il mio intervento.

L’UGL ha aderito al “Family day”, come ho detto all’inizio del mio intervento, perché riteniamo centrale il ruolo della famiglia nella società, ma anche perché da quella piazza abbiamo voluto mandare un messaggio a chi oggi è nelle condizioni di operare a favore della famiglia.

È in atto un’accesa discussione in merito al quoziente familiare dal punto di vista fiscale. Non ritengo che quella sia la sola giusta leva per aiutare le famiglie e migliorare veramente il loro tenore di vita, ma credo anche che debba finalmente passare un concetto, nel quale l’UGL crede fermamente e da tempo, e cioè che il reddito e quindi il tenore di vita di un singolo dipende da quello che è il reddito complessivo del contesto familiare nel quale il singolo è inserito.

Se non si comprende questo, si continua ad avere una visione eccessivamente individualistica e soprattutto si perde di vista la realtà delle cose: ad esempio, se una persona guadagna molto, ma con il suo stipendio mantiene una famiglia magari numerosa e nella quale non ci sono altre entrate, chiaramente il tenore di vita (e quindi la capacità fiscale) di quella persona sarà di fatto inferiore rispetto ad un’altra che, a pari reddito, fa parte di una famiglia meno numerosa, o nella quale ci sono altre fonti di reddito.

Certo, il quoziente familiare va studiato con attenzione e, comunque, non risolve tutti i problemi, ma perché il Governo continua a respingere completamente questa proposta senza prenderla neanche in seria considerazione?

Spesso si guarda alle “buone pratiche” degli altri Paesi europei, ma anche qui c’è da fare attenzione.

Non dobbiamo far riferimento a Stati che per dimensioni, economia, situazione sociale, sono troppo diversi dall'Italia, perchè rappresentano modelli non applicabili nel nostro Paese.

C'è, però, un Paese, la Francia, per molti versi simile all'Italia, che a fianco del quoziente familiare ha molte altre agevolazioni per le famiglie numerose e che rivolge molte attenzioni alle politiche per le donne e per le famiglie. Grazie a tali politiche mirate, la Francia è uno dei Paesi con più alto tasso di fecondità e nello stesso tempo con un alto tasso di occupazione femminile.

Quindi non è vero che la maternità incide in termini negativi sull'occupazione femminile, se mai è esattamente il contrario.

Quando la famiglia è un soggetto riconosciuto in termini di responsabilità, non delle imprese, ma dello Stato tutto, si pone a disposizione della famiglia stessa un complesso di politiche, che non si limitano ai servizi o agli asili-nido, ma che comprendono una rete efficiente di trasporti pubblici locali ed altro ancora.

Immaginiamo la vita di una donna che lavora, in Italia, dove la carenza di servizi è endemica. Una donna che, magari, deve accompagnare i suoi due figli a scuola, magari in due scuole diverse, e poi andare al lavoro, utilizzando i mezzi pubblici.

Uno scenario catastrofico, nel nostro Paese!

Ed è solo un esempio delle tante "piccole" cose che rendono difficile la vita delle persone, che impongono alla donna di scegliere fra lavoro e famiglia, che impediscono alle famiglie di crescere.

Credo che anche su questi temi, fiscalità, servizi, politiche sociali, la voce di chi crede nella famiglia dovrebbe essere più forte.

Non bisogna dar adito alle opinioni che considerano inutili e fallimentari le politiche sulla famiglia. Già a tal proposito è stata citata la famosa legge sui congedi parentali. Abbiamo visto, statistiche alla mano, che sempre e solo le donne hanno utilizzato lo strumento dei congedi parentali e gli uomini, quando hanno utilizzato questo strumento, spesso non lo hanno fatto per occuparsi effettivamente della propria famiglia e dei figli, ma hanno sfruttato "all'italiana" i congedi parentali per fare altro.

Tuttavia simili esempi negativi non devono scoraggiarci, anzi devono essere di stimolo per fare in modo che si comprendano di più e meglio le esigenze delle donne e delle famiglie, non solo da un punto di vista politico, ma anche di cultura diffusa, per far sì che nel futuro simili episodi non si verifichino di nuovo. Occorre, insomma, ricominciare a parlare di famiglia e non di singoli.

Concludo dicendo che, nella mia attività sindacale, quando parlo a rappresentanti delle Istituzioni, o anche delle parti sociali, spesso mi capita di rivolgermi in particolare alle colleghe donne perché credo che siamo in una fase cruciale in cui è necessario compiere dei sacrifici, non per noi stesse, ma soprattutto per le generazioni che sono immediatamente dopo di noi.

Forse quando ognuna di noi porterà a termine il proprio mandato, sindacale o politico che sia, il nodo delle pari opportunità non sarà ancora stato definitivamente sciolto nel nostro paese, ma abbiamo il dovere di lanciare con forza un messaggio alle giovani generazioni.

Ricordo con grande tristezza l'ultimo atteso dibattito televisivo prima delle elezioni, la grande attesa per il "duello mediatico" tra Prodi e Berlusconi. Ebbene, non ricordo nulla di quello che si dissero in quel dibattito, perchè non c'era molto da ricordare, ma ho ben presente come tutto fu alla fine focalizzato sulla questione dell'ICI, senza pensare alle migliaia di nostri concittadini che non hanno affatto una casa e che fatica ogni mese per pagare un affitto e riuscire a vivere dignitosamente.

Un altro argomento da tener presente, sempre ricordando le ultime elezioni politiche, riguarda, infine, la rappresentanza femminile nelle istituzioni. Le donne dovrebbero impegnarsi in una battaglia frontale. Invece di cinque ministri senza portafoglio, ad esempio, basterebbe una sola donna ministro, ma al Ministero dell'Economia, o a quello del Lavoro.

Cito ad esempio la mia esperienza personale. Quando ho iniziato a frequentare la mia organizzazione sindacale essa era, senza dubbio, l'organizzazione più maschilista in un mondo, com'è quello sindacale, che è sempre stato ed ancora è assolutamente targato al maschile, indipendentemente dalla sigla di appartenenza.

Dal momento in cui ho iniziato ad occuparmi di sindacato, ho avuto sempre sollecitazioni a che mi occupassi di pari opportunità, asili nido e di tutte le altre questioni che generalmente si ritengono di "pertinenza femminile".

Io mi sono sempre rifiutata di farlo, direi quasi in modo "scientifico". Solo da quando sono stata eletta vice-segretario generale ho iniziato ad occuparmi di donne, strutturando un coordinamento donne ed un ufficio pari opportunità. Oggi, da segretario generale donna di un'organizzazione sindacale, non mi permetterei mai di essere assente a qualsivoglia convegno o iniziativa in cui si parli di donne, mentre prima, al contrario, non andavo mai ad eventi del genere.

Per concludere, noi donne dobbiamo smettere di auto-ghettizzarci e di trincerarci dietro presunte "tematiche femminili". Tutto sommato ritengo, però, che sia giusto accettare la sfida delle quote rosa. Inizialmente anch'io ero contrarissima, però devo dire che più vado avanti e più mi accorgo che forse è un'opportunità, che, però, deve basarsi sul merito. Su questo dobbiamo stare attenti: le donne devono primeggiare non perchè sono donne, ma perchè sono brave.

Credo che la meritocrazia premi le donne, perché le donne quando fanno qualcosa, se la fanno in maniera convinta, la fanno bene.

Anche all'interno della mia organizzazione sindacale ho potuto notare che le donne spesso sono più brave, più determinate. Forse perché noi donne siamo ancora costrette ogni giorno a dimostrare ciò che siamo in grado di fare.

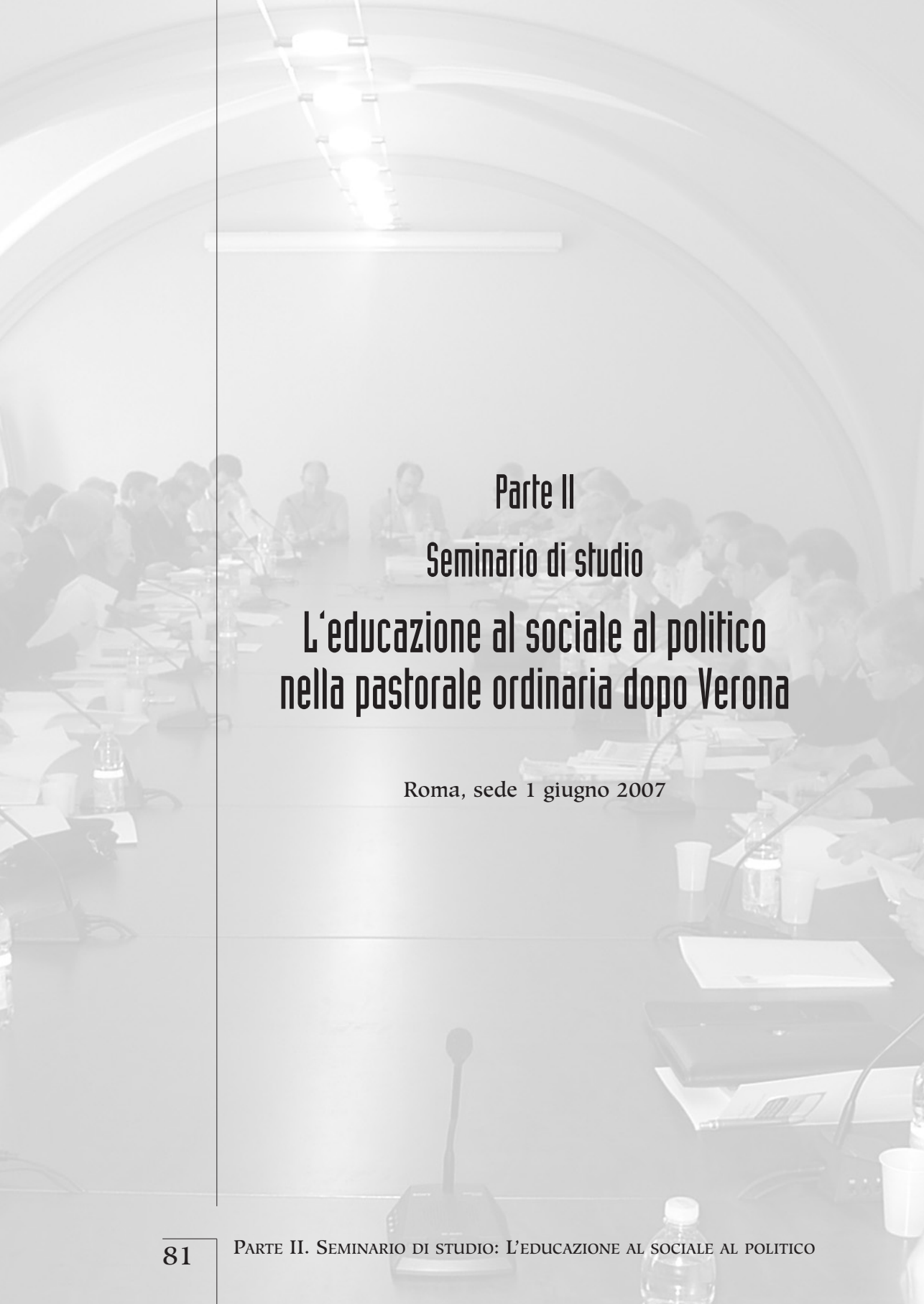
Credo, insomma, che le donne, se hanno l'opportunità di dimostrare il proprio valore, all'interno delle aziende come ci è stato appena spiegato, come anche all'interno delle organizzazioni sindacali, dei partiti o di ogni altra struttura, siano in grado di esprimere delle grandi competenze e professionalità.

Noi dell'UGL non abbiamo voluto mettere le quote rosa nel nostro statuto, però abbiamo una sensibilità diversa. Ho voluto imprimere un indirizzo preciso alla mia organizzazione sindacale, che intendo sia rispettato anche nell'attribuzione degli incarichi interni: a parità di merito noi dobbiamo avere il coraggio di scegliere una donna e questo nell'UGL sta avvenendo.

Ieri c'è stata, come ogni lunedì pomeriggio, la riunione della segreteria confederale dell'UGL e dovevamo cooptare dei membri da inserire nelle giunte, ossia gli organi che nel sindacato si occupano di gestire le varie categorie. Il segretario confederale che si occupa di questo settore aveva proposto una rosa di nomi senza accorgersi che non c'era in elenco nemmeno una donna. Abbiamo respinto la sua proposta al mittente.

Vi dirò di più. Non è stato necessario che fossi io a far notare la cosa. Sono stati gli altri componenti, uomini, della segreteria confederale, che hanno detto che era necessario includere anche delle donne.

Quindi, al di là dei dibattiti e delle campagne volte a trattare il tema delle pari opportunità, per fare in modo che essi vengano in qualche modo intercettati dall'opinione pubblica, credo che ognuno di noi oggi abbia il dovere di fare, all'interno delle strutture in cui opera quotidianamente, attività concrete in modo che ci sia veramente quel cambiamento culturale che a mio avviso è l'elemento basilare per colmare il divario che ancora oggi separa, nella società e nel mondo del lavoro, uomini e donne.



Parte II
Seminario di studio
L'educazione al sociale al politico
nella pastorale ordinaria dopo Verona

Roma, sede 1 giugno 2007

R

elazione Dopo Verona: educare alla cittadinanza

FRANCO GIULIO BRAMBILLA,
Docente di Cristologia e Antropologia teologica e Preside della Facoltà
Teologica dell'Italia Settentrionale



A pochi giorni probabilmente uscirà la *Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il IV Convegno ecclesiale Nazionale*. Non avendola ancora tra mano, mi limito a suggerire alcune le linee creative emerse dal Convegno per la seconda metà del decennio. Tenta di disegnarvi una prospettiva per pensare e cercare insieme. La propongo attorno a due direttrici, che potremo formulare così: 1) Il senso del Convegno di Verona in tre messaggi; 2) Tre passi per un percorso di educazione alla cittadinanza.

1. Il senso del Convegno di Verona in tre messaggi

1.1 Il *primo messaggio* riprende l'insistente richiamo al "primato dell'evangelizzazione" e alla "coscienza missionaria" della chiesa italiana. Lo ha ricordato a Verona il card. Tettamanzi, Presidente del Convegno, quando ha ricordato il cammino di avvenuta maturazione della "coscienza evangelizzatrice" della Chiesa italiana, mantenendo acuto il senso della "distanza" creatasi tra la fede cristiana e la mentalità moderna. Egli ha interpretato tale distanza come un'opportunità per custodire la differenza della fede cristiana, la sua specificità che «rilancia l'*originalità*, di più la *novità* – unica e universale – della speranza cristiana, il *DNA cristiano* della speranza presente e operante nella storia». Ribadendo però, più avanti, che tale speranza «possiede un *formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo*». Il card. Ruini ne ha parlato nei termini di un «primo obiettivo per il dopo Convegno» e come «il principale criterio intorno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità».

In questa cornice, si è inserito il *Discorso* di Benedetto XVI alla Fiera. Il messaggio del Papa ai delegati ha disegnato davanti agli

occhi di tutti il quadro dell'inizio di pontificato, inserendolo nel tema del Convegno e nel contesto spirituale e culturale dell'Italia. Lo ha fatto riconoscendo la singolarità dell'Italia sotto il profilo spirituale e culturale. Qui il Pontefice ha speso parole impegnative, parlando dell'Italia come di un «terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per tale testimonianza». Per un verso il contesto italiano condivide con la cultura occidentale – osserva il Papa – l'atteggiamento di autosufficienza che sta generando un nuovo costume di vita, contrassegnato da una ragione strumentale e calcolante, e dall'assolutizzazione della libertà individuale come sorgente dei valori etici. Dio viene espunto dall'orizzonte della vita pubblica, ma questo si ritorce in un deperimento del senso e in una privatezza della coscienza della quale patisce l'uomo stesso, ridotto a un semplice prodotto della natura. Così la rivendicazione moderna dell'autonomia del soggetto e della libertà perde la spinta propulsiva che l'aveva mossa e finisce per aver torto proprio là dove aveva ragione. Per l'altro verso il Papa parla della specificità dell'Italia come di un terreno ancora favorevole per la testimonianza cristiana, elencandone con grande accuratezza i tratti: presenza capillare alla vita della gente; tradizioni cristiane radicate e rinnovate nello sforzo di evangelizzazione per le famiglie e i giovani; reazione delle coscienze di fronte a un'etica individualistica; possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono l'insufficienza di una visione strumentale della ragione, ecc. Ciò suscita un appassionato appello del Papa a «cogliere questa grande opportunità», perché rappresenta «un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo».

Questa specificità dell'Italia non è – credo – una concessione di maniera, perché la invita a riscoprire la sua vocazione ad essere, per così dire, un ponte gettato tra Gerusalemme e Atene, e a riprendere la vena zampillante del cattolicesimo italiano che percorre il «legame costitutivo tra la fede cristiana e la ragione autentica» (card. Ruini). Su questo legame si è distesa la grande architettura del discorso di papa Benedetto. Lo ha fatto, anzitutto, riprendendo il tema centrale del suo magistero: mostrare la fede come il grande “sì” all'uomo, perché è il sì di Dio in Gesù. Il motivo di fondo di una evangelizzazione/testimonianza capace di dire il grande “sì” della fede, di far palpitare il centro del cristianesimo, è stato poi svolto da Benedetto XVI con una sorta di dittico, che ha molto impressionato per la forza del disegno e la chiarezza dell'esposizione. È questo il motivo di fondo del Pontificato, che si è sviluppato sia nella direzione del confronto con la forma moderna della ragione, sia nella linea del bisogno dell'uomo di amare e di essere amato, per aprirlo a incontrare il volto agapico di Dio.

Sarebbe bello riprendere i tratti specifici della situazione italiana appena ricordati dallo stesso Pontefice. Potrebbero essere tutti

raccolti attorno all'immagine del cattolicesimo italiano che si sa debitore di una tradizione di pensiero, ma soprattutto di una prassi credente che è fiduciosa della possibilità di aprire le forme pratiche della vita umana, eredi di una ricca tradizione culturale, per dire la novità del vangelo della Pasqua e la speranza del Risorto. Per questo esso, da un lato, si mostra sospettoso dinanzi a una forma della ragione storica e strumentale e a una concezione etica individualistica e, dall'altro, continua ad alimentarsi alla corrente viva della sua tradizione spirituale, che non ha patito i rigori del razionalismo d'oltralpe e ha sempre visto con disagio una concezione immediatistica della fede, a prescindere dal debito che essa intrattiene con le forme trasmesse del credere e con le forme pratiche del vivere. Certo il giudizio storico sulla capacità di tenuta di questa originale tradizione spirituale e culturale italiana, oggi pervasa spesso da motivi di importazione della mentalità e teologia francese e tedesca, è sospeso alla sfida di una sua ripresa creativa.

L'insistito richiamo del Papa alla necessità della evangelizzazione di stabilire il legame con la "ragione autentica" va sviluppato con forza non solo nella direzione di aprire la ragione alla fede, ma di declinare il debito che la coscienza ha con le forme pratiche della vita, socialmente costituite e culturalmente mediate, in cui essa necessariamente si esprime e costruisce il proprio futuro di speranza decidendo insieme di sé. La presenza capillare del cattolicesimo italiano alla vita della gente non ha solo il senso, peraltro nobile, di una prossimità all'esistenza delle persone, ma ha il rilievo di una sapienza che si sa debitrice della propria tradizione culturale che è sempre da capo una promessa e un appello per rivisitare creativamente le forme pratiche del credere dentro le esperienze quotidiane della vita. Potremmo dirlo, forse, con l'affermazione più forte della "sintesi conclusiva" del card. Ruini: «questa attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè "attendere" la gente, ma occorre "andare" a loro e soprattutto "entrare" nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano». Perché non è possibile dire la differenza cristiana che dentro le forme culturali dell'esperienza umana. Soprattutto quelle originarie che costruiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità: la relazione uomo-donna, il legame tra le generazioni, il rapporto fraterno, l'alleanza sociale, l'impegno per le situazioni di bisogno.

1.2 Il *secondo messaggio* del Convegno si staglia su questo sfondo. La figura testimoniale della Chiesa è il luogo in cui si attua il primato dell'evangelizzazione. Provo a indicare le tre sottolineature più importanti: la *figura storica* dell'evangelizzazione, lo *stile* con cui elaborarla, le *figure* da mettere in campo.

In primo luogo, la *figura storica* con cui riprendere il filo dell'evangelizzazione. Possiamo concentrare questa prospettiva pastorale sotto una cifra sintetica risuonata nel Convegno: la Chiesa italiana di questi anni intende privilegiare e coltivare in modo nuovo e creativo *il volto "popolare" del cattolicesimo italiano*. Ciò significa: la Chiesa deve prendersi cura anzitutto della coscienza delle persone, della loro crescita e testimonianza nel mondo. Nella mia relazione di apertura ho cercato di tradurre questa istanza con queste parole: «Occorre che i gesti delle comunità cristiane favoriscano una cura amorevole della *qualità della testimonianza cristiana*, del valore della radice battesimale, dei modi con cui gli uomini e le donne, le famiglie, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani e gli anziani danno futuro alla vita e costruiscono storie di fraternità evangelica. "Popolarità" del cristianesimo non significa la scelta di basso profilo di un "cristianesimo minimo", ma la sfida che la tradizione tutta italiana di una fede presente sul territorio sia capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di illuminare le diverse stagioni dell'esistenza, di essere significativa negli ambienti del lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile e degli orientamenti ideali del paese. Popolarità del cristianesimo è allora la scelta della "misura alta della vita cristiana ordinaria" (NMI, 31), che deve servire alla coscienza dei singoli e al ministero pastorale per acquisire una maggiore sapienza evangelica di ciò che è in gioco nelle forme quotidiane dell'esperienza cristiana. Così potrà dare volto a una *sapienza cristiana* evangelicamente consapevole e culturalmente competente». La singolarità dell'Italia richiamata dal Pontefice, che riconosce una particolare attenzione alla sua tradizione spirituale e culturale, appella a una ripresa creativa della linfa più viva della forma storica del cattolicesimo italiano, istintivamente insofferente per ogni forma di gelido razionalismo e di intimismo religioso.

In secondo luogo, lo *stile* della evangelizzazione esige di dare smalto alla modalità comunionale della testimonianza. Forse è giunto il tempo favorevole per una "sinodalità" che veda partecipare alla missione della chiesa tutte le forze del cattolicesimo italiano, ciascuno con il suo dono e la sua responsabilità. Ecclesialità e sinodalità sono insieme un *affectus* e uno stile, un *affectus* perché oggi «si danno opportunità inedite e urgenze più forti per vivere una *comunione ecclesiale più ampia, più intensa, più responsabile* e, proprio per questo, *più missionaria*» (Tettamanzi), e uno stile dal momento che «diviene ancora più evidente la necessità di comunione e di un impegno più sinergico tra i laici cristiani e tra le loro diverse forme di aggregazione, mentre si rivelano privi di fondamento gli atteggiamenti concorrenziali e i timori reciproci» (Ruini). Un *affectus* e uno stile che si radicano nell'ecclesiologia di comunione, che, prima di essere un compito, è la forma testimoniale dell'evangelizzazione e

la sottolineatura tipica del Convegno: «comunione e missione sono due nomi di uno stesso incontro» (*Traccia di preparazione*). Nessuno può pensare di comunicare Cristo da solo, perché nessuno diventa discepolo e segue il Signore in modo isolato: i profeti e i pionieri del NT, anche quando fanno da battistrada della speranza e disegnano le vie del futuro, lo fanno come membri di una comunità credente e per affascinare altri all'unico incontro con Gesù risorto.

In terzo luogo, ci si è concentrati sulle *figure* dell'evangelizzazione. In molti interventi prima del Convegno cresceva la pressione per mettere a fuoco il tema dei laici. Il titolo dato all'assise, però, favoriva una considerazione non separata del laico, con il conseguente accanimento a cercarne la specificità, spesso da difendere gelosamente contro altre figure ecclesiali. Infatti, la prospettiva con cui parlare del laico è cambiata sia nel clima ecclesiale, sia nella riflessione teologica. L'atmosfera ecclesiale dell'ultimo decennio, proprio in un'ottica missionaria, tende a situare la missione dei laici nella comune vocazione di "testimoni" del vangelo ricevuto, del mistero celebrato e della comunione vissuta, da trasmettere nella chiesa e nel mondo. Il tema teologico della testimonianza è stato fecondo perché rappresenta anche lo stadio più consapevole della teologia del laicato, che ne definisce la specificità non in termini essenzialistici, ma a partire dalla comune radice battesimale, che si colora poi delle diverse condizioni di testimonianza: la famiglia, la professione, i ministeri ecclesiali, l'impegno sociale, il servizio di volontariato, l'impegno politico, la *missio ad gentes*.

1.3 Infine, il *terzo messaggio* del Convegno di Verona ne presenta forse l'aspetto più innovativo. Si tratta della inusuale articolazione dell'agire pastorale negli ambiti a tema a Verona. Non è qui il luogo per dar conto della ricchezza delle cinque relazioni di ambito, del lavoro dei trenta gruppi e delle sintesi dei cinque ambiti presentati in aula. Sarebbe in ogni caso un'interessante istantanea del cattolicesimo italiano sulla soglia del Terzo millennio. Mi pare sufficiente soffermarmi sull'elemento forse più nuovo del Convegno di Verona, apprezzato da molti anche prima dell'inizio dell'incontro nella città scaligera. Molti hanno potuto sperimentare l'obiettivo che si prefiggeva la scansione degli ambiti di esercizio della testimonianza: *l'unità della pastorale della chiesa va ricondotta all'unità della persona e alla sua capacità di evidenziare la dimensione antropologica dell'agire missionario della chiesa*.

Questo obiettivo è stato focalizzato anzitutto dai protagonisti. Il card. Tettamanzi, infatti, ha affermato: «Ora la speranza cristiana, grazie alla novità dei suoi contenuti e in concreto all'esperienza di Dio e dell'uomo che essa genera e alimenta, possiede un *formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo*: vale a dire su l'immagine e la concezione della perso-

na, l'inizio e il termine della vita, la cura delle relazioni quotidiane, la qualità del rapporto sociale, l'educazione e la trasmissione dei valori, la sollecitudine verso il bisogno, i modi della cittadinanza e della legalità, le figure della convivenza tra le religioni e le culture e i popoli tutti». E al termine del Convegno il card. Ruini ha indicato il significato dell'elaborazione degli ambiti per l'azione pastorale del futuro: «Per parte mia vorrei solo confermare che il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità» (*corsivo mio*).

Mi sembra utile riflettere sulle prospettive che qui si aprono. Forse potrebbe essere il frutto più promettente del Convegno. Occorre ripensare l'unità della pastorale, articolata nelle funzioni e/o uffici della Chiesa (Parola, Sacramento, Carità/comunione e Carità/servizio), incentrandola maggiormente sull'unità della persona, sulla rilevanza educativa e formativa che queste funzioni possono avere. Credo che si debba aggiungere: non si tratta di sostituire al criterio ecclesiologico la rilevanza antropologica nel disegnare l'unità e l'articolazione della missione della Chiesa, quanto invece di mostrare che la pastorale in prospettiva missionaria deve sapere in ogni caso condurre l'uomo all'incontro con la speranza viva del Risorto. Diversa è, infatti, la funzione del criterio ecclesiologico e della rilevanza antropologica: lo schema dei *tria munera* dice l'unità della missione della Chiesa negli elementi che la costituiscono come dono dall'alto, ne dice l'eccedenza irriducibile a ogni cosiddetto umanesimo; il rilievo antropologico dell'azione pastorale della chiesa, destinato all'unità della persona e alla figura buona della vita che vuole suscitare, dice l'insonne compito dell'agire missionario della Chiesa di dirsi dentro le forme universali dell'esperienza, che sono sempre connotate dall'*ethos* culturale e dalle forme civili di un'epoca. Saper mostrare la qualità antropologica dei gesti della chiesa è oggi un'urgenza non solo dettata dal momento culturale moderno e post, ma è un'istanza imprescindibile per dire che il Vangelo è per l'uomo e per la pienezza della vita personale.

Ciò rappresenta effettivamente una sfida nuova. Occorrerà immaginare che cosa significhi questo per lo *stile pastorale* dei ministri del vangelo e prima ancora per la *testimonianza del credente*.

Questa lettura forte del lavoro degli ambiti potrà mostrare il suo carattere promettente e collocare nella giusta cornice anche l'ultimo accento risuonato a Verona. Quello che riguarda, per così dire, i "luoghi sensibili" (personali e sociali) del confronto della visione cristiana sul mondo con le altre prospettive culturali sull'uomo e sulla società. L'indicazione del Papa è stata univoca: i necessari discernimenti critici della coscienza cristiana sui temi civili e sociali che hanno un forte impatto morale (i cosiddetti temi "non negoziabili") sono da presentare come dei "no" che sappiano sempre far intuire e rimandare al grande "sì" della fede all'uomo e al suo destino. Qui si colloca anche la singolare testimonianza del credente, con la sua autonomia di giudizio critico e di presenza civile, ma anche con la sua specifica responsabilità di alimentarsi alla visione cristiana della vita. Ne è venuta un'indicazione e un'esigenza per un confronto più serrato tra le varie anime del cattolicesimo italiano, il bisogno di un'"identità aperta" che sappia apprezzare le diverse prospettive culturali, anzitutto tra i cristiani, per trovare l'unità dei credenti nell'unità della fede e della chiesa. E tenere la diversità di opzioni sociali e politiche nella dialettica fruttuosa di chi si colloca nell'arena civile forte di una coscienza morale e di una passione civile che non solo non demonizza gli altri, ma anzi ha bisogno di riconoscere nell'altro la parte che manca inevitabilmente nella sua scelta storica. Solo facendo così si avrà un modello di convergenza dei cattolici non a spese della legittima pluralità, ma proprio attraverso di essa.

2. Tre passi per un percorso di educazione alla cittadinanza

Sullo sfondo di questi tre messaggi si delineano i temi e gli indirizzi per un percorso di educazione alla cittadinanza. Mi sembra che si debba tener conto dell'elemento di novità più interessante che è emerso dal Convegno. Esso ha proposto una duplice istanza: un'*opera di formazione* che punti sull'unità della persona e della sua coscienza; e l'*interazione tra i momenti dell'agire pastorale* e dei soggetti che lo promuovono. È giunto il tempo dove l'educazione al rapporto sociale e all'appartenenza alla città deve alimentarsi alla linfa più vitale della coscienza cristiana e, a partire di lì, deve sapere educare al rapporto sociale. Mi sembra quindi che i temi essenziali di quest'opera di formazione si possano indicare in tre passi: educare alla cittadinanza: tra carità e politica; la formazione di base: tra dottrina sociale e metodo del discernimento; la formazione dei laici: tra appartenenza e autonomia.

2.1 *Il primo passo è educare alla cittadinanza: tra carità e politica.* È soprattutto chiarendo alcuni elementi in gioco nelle questioni fondamentali che è possibile disegnare lo sfondo su cui pen-

sare a una rinnovata prassi formativa. Quando ci si avvia a progettare appare sempre da capo l'importanza di una chiarificazione delle coppie concettuali chiesa e mondo, fede e politica, carità e giustizia. Ora queste coppie sono sovente pregiudicate da un dualismo tra le due sfere che genera in modo simmetrico una specie di autonomismo che riproduce lo stesso schema capovolto. Per spiegarmi meglio, prendo come punto di riflessione la coppia carità e giustizia: quest'ultima, la giustizia, trova il suo criterio nel favorire buoni rapporti sociali nella città, definiti con la sola ragione, in modo laico si dice oggi, addirittura al di là delle convinzioni religiose: essa riguarda solo le prestazioni a prescindere dalle convinzioni; mentre la carità si riferirebbe alla forma utopica dei rapporti umani, lasciata alle convinzioni personali e in particolare religiose: essa deriva dalla buona volontà del singolo, ma non presiede al rapporto sociale. La giustizia in questo modo regge la città e assume un tratto universale, che oggi si proclama laico, al prezzo della sua separazione dalla coscienza; la carità è promossa e praticata come forma della libera scelta di fronte alle situazioni di bisogno e si colloca ai confini della città, molto valorizzata, ma marginale rispetto alla comune dinamica del rapporto sociale. In tal modo la giustizia può regolare i rapporti civili e si prefigge il consenso sociale, mentre la carità farebbe leva solo sulle convinzioni personali e non può essere che richiamata alla coscienza di ciascuno. Questo modo di vedere le cose è molto rassicurante, ma produce di conseguenza molti problemi spuri: la città secolare sarebbe regolata dalla giustizia, che propone un'etica intesa come la regolazione del vivere civile che compone gli interessi dei singoli e dei gruppi, mentre la carità è lo specifico della pratica cristiana, molto apprezzata ma marginale rispetto allo spazio pubblico, ricondotta alla sfera privata e all'iniziativa personale e/o di gruppo ma senza rilievo sociale, se non come croce rossa dei mali della società. Così l'impegno del cristiano nel mondo viene identificato nel volontariato, nell'assistenza sociale, nel servizio al povero, o nelle forme utopiche del pacifismo e della salvaguardia del creato. Si stabilisce così oggi una facile equivalenza tra impegno cristiano e servizio sociale.

Occorre forse, anzitutto, mettere in discussione questo schema e dire in modo chiaro che alla carità, nella specifica forma dell'amore del prossimo, va riconosciuto un rilievo politico. Certo per comprendere questo rilievo bisogna superare l'identificazione frettolosa tra carità e cura del povero o degli ultimi, tra carità e relazione di aiuto al bisognoso. La carità è certamente tutto questo, ma non deve essere ridotta a questo. La carità deve riferirsi ai rapporti primari, alle forme elementari della vita, a quei modi di vivere che sono mediate dall'*ethos*, cioè da quelle forme con cui il desiderio si configura e sta al fondamento dell'alleanza sociale. A partire da questo riferimento alle forme fondamentali della vita si troverebbe

la corretta comprensione della giustizia e dei modi della sua formulazione giuridica. Ma la maniera di pensare il rapporto tra carità e giustizia è stato configurato secondo lo schema dei due ordini: l'una appartiene all'ordine della grazia soprannaturale; l'altra all'ordine della giustizia sociale. Tale rapporto si presenta secondo uno schema additivo, ma fatica ad indicarne le relazioni; e tale schema si ripresenta addirittura nella forma della contrapposizione nella lettura protestante. Da essa deriva la separazione tra pubblico e privato e tra società e coscienza.

Lo schema di matrice protestante è quello che ha influito di più sulle società moderne configurando una separazione tra individuo e società, tra privato e pubblico: in esso si pensa a un individuo che sarebbe costituito a monte dei suoi rapporti sociali. Così l'identità del singolo è data nella sfera privata (religiosa), mentre i rapporti sociali sono regolati dalla convenzione tra gli uomini e la giustizia è legittimata dall'accordo tra i cittadini, da un contratto stabilito tra di loro. L'alleanza sociale assume la forma di una convenzione. Tale concezione contrattuale della società si collega poi al discorso della laicità politica che prevede la separazione tra diritto e morale.

Occorre riprendere la riflessione affermando che la stessa identità dell'individuo è mediata dalla relazione sociale: l'individuo sorge nel rapporto parentale, si articola nel rapporto uomo donna e vive attraverso la relazione di fraternità. È attraverso queste relazioni, presenti nel costume e nella cultura (in senso antropologico), che è possibile alla coscienza morale di volere e al rapporto sociale di offrire una grammatica alla convivenza tra gli umani. Ciò ci consente di pensare il valore politico della carità: solo mostrando come nel riconoscimento dell'altro è sempre in gioco la coscienza di sé, e solo mostrando come questo riconoscimento dell'altro assuma le forme della prossimità (prima che della relazione di aiuto, anche se la prossimità è sempre da capo suscitata della cura del bisogno e del povero), è possibile mostrare la profonda relazione e la distinzione tra rapporto fraterno e rapporto sociale, tra essere prossimo e essere socio, e come essi s'intreccino reciprocamente. Come, in altre parole, la carità abbia una rilevanza politica e la giustizia si alimenti sempre di nuovo al rinnovamento delle forme elementari del rapporto fraterno. Il rapporto sociale, infatti, mediato dalle leggi e dal diritto, deve necessariamente riferirsi sempre al riconoscimento dell'altro in cui è in gioco anche la coscienza di sé. E, reciprocamente, le forme giuste della convivenza civile (o la critica alle loro contraffazioni), plasmino sempre in certo senso e rendano possibile anche i modi delle relazioni umane: la parola e il riconoscimento reciproco, il dono e la promessa. Non si dà dunque separazione tra singolo e società, tra coscienza e diritto. Solo così la carità non sarà ai margini della società, ma sarà come l'atmosfera che favorirà rap-

porti giusti e l'impegno sociale, così come reciprocamente il miglioramento della grammatica sociale favorirà forme sempre nuove della relazione di prossimità (e di aiuto/servizio).

2.2 Il secondo passo riguarda la formazione di base: tra dottrina sociale e metodo del discernimento. Il punto oggi più difficile, dopo la chiarificazione delle coppie di base e delle separazioni connesse, è quello che riguarda la formazione e, in particolare, la formazione di base soprattutto alla coscienza civile e all'impegno politico. Si nota una certa disaffezione non solo dei singoli, ma anche delle comunità a questa area dell'esperienza umana. Quando c'è impegno, esso si concentra sul volontariato, che in molti modi sembra esaurire oggi lo slancio della presenza sociale dei cattolici. Le ragioni di tale disaffezione sono molteplici: vanno dall'esperienza negativa o almeno non esaltante delle figure concrete di impegno politico alla difficoltà a pensare e a praticare una presenza civile, sociale e politica, che sappia interpretare appieno il significato della dedizione alla città degli uomini, il suo valore insostituibile non solo per il buon funzionamento della città, ma anche per la vita della persona e lo sviluppo dell'identità personale.

Mi sembra dunque importante riprendere con rinnovata fiducia il tema della *formazione di base*: occorre motivare e preparare un laicato che sia capace di un rapporto maturo con la fede e di scelte responsabili nel campo civile, sociale e politico. Ora per favorire una formazione di base di questo genere, è necessario collocarla nei normali circuiti della formazione cristiana, e non situarla in percorsi singolari tali da configurarla solo per pochi specialisti. Certo poi ci vorranno anche momenti di elaborazione specifica, ma se saranno solo questi, finiranno per essere percepiti dalla coscienza cristiana come percorsi per gli specialisti della politica.

Ora la formazione sociopolitica deve riferirsi alla Dottrina sociale della Chiesa e al metodo del discernimento. Purtroppo non possiamo sviluppare ampiamente questo discorso sul metodo con cui elaborare soluzioni storico-concrete a partire dai principi normativi teologici ed etici della visione cristiana sull'uomo (Dottrina sociale). Faccio solo due osservazioni.

Anzitutto, la Dottrina sociale della Chiesa è un *corpus* di interventi molto ampio, ma che non si presenta come un corpo dottrinale elaborato e coerente: essa rappresenta l'intervento storico pratico del magistero di fronte alla questione sociale e politica, con cui la chiesa ha cercato di elaborare la sua risposta di fronte alle ideologie liberali e socialiste. La presentazione della Dottrina sociale della Chiesa andrà, quindi, inquadrata in una riflessione più ampia collocandola dentro una riflessione fondamentale di morale socio-politica sul senso del rapporto sociale e dell'impegno politico.

In secondo luogo, per quanto riguarda la categoria del *discernimento*, bisogna mettere in guardia da un uso un po' magico della parola, quasi fosse capace di colmare, senza ulteriori precisazioni, il distacco tra testimonianza della carità e società complessa. Altrimenti ci si accorgerebbe, dopo un po' di tempo, che il suo esercizio concreto risulta inattuabile, così come lo è stato per la nozione di «segni dei tempi». In altre parole, si tratta di capire qual è il problema contenuto in tale questione, che potremmo formulare così: come il cristiano giudica e si impegna nella storia? Ora questo problema richiede che si formuli un metodo oggettivo e comunicabile a tutti, con cui operare un autentico discernimento del nostro tempo. Appartengono a questo metodo due momenti essenziali:

- una *comprensione cristiana sintetica* delle tendenze più qualificanti del momento civile in cui viviamo;
- il *giudizio storico-concreto* sui fatti e situazioni determinate che interpellano la comunità e il credente.

Occorre ritrovare una “comprensione sintetica” degli orientamenti che qualificano l'oggi, cioè una comprensione articolata e matura della società complessa moderna, che ci sottragga dal pericolo di maggiorare il senso e il valore di avvenimenti della vicenda pubblica considerati solo alla superficie. Ora questa comprensione si deve di necessità riferire alla “visione cristiana” del rapporto tra fede e politica, di cui la Dottrina sociale della Chiesa è un momento indispensabile, anche se va elaborata dentro una riflessione morale di più ampio respiro. Solo dalla sintesi di questi due aspetti (comprensione sintetica del tempo e dottrina morale cristiana) è possibile proporre un *giudizio storico-concreto*, cioè un discernimento reale delle situazioni e dei fatti su cui il cristiano presente nella città è chiamato a decidere. Questo giudizio non si può semplicemente dedurre dai principi o valori, ma rappresenta un vero momento di interpretazione credente della condizione storica, esige che cresca una coscienza comune, che costruisca una cultura condivisa e il consenso attorno a un progetto concreto.

Questa istanza formativa è oggi la più disattesa e forse conviene rendersi presenti dentro i normali percorsi della formazione cristiana perché l'istanza della formazione ad abitare la città non rappresenti un momento episodico o separato, ma appartenga alla normale educazione al vangelo della carità nella chiesa. Lascio alla vostra discussione immaginarne concretamente le modalità.

2.3 Il terzo passo pensa alla *formazione dei laici: tra appartenenza e autonomia*. Infine, l'ultimo passo della mia riflessione, che resta in qualche modo ancora iniziale, si riferisce al tema specifico dei soggetti della formazione. A Verona è emerso in modo chiaro che non si tratta più solo di fare una formazione per i laici, ma *con i laici*. Ciò significa che la loro coscienza e la loro presenza alle cose

della città è un momento indispensabile del processo formativo, per saper leggere le situazioni, per comprenderle, per elaborarle, per operare quel processo di discernimento di cui si è parlato prima. Ora è evidente che il laicato cattolico oggi sente molto il bisogno di un'autonomia che deve però stare in tensione anche con un'appartenenza che non sia solo formale, ma si alimenti alla corrente viva della spiritualità e dell'azione pastorale della Chiesa.

In proposito, posso indicare solo alcune linee importanti di questo intreccio tra appartenenza e autonomia nella vicenda formativa dei laici alla partecipazione alla vita sociale e politica della città, su quattro piste che, per così dire, rappresentano i luoghi privilegiati dell'agire sociale:

- Le *relazioni di prossimità* sono quelle della testimonianza dell'amore fraterno nella Chiesa, nella quale per prima si deve realizzare una rete di prossimità collegata con la crescita della fede e la celebrazione sacramentale. La parrocchia ha qui un ruolo fondamentale nell'essere il luogo di ospitalità, di attenzione, di vicinanza diretta, di pronto intervento, di carità spicciola... È necessario fare un serio esame di coscienza sull'uso delle strutture, sulla coordinazione delle iniziative, degli interventi, dei soggetti caritativi della comunità cristiana, perché non finiscano per soggiacere ad una logica lottizzante, forse con una non sempre limpida concorrenza degli uni verso gli altri. Naturalmente con l'intenzione di far di più e meglio! Inoltre la parrocchia non deve essere compresa qui autarchicamente, ma sul territorio più ampio del vicariato o della città. Non si dimentichi che l'efficacia della carità risiede anche nella comunione reale con cui i cristiani sanno promuoverla, perché non avvenga che il segno tradisca ciò che si sta facendo.

- Gli *interventi profetici*: un'altra area è quella che parte dagli ultimi, che si impegna a non dimenticare di aiutare il vicino, aspettando che il suo disagio sia superato solo riformando la società. Così in attesa della giustizia non può mancare l'intervento diretto della carità, senza che ciò diventi in alcun modo un alibi per la giustizia sociale. Possiamo fare alcuni esempi:

- una severa e coraggiosa riforma dell'uso/destinazione dei beni della comunità e della persona: l'Arcivescovo Martini a suo tempo parlava dell'elemosina, come gesto di aderenza alla realtà, come gesto profetico ed educativo (la rinuncia al superfluo, per capire ciò che è necessario);
- il tema del volontariato che può oscillare dalle forme più spicciole e immediate del dono del proprio tempo e delle proprie capacità (per un compito determinato) alle forme più complesse dove è richiesta anche professionalità e specializzazione. È necessario evitare a mio giudizio due pericoli: quello dell'assaggio e improvvi-

sazione e quello della concorrenza che riproduce le strutture parallelamente ad altre. I cristiani invece dovrebbero essere sempre attestati sugli avamposti della carità, disposti a lasciarli quando altri entrassero con forme più strutturate (quindi si tratta di creare forme agili di intervento, attenzione ai nuovi bisogni, ecc);

- inoltre bisogna riprendere forme più complesse della carità, che non tamponano il male solo a valle, ma che cercano di rimuoverlo alla radice. Penso al grande campo dell'educazione dei minori in generale (il grande compito educativo della *Chiesa* nella scuola) e di quelli in stato di difficoltà. A volte questo ambito appare oggi dimenticato perché il volontariato si è indirizzato a forme più vistose e immediate.


- Il *discernimento spirituale-pastorale*, cioè quel vasto complesso di iniziative culturali e sociali che mirano a modificare e a far crescere il costume e la mentalità, che intendono plasmare i processi della coscienza, in modo tale che i valori comuni siano in qualche modo lievitati dall'incontro con la visione cristiana dell'uomo. Qui l'intervento della missione della *Chiesa* non potrà limitarsi alla formulazione di principi generalissimi di antropologia cristiana, ma dovrà arrischiare un discernimento concreto delle situazioni, cercando di mostrare la rilevanza umana del messaggio cristiano, in particolare nell'ambito sociale e politico. È un fatto tipico della società italiana la mancanza di una vasta area che medi tra il momento delle relazioni brevi interpersonali e il complesso delle relazioni sociali purtroppo sovente egemonizzate dalla politica. Una corretta concezione del cristianesimo storico richiede di favorire l'animazione dell'ampia sfera del sociale, senza che subito venga occupata dal politico o dal partitico. Inoltre è importante che la critica o il discernimento cristiano non si esaurisca in uno sterile atteggiamento negativo, ma sappia anticipare le linee di progetti storicamente possibili. È necessario che i cristiani riprendano l'iniziativa per elaborare una cultura sociale, sola premessa indispensabile perché la politica non scada in gestione del potere.

- *le forme di intervento socio-politico*. L'agire sociale, soprattutto nella nostra società complessa, appare regolato dalle strutture che organizzano la vita di relazione, che appaiono come imperativi che motivano la responsabilità personale, ma in forma quasi coercitiva, anche se si coprono di valori ideali. Ora tra l'imperativo etico (e della carità) e l'imperativo sociale c'è una differenza di funzione: l'uno appella alla libertà, l'altro fa leva sul bisogno che noi abbiamo degli altri: perciò ci può essere conflitto, ma anche confronto sulle giustificazioni ideali che l'imperativo sociale inevitabilmente porta con sé. È su questo punto che l'agire sociale coinvolge il giudizio etico, e comporta di prender coscienza riflessamente degli ef-

fetti che conseguono a questo agire. A partire di qui si possono indicare alcuni criteri per delineare una cultura della solidarietà:

- superare la tendenziale deresponsabilizzazione del singolo di fronte ai rapporti sociali e alla loro peculiare caratteristica (accennata sopra con la distinzione tra l'essere prossimo e l'essere socio);
- farsi carico dei «risultati» obiettivi che conseguono dall'interdipendenza collettiva del comportamento sociale;
- condurre ad un apprezzamento determinato dei valori ideali che giustificano il rapporto sociale e su cui si deve esercitare il discernimento etico di cui abbiamo indicato il metodo nel discernimento.

Questi ultimi aspetti richiedono di riprendere la riflessione e la formazione culturale, sui grandi temi della morale sociale cristiana.



Parte III
Consulta Nazionale

R

iflessione Decrescita Felice

Dott. MAURIZIO PALLANTE,
Autore del manifesto "Decrescita Felice"



Il concetto di decrescita è stato respinto dal sistema culturale dominante addirittura con una *dannatio nominis*. Infatti quando l'economia non cresce si dice che attraversa una fase di crescita negativa: è una frase che ha la stessa logica che si avrebbe definendo gioventù negativa l'età di un vecchietto di 100 anni.

La pseudo-teoria dello sviluppo sostenibile risponde alla stessa dinamica di paura delle parole: sviluppo sostenibile è un ossimoro, perché lo sviluppo per definizione non può essere sostenibile e la sostenibilità prevede l'abolizione del concetto tossico dello sviluppo.

Parlare di decrescita oggi è un'operazione che, se per certi aspetti continua ad essere controcorrente, per altri invece, da un po' di tempo a questa parte, riceve delle attenzioni sempre più ampie, anche da parte dei mass media e della televisione. Però non c'è chiarezza di idee sul concetto di decrescita, anche oggi che non è più un tabù, e anche da parte delle persone che ne fanno argomento delle loro riflessioni. Perché la maggior parte delle persone lo interpretano da un punto di vista etico come una sorta di atteggiamento di sobrietà e di rinuncia, di rifiuto della modernità nelle sue espressioni più forti.

Per capire che cos'è la decrescita, prima di tutto bisogna domandarsi che cos'è la crescita. È dominante la convinzione che la crescita, ciò che si calcola col PIL, misuri la quantità dei beni che un sistema economico e produttivo mette a disposizione di una popolazione nel corso di un anno. Per cui se il Pil misura la quantità dei beni, più ce ne sono e meglio è. In realtà bisogna togliere un vero e proprio velo che oscura questo concetto, perché il Pil non misura i beni che vengono prodotti da un sistema economico e produttivo, ma misura le merci. Le merci sono gli oggetti e i servizi che sono scambiati con denaro. Il concetto di merce e il concetto di bene non solo non sono identici, ma in molti casi sono opposti, cioè esistono delle merci che non sono beni e dei beni che non sono merci.

Due esempi. Se io vado in automobile dal punto a al punto b consumo una certa quantità della merce benzina; se per fare lo stes-

so identico percorso trovo intasamenti e code, consumo una quantità maggiore di benzina e faccio crescere di più il Pil; ci metto più tempo ad arrivare dove devo arrivare, spendo più soldi, respiro aria cattiva, contribuisco in misura maggiore all'emissione di CO₂ nell'atmosfera, però faccio crescere il Pil.

Come fanno le persone che credono che il Pil misuri il benessere di una nazione a non essere felici ogni volta che si trovano in coda? Se poi stando in coda avessero un incidente raggiungerebbero il massimo della felicità, perché l'incidente comporterebbe la riparazione della vettura e magari anche una spesa ospedaliera.

Questo è un esempio classico ed evidente di una merce che non è un bene. Allora se si diminuisce il consumo di una merce che non è un bene, si ha una decrescita ma un miglioramento delle condizioni di vita. Viceversa ci sono dei beni che non sono merci. Se una persona si autoproduce la frutta e la verdura che gli servono per la sua alimentazione, e quindi non li compra, fa diminuire il Pil. Ma la frutta e la verdura autoprodotte sono, dal punto di vista qualitativo, sicuramente migliori di frutta e verdura comprate al supermercato; ad un prodotto alimentare di qualità migliore si accompagna una tecnologia agricola meno invasiva, meno impattante nei confronti della terra. Si avrebbe quindi un aumento della produzione di un bene che non è una merce, perché non viene scambiata; ci sarebbero una serie di vantaggi e una seconda volta una diminuzione del Pil.

La decrescita si può realizzare agendo a tre livelli: la politica economica, gli stili di vita, la tecnologia. Sono questi i tre aspetti che ci consentono di ridurre la produzione di merci che non sono beni, primo vantaggio, e di aumentare la produzione di beni che non sono merci, secondo vantaggio. Non si tratta né di privazione né di rinunce.

Un altro esempio. Utilizzare un condizionatore in un edificio costruito male fa crescere il Pil, ma se noi avessimo un edificio costruito bene che non ha bisogno del condizionatore staremmo meglio al suo interno. Mediamente in Italia per riscaldare (non per condizionare) un edificio si consumano venti litri di gasolio o venti metri cubi di metano al metro quadrato all'anno. La provincia di Bolzano, così come la Germania, non consente di costruire case che consumino più di sette litri al metro quadrato all'anno, cioè un terzo di quello che consumiamo noi. Le case da sette litri sono, nonostante le apparenze, le case peggiori di questa realtà. Infatti, per definire l'efficienza energetica di un edificio, hanno adottato lo stesso criterio e la stessa simbologia degli elettrodomestici: le case da sette litri corrispondono alla classe di efficienza c, nella classe b rientrano gli edifici che non consumano più di cinque litri, nella classe a gli edifici che non consumano più di tre litri, infine la classe oro, che comprende le case che non consumano più di un litro e mezzo e in più non devono avere l'impianto di riscaldamento, anche in situazioni dove la temperatura scende a venti gradi sotto zero.

Eppure in una casa di questo genere si sta meglio. Perché si sta meglio? Perché il corpo umano scambia il calore al 70% per irraggiamento con le pareti e al 30% con l'aria della stanza, per cui in una stanza con le pareti calde, anche se la temperatura dell'aria è più bassa, si sta meglio che in una stanza con la temperatura più alta ma le pareti fredde. Per ridurre le dispersioni l'elemento tipico è costruire dei muri ben coibentati; quindi in una casa ben coibentata, dove ci sono delle pareti calde, si sta meglio fisicamente, si consuma da un terzo a un ventesimo dell'energia che viene consumata nelle case mediamente in Italia, si riducono le emissioni di anidride carbonica e i consumi di fonti fossili, e in teoria si consentirebbe anche a qualche popolo povero di avere più disponibilità di energia. Ecco come si fa a diminuire il Pil.

Allora la decrescita prevede una tecnologia specifica. Questa è la risposta a chi identifica la decrescita con il ritorno al tempo delle carrozze, dei cavalli e delle candele, con il ritorno alla tecnologia della ruota. Per costruire una casa che consuma sette litri ci vuole più o meno tecnologia che per costruire una casa che ne consuma venti? Per costruirne una che consuma un litro e mezzo ci vuole più o meno tecnologia? Ce ne vuole di più, evidentemente. Ma è una tecnologia con caratteristiche diverse rispetto alla tecnologia che viene utilizzata da una società fondata sulla crescita del Pil, cioè della produzione di merci. In una società fondata sulla crescita del Pil lo scopo dell'innovazione tecnologica è quello di aumentare la produttività, cioè il numero dei pezzi che vengono fatti da ogni addetto o dei servizi che vengono forniti da ogni addetto nell'unità di tempo, perché se aumenta la produttività cresce il Pil. Questo tipo di atteggiamento non tiene conto dell'impatto ambientale della produzione, non tiene conto dell'esaurimento delle risorse, non tiene conto del fatto che per consumare prodotti inutili si toglie il necessario alla maggior parte di esseri umani.

Invece le innovazioni tecnologiche per la decrescita tendono a diminuire, per unità di prodotto o servizio fornito, l'energia e la quantità di materie prime che sono necessarie a produrlo e fornirlo, e la quantità di rifiuti che si producono nel momento della produzione e nel momento in cui gli oggetti vengono dimessi e diventano dei rifiuti. È una tecnologia completamente diversa, che si pone di ottenere ciò di cui abbiamo bisogno consumando meno risorse possibili e producendo meno rifiuti possibili e recuperando le materie prime contenute nei rifiuti.

Tornando al concetto di decrescita, come concezione, come idea e come visione del mondo non è semplicemente una scelta individuale basata sulla temperanza, sulla rinuncia, sulla sobrietà, ma veicola una concezione scientifica, un rapporto uomo-mondo molto diverso dal rapporto uomo-mondo che viene veicolato dalla tecnologia funzionale alla crescita. Ma questo è solo un aspetto della de-

crescita. Come uno sgabello con tre gambe se ne manca una non sta in piedi, cade, così è necessario approfondire gli altri due aspetti del concetto della decrescita: la politica e gli stili di vita.

Incominciamo dal discorso sugli stili di vita. Qui è utile l'esempio dello yogurt, il paragone tra lo yogurt merce comprato che fa crescere il Pil e lo yogurt bene autoprodotta che non fa crescere il Pil. Dire yogurt autoprodotta è già un'inesattezza, perché lo yogurt si produce da sé, in quanto basta mettere nel latte dei fermenti liofilizzati o uno yogurt precedentemente fatto per averne in abbondanza. Lo yogurt che viene comprato, prima di arrivare sulla tavola del consumatore percorre in media 1.500 chilometri, addirittura 8.000 secondo il *Wuppertal Institut*, un istituto di ricerca tedesco. Percorrere 1.500 chilometri significa consumare fonti fossili, mandare CO₂ nell'atmosfera e contribuire all'intasamento delle strade. Lo yogurt autoprodotta non percorre neanche un centimetro e contribuisce alla diminuzione del consumo di fonti fossili, delle emissioni di CO₂ e degli intasamenti delle strade. Secondo elemento, se uno compra e mangia un vasetto di yogurt produce tre tipi di rifiuti: il vasetto di plastica, il coperchietto di alluminio, il cartoncino con cui sono messi insieme più vasetti. Se uno si fa lo yogurt da solo non produce nessun rifiuto, quindi contribuisce una seconda volta a diminuire il Pil.

Questo particolare è importante e necessita l'apertura di una parentesi. I sostenitori dello sviluppo sostenibile ci hanno voluto far credere che la corretta gestione dei rifiuti consistesse nella raccolta differenziata.

Un proverbio cinese dice: quando il dito indica la luna lo sciocco guarda il dito. Lo scopo di una corretta gestione ecologica è la diminuzione dei rifiuti, non la raccolta differenziata. Altrimenti si arriva al paradosso, che purtroppo è la realtà, di produrre ogni anno maggiori quantità di rifiuti e di sentirsi a posto con la coscienza perché se ne differenzia una parte.

La raccolta differenziata ha un senso ed è importante a due condizioni: primo, deve inserirsi in una gestione dei rifiuti che comporti una loro diminuzione; secondo, quello che viene raccolto in maniera differenziata deve essere riciclato per ottenere delle materie prime secondarie. Invece l'attenzione viene sempre posta sulle percentuali della raccolta differenziata, non sulla percentuale dei rifiuti che vengono riciclati.

Tornando allo yogurt, il terzo elemento di paragone riguarda il potere nutrizionale: lo yogurt autoprodotta è ricchissimo di fermenti lattici, mentre nello yogurt del supermercato spesso non ci sono fermenti lattici vivi perché è stato prodotto molti mesi prima e a molta distanza, per cui la conservazione richiede l'uso di sostanze che li fanno diminuire o sparire. Può sembrare un paradosso, però alcune ditte sentono il bisogno di scrivere sulla confezione che

il loro yogurt è buono perché contiene fermenti lattici vivi: in realtà significa semplicemente che è yogurt, perché se non contenesse fermenti lattici vivi non sarebbe yogurt.

Quindi il Pil diminuisce una terza volta grazie a un prodotto che non soltanto non manda CO₂ in atmosfera e non produce rifiuti, ma ha un potere nutrizionale superiore. Quarto elemento del confronto è quello dei prezzi. Se uno si fa lo yogurt a partire dal latte lo paga un euro al litro, se uno lo compra lo paga cinque euro al litro.

Insomma, dobbiamo lavorare e fare qualche cosa che non ha nessuna attinenza con la soddisfazione dei nostri bisogni, per avere dei soldi per comprare delle cose che se ci producessimo per conto nostro ci costerebbero molto di meno e ci chiederebbero meno tempo di lavoro. A parità di consumo ci consentirebbero di sviluppare maggiormente le esigenze spirituali a discapito delle esigenze materiali: più tempo per la riflessione, più tempo per la contemplazione, più tempo per la preghiera, più tempo per gli affetti, a parità di soddisfazione dei bisogni materiali.

La decrescita è un paradigma culturale in costruzione, un'operazione molto complessa che richiede le intelligenze e il contributo di tutti, perché rimette in discussione il paradigma culturale su cui si sono formate le società industriali da due secoli e mezzo a questa parte. La decrescita vuole uscire dalla logica delle contrapposizioni culturali e politiche dell'Ottocento e del Novecento, non ha niente a che fare con destra e sinistra, perché destra e sinistra sono due varianti dello stesso modello culturale fondato sulla crescita e sullo sviluppo industriale, mentre si differenziano solo sui modi per far crescere di più il Pil e sui modi di distribuire le ricchezze prodotte dalla crescita del Pil.

Il paradigma culturale della decrescita ha come obiettivo un possibile rinascimento, cioè porre al centro dell'attività umana le esigenze di tutti i viventi e degli uomini all'interno dei viventi.

In un sistema economico fondato sulla crescita del PIL tutti gli uomini sono sottomessi a questa esigenza: non soltanto le classi sociali subordinate, ma anche quelli che pensano di dirigere il processo della crescita, gli industriali, sono obbligati a fare investimenti in funzione della crescita, cioè per abbassare i costi di produzione, perché se non lo facessero sarebbero tagliati fuori dal mercato. La decrescita invece ri-pone al centro non le cose, non la crescita della produzione di merci, ma le esigenze esistenziali degli esseri umani.

Sempre per quanto riguarda gli stili di vita, la decrescita costringe gli uomini a rimettere in discussione i rapporti interpersonali e i rapporti col mondo e con la terra, perché è impensabile che ogni persona si possa autoprodotte tutte le cose di cui ha bisogno. Riscoprire l'autoproduzione come elemento di qualità e di diminuzione del Pil è importante, ma non basta. Quello che non si può autoprodotte, non può soltanto essere comprato.

L'economia della decrescita è un'economia di tre cerchi concentrici, come una sorta di tiro a segno. Al centro rimette l'autoproduzione: non solo dei beni, il discorso si può allargare all'autoproduzione, se così si può dire, dei servizi alla persona. La società moderna ha delegato e mercificato tutti i rapporti interpersonali: i bambini piccoli vanno all'asilo nido e i vecchi si affidano alle badanti. L'importanza di gestire in dimensione di rapporto affettivo le fasi più difficili e delicate della vita di un essere umano non è più preso in considerazione, abbiamo pensato che fosse un progresso delegarlo ad altri.

Nei tre cerchi concentrici dell'economia della decrescita, la prima corona circolare riguarda delle forme di economia che il mito della crescita ci ha fatto completamente dimenticare, cioè gli scambi non mercantili. Gli scambi non mercantili hanno sostenuto la vita dei gruppi umani in tutte le parti del mondo in tutte le epoche storiche. Alcuni studiosi francesi, in particolare la scuola del MAUSS, il movimento anti-utilitarista nelle scienze sociali che prende il nome dall'antropologo Marcel Mauss, ha approfondito questo argomento.

Gli scambi economici non mercantili seguivano tre regole non scritte ma dappertutto identiche, mentre gli scambi mercantili hanno bisogno di un codice civile enorme e comunque gli spazi per le truffe non mancano lo stesso. Tre regole non scritte, dunque: la prima era l'obbligo di donare; la seconda era l'obbligo di ricevere; la terza era l'obbligo di restituire più di quello che si è avuto. In questa maniera gli scambi non mercantili basati sul dono e sulla reciprocità, sul dono e sul contro-dono, creano legami sociali, mentre gli scambi mercantili distruggono i legami sociali. Siamo talmente disabituati alle forme di scambio non mercantili che qualcuno, a me è capitato in un dibattito con Piero Angela, le confonde con il baratto.

Il baratto è il precursore della moneta, si può anche avere lo scambio delle cose ma questi scambi sono scambi di tempo, di disponibilità umana, di attenzione, di solidarietà. Qual è il significato profondo della parola comunità? Noi parliamo di comunità come se fosse una società in piccolo, la nostra società coincide con lo Stato, la comunità con il nostro Paese. La parola comunità ha un significato completamente diverso dalla parola società, la parola comunità è composta da due parole latine: la prima è *cum* che è la preposizione di compagnia, di unione, la seconda è *munus*, che significa dono, quindi le comunità sono gruppi umani in cui ci sono dei rapporti interpersonali fondati sul dono e sul contro-dono, sul dono e sulla reciprocità, come cercano di fare per esempio le banche del tempo. La nostra mente è stata talmente colonizzata che abbiamo dato a una forma di scambio non mercantile, non basata sul denaro, il nome di banca, che rappresenta il massimo della mercantiliz-

zazione: non abbiamo neanche più le parole per definire un certo tipo di concetti.

Un esempio. Perché si portano i bambini di tre mesi agli asili nido, sottoponendoli ai ritmi degli orari di lavoro, nella convinzione che ci sia un'emancipazione? Perché si va a lavorare per avere i soldi per pagare qualcuno che faccia questo servizio, quando magari nello stesso palazzo a un piano c'è una giovane coppia con un bambino che viene portato tutte le mattine all'asilo nido e, a un altro piano, c'è una coppia di persone anziane che si abbrutiscono tutto il giorno davanti alla televisione.

Le città sono il massimo della perversione, chi vive in città ha dei numeri in meno rispetto a chi vive in campagna, perché in città, oltre a non conoscersi all'interno dello stesso palazzo, si può soltanto comprare e vendere. I rapporti mercantili implicano la diffidenza e inibiscono le capacità di socializzazione. I cittadini non sanno fare niente, perché la mercantilizzazione ha bisogno di persone incapaci di tutto: solo chi è incapace di tutto, chi non sa fare niente può essere costretto a comprare tutto e quindi a mercificare la sua vita.

Non avrebbe più senso un rapporto di scambio, con i vecchietti che guardano il bambino il piccolo dandogli un contesto di maggiore serenità, magari in cambio della spesa o di aiuto in altre situazioni di difficoltà per gli anziani? Ma tutto questo farebbe decrescere il Pil, tutte queste forme di scambi non mercantili comportano questa conseguenza, al punto che c'è stato qualche ministro delle finanze che ha cercato di trovare il modo di tassare con l'IVA anche gli scambi non mercantili, perché altrimenti lo Stato ci rimette.

Il secondo settore circolare dell'economia della decrescita è quello degli scambi mercantili, perché gli scambi mercantili sono connaturati agli esseri umani. La società della crescita ha esteso l'area degli scambi mercantili rosicchiando terreno al dono, alla reciprocità e all'autoproduzione. Una società della decrescita invece vuole favorire lo sviluppo di questi due settori riducendo alla dimensione fisiologica gli scambi mercantili.

L'economia della decrescita ha un obiettivo ulteriore, ovvero cerca di reintrodurre all'interno degli scambi mercantili alcuni elementi correttivi, come per esempio quello delle filiere corte. Comprare un oggetto che è stato prodotto vicino significa stare sempre nella sfera mercantile, ma implica un minor consumo di fonti fossili per il trasporto e, di conseguenza, contribuisce alla decrescita. In questo senso è molto importante l'esempio dei gas, i gruppi di acquisto solidale, perché reintroducono all'interno di un rapporto mercantile la dimensione relazionale e umana. Le mele comprate in un supermercato sono degli oggetti anonimi, di cui non so niente. Se invece io mangio delle mele che ho preso da un contadino vicino alla città, dove ho portato magari la domenica i miei figli a pas-

sare del tempo in maniera più intelligente che non davanti alla televisione, e ho visto l'albero in cui sono state prodotte queste mele, ho visto il profilo di collina su cui si stagliava questo albero, ho visto la casa dove abitava il contadino e ho visto come vive, io sto incorporando in un rapporto mercantile una dimensione relazionale umana, quei rapporti sociali che vengono distrutti completamente in una società del tutto mercantile.

Terzo elemento, la terza gamba dello sgabello, è quella della politica. Non ha senso che una famiglia faccia una seria raccolta differenziata dei rifiuti, che un'azienda abbia una tecnologia per trasformare questi rifiuti in materie prime riutilizzabili, se un ente pubblico non organizza la raccolta differenziata in maniera tale da unire la domanda con l'offerta. Ogni volta che si ragiona in termini di inceneritori si ragiona nella crescita del Pil, nella logica produci-compra-butta-distruggi per poter ri-produrre, ri-comprare, ri-buttare e ri-distruggere, come quei criceti che girano dentro le ruote e stanno sempre fermi.

Prima di tutto il rifiuto è una cosa mentale non è una cosa oggettiva, io posso comprare la stessa maglietta insieme a un altro, per me diventa un rifiuto dopo tre mesi quando cambia la moda, per l'altro diventa un rifiuto dopo anni quando è consunta. Ecco, se un Comune lavora nell'ottica di recuperare i rifiuti per farne materie prime secondarie evidentemente si pone nell'ottica di utilizzare bene le risorse, di riutilizzare queste risorse perché sono risorse della terra, spesso non sono riproducibili e quando sono riproducibili hanno dei tempi di riproduzione più lunghi dei tempi del consumo.

La decrescita abolisce la parola consumo: il termine consumatori è aberrante, perché è come se gli esseri umani fossero delle termiti. Io quando compro qualcosa sono un acquirente e quando la utilizzo sono un utilizzatore, non un consumatore. Non bisogna sottovalutare la forza delle parole e i concetti che racchiudono.

Due considerazioni importanti, in conclusione. Primo, se vogliamo che i popoli poveri escano dalla povertà la strada da seguire non è lo sviluppo ma la decrescita. La strada dello sviluppo è quella della rivoluzione verde, formulata da Kennedy negli anni sessanta, in contrapposizione con la rivoluzione rossa, ovvero per contrastare il fascino esercitato dai paesi sovietici nei confronti dei popoli poveri. Il progetto della rivoluzione verde era l'invito ai Paesi poveri di inserirsi nella logica mercantile, di scegliere all'interno della produzione agricola il prodotto con le rese superiori, di utilizzare concimi chimici per aumentare ulteriormente le rese del suolo. Questa politica impoverisce anche se dà più soldi; impoverisce prima di tutto perché la monocoltura depaupera la ricchezza e la fertilità dei suoli, secondo perché i concimi chimici devono essere comprati con i soldi, terzo perché il prezzo sul mercato mon-

diale dei prodotti di questi popoli sono stabiliti dalle multinazionali. Così i Paesi poveri si legano mani e piedi al meccanismo di mercato e non possono più uscirne, perché hanno bisogno dei concimi chimici in quanto il terreno si è impoverito, hanno bisogno dei soldi e quindi devono vendere e quindi produrre solo la coltura che rende di più. Per superare la povertà i popoli poveri devono vivere nell'ottica della decrescita, cioè dell'auto produzione di più cose possibili per autoconsumo, e del mantenimento delle forme di scambio non mercantili che hanno sempre regolato i loro rapporti, così come hanno regolato i rapporti delle nostre campagne fino agli anni cinquanta.

L'altro concetto riguarda l'esaltazione dell'innovazione. Chi è per la decrescita, cioè per un sistema economico che vuole riporre gli uomini al centro della loro attività e non li subordina alla produzione di cose, chi riscopre la differenza tra merci e beni, chi riscopre l'importanza delle relazioni e così via, è considerato un conservatore, un reazionario. Tutti si dicono innovatori e progressisti, l'ideologia dell'innovazione è quella che distrugge il mondo, è quella che riempie le discariche. Perché se noi siamo convinti che nuovo è meglio di vecchio e che innovativo equivale a migliore rispetto a ciò che c'era prima, siamo portati a buttare tutte le cose che abbiamo, in quanto la cosa più nuova offerta sul mercato è migliore, mentre la cosa che ho precedentemente è peggiore, meno utile; le innovazioni, dal punto di vista della produzione, sono finalizzate ad aumentare la produttività e quindi la rapina delle risorse della terra. Chi si pone nella logica della decrescita deve ribaltare anche questo sistema di valori, rimmetterli in discussione, con un processo che si collega molto strettamente al rifiuto dell'alternativa tra destra e sinistra, un'alternativa che nel discorso della decrescita non ha più nessuna ragione d'essere, come non ha più nessuna ragione d'essere il discorso di innovazione come valore in se stesso.

Il direttore dell'Istituto case Passive, cioè il primo che al mondo che ha costruito una casa senza riscaldamento in Germania, ad Darmstad, sostiene di limitarsi a fare quello che facevano i vecchi, implementando matematicamente quello che loro facevano in maniera più istintiva. Il modo di costruire del passato aveva una capacità di futuro molto superiore rispetto al modo di costruire del presente, che in nome della modernità ha distrutto tutte queste forme di sapere. Bisogna rivalutare l'importanza di queste forme di sapere e togliersi dalla logica dell'opposizione innovativo-conservativo, della tradizione intesa come museo del folklore e non come conoscenza viva, bisogna valutare le scelte sulla capacità e sulla potenzialità di futuro che hanno, scegliere le tecnologie, i comportamenti e le relazioni che hanno futuro, e abbandonare quelle che non hanno futuro anche se sono più moderne.

La decrescita ci sarà comunque! La terra ci impedirà di andare avanti in questa maniera! Non è un'opzione o una scelta. In 150 anni la concentrazione di CO₂ in atmosfera è passata da 280 a 380 parti per milione, prima con un incremento modesto spalmato nel tempo come in tutti i fenomeni fisici e biologici, dopo il punto di svolta con una crescita esponenziale: il problema è che aumenta la velocità con cui aumentano le concentrazioni, questo non è sostenibile dal pianeta.

Questo meccanismo dovrà fermarsi e la decrescita ci sarà, il problema è capire se sarà una decrescita distruttiva perché avremo fatto finta di niente, o se saremo capaci di governare questo processo perché sia felice. Il grande filosofo Elemire Zolla parlava della necessità di una recessione ben temperata: l'alternativa è la decrescita distruttiva.

L'uomo è al centro di questo ragionamento, perché l'economia è una cosa degli uomini non è una cosa degli animali o delle altre specie viventi. L'uomo è stato sottoposto alla produzione di cose, invece nell'economia l'uomo deve ritornare a essere il fine e non più lo strumento della produzione. Ma questo ragionamento rientra in una visione più ampia, in un discorso che non è antropocentrico ma è biocentrico: l'unica maniera in cui l'uomo possa realizzarsi appieno e raggiungere la felicità coincide con la salvaguardia e il potenziamento di tutte le forme di vita, cioè la felicità degli uomini non può esserci a scapito di altre forme di vita.

Questo discorso è anche compatibile da un punto di vista economico, anzi da un punto di vista economico è molto più interessante rispetto al concetto della crescita. Che cos'è la povertà? Una famiglia che ha un sacco di soldi e abita nel centro di Milano si riscalda col gas, mentre una famiglia che ha pochissimi soldi e vive in campagna si riscalda con la legna del bosco. Se Putin decidesse di chiudere le forniture di gas, le persone che hanno pochi soldi e il bosco continuano a scaldarsi come se niente fosse, le persone che hanno molti soldi e devono comprare il gas, ma il gas non c'è sul mercato, possono semplicemente andare in banca, ritirare una parte del loro capitale sotto forma di biglietti da cinque euro per avere più carta possibile, metterla nel caminetto e accenderla, ma si scaldano meno della famiglia che ha la legna. La ricchezza si misura col denaro soltanto in una società della crescita, siccome la società della crescita si misura col Pil e il Pil sono le merci, le merci si possono solo comprare e allora è ricco chi ha soldi per comprare le merci. In una società della decrescita il parametro della ricchezza non sono i soldi ma sono i beni di cui uno ha bisogno. Non è povero chi non può comprare i pomodori, ma chi non può mettere i pomodori a tavola; ma i pomodori si possono mettere a tavola autoproducendoli o comprandoli, e sono migliori quelli autoprodotti. Allora il parametro della ricchezza misurato col denaro rientra nella

logica del Pil: quando le associazioni non governative, con lo stesso criterio della Banca mondiale, dicono che è povero assoluto chi ha un reddito di due dollari al giorno, assumono una posizione razzista dal punto di vista culturale. Infatti il nostro modello di sviluppo, fondato sulla crescita del Pil e sulla mercantilizzazione, è considerato migliore, e questi poveretti non possono fare altro se non imitarci nella via di sviluppo, devono adeguarsi al nostro meccanismo, devono riconoscere la nostra superiorità. Invece sono tanti i popoli che non si sono mai posto questo tipo di problema e che vivono in maniera molto più felice senza avere l'ossessione di misurare la ricchezza con il denaro. *Quando la povertà diventa miseria* è il titolo di un libro molto interessante di un iraniano, Majid Rahnema. Un conto è la miseria, ossia l'impossibilità di soddisfare le proprie esigenze, ma la povertà misurata sui soldi è il criterio classico di una società per la crescita.

Un'obiezione vuole che se decresce il Pil non si può sostenere il welfare. Ma questo non rappresenta un problema, il welfare deve diminuire, perché noi abbiamo mercantilizzato i rapporti umani attraverso il welfare. I miei nonni sono morti in casa: non hanno fatto crescere il Pil, ma fino alla fine la loro vita è stata inserita all'interno della famiglia; anche quando la porta della loro camera si apriva sempre più raramente, a mezzogiorno sentivano l'odore della cucina, la mattina sentivano noi quattro bambini che litigavamo per andare in bagno perché non volevamo fare ritardo a scuola, alle sette e mezzo di sera sentivano papà che metteva il giornale radio. Mia madre è morta in ospedale e ha fatto crescere di più il Pil: è stata seguita da noi figli nella maniera migliore possibile, comunque quando si svegliava la mattina dalla finestra non vedeva il paesaggio della sua vita, vedeva un altro paesaggio, gli odori che sentiva non erano gli odori della famiglia, i tempi in cui viveva non erano i tempi della sua famiglia, ha sofferto di più sicuramente. Mio padre, che è morto dieci anni dopo, è stato un mese in sala di rianimazione: ha fatto crescere il Pil molto ma molto di più, era collegato con dei monitor che gli misuravano tutto, ma noi potevamo parlargli solo attraverso un vetro con un microfono e non sapevano se sentiva o non sentiva, e se avessimo voluto stringergli la mano per dargli il calore del corpo non potevamo farlo. Allora questo welfare io non lo voglio, voglio che, nella mia vita, le persone si diano affetto, che non si mercifichino i servizi alla persona che ci siano delle relazioni umane. Decresce non vuol dire che sono contro gli ospedali, le persone vanno curate nel modo migliore e con tutta la tecnologia possibile, ma noi abbiamo mercantilizzato tutte le relazioni umane attraverso il welfare, io voglio che si riscopra la bellezza del dono e della reciprocità nel servizio alla persona.

Per quanto riguarda gli aspetti più strettamente economici e occupazionali, noi siamo abituati a pensare che il concetto di occupazione e il concetto di lavoro si identifichino: non è così. L'occupazione è il lavoro prestato in cambio di denaro, cioè un'attività che può non avere nessuna attinenza con le proprie esigenze, fatta in cambio di denaro, per poter comprare poi quello di cui si ha bisogno. Ma ci sono dei lavori che non sono occupazione, che l'Istat non considera lavoro. Per esempio le casalinghe per l'Istat sono non forza di lavoro, mentre lo sono quelli che producono quei pupazzetti di Babbo Natale che si appendono sui balconi dal primo di novembre fino al trentuno di gennaio, perché il consumismo vuole che il Natale duri così tanto. Se non ci fossero quei pupazzetti di Natale non avremo nessuna perdita, anzi ci sarebbe una maggiore dignità culturale. Però siccome vengono scambiati con denaro, quei pupazzetti portano occupazione, vengono considerati lavoro pur non servendo a niente, mentre il mestiere della casalinga, che è utilissimo, non viene considerato lavoro. Comunque, restringendo il discorso alla sola occupazione, cioè una piccola parte del lavoro, l'unica maniera di creare occupazione è la decrescita, mentre la crescita è la maniera di creare disoccupazione. Nel paese di Alpignano, in provincia di Torino, c'era una fabbrica di lampadine italiane, la Philips: ogni anno aumentava il numero delle lampadine prodotte, cioè cresceva il Pil, e ogni anno diminuiva il numero delle persone che lavoravano in quella fabbrica. Nel 1960 i cittadini italiani erano 47 milioni di persone e gli occupati per produrre il Pil, cioè quella parte di lavoro fatta in cambio di denaro, erano 22 milioni e duecentomila; nel 1999 il Pil era aumentato del 360 per cento a valori reali rispetto al 1960, gli italiani erano passati da 47 a 58 milioni, gli occupati erano 22 milioni e quattrocentomila, cioè non sono cresciuti per niente. Siccome gli abitanti sono cresciuti, il numero degli occupati è diminuito in percentuale rispetto alla popolazione. Perché? Perché l'innovazione tecnologica della crescita è finalizzata ad aumentare la produttività, e se la produttività aumenta più della produzione diminuisce l'occupazione.

Al contrario, la decrescita è l'unica maniera di creare occupazione. Facciamo un'ipotesi. Un Governo illuminato (che, come lo sviluppo sostenibile, è una contraddizione in termini, un ossimoro), decide di porre al centro della sua politica economica, non ambientale, la ristrutturazione di tutto il patrimonio edilizio, perché consumi come le peggiori case dell'Alto Adige. Una volta ammortizzati gli investimenti, il consumo di fonti fossili per il riscaldamento diminuirebbe dei due terzi e si avrebbe una decrescita del Pil, ma quanta occupazione ci vuole per ristrutturare le case perché consumino un terzo rispetto a quello che consumano oggi? Ci sono decine di esempi di questo genere, di tecnologie che proprio perché riducono

il Pil richiedono un lavoro in cui si sostituisce hardware con software, materiali con intelligenza.

Parallelo a questo è il discorso dell'eco-efficienza, che sarebbe un elemento di crescita e di sviluppo sostenibile.

Il libro del 1972 *I limiti dello sviluppo*, (il titolo originale era *I limiti della crescita*, tanto per capire tra crescita e sviluppo differenze non ce ne sono), diceva che se la crescita economica fosse continuata ai ritmi che aveva avuto dal dopo guerra agli anni settanta, nel primo decennio del duemila le fonti fossili non sarebbero bastate a sostenerla. La maggior parte delle persone non l'ha preso sul serio, qualcuno l'ha preso sul serio, e si sono sviluppate due scuole di pensiero: i promotori del nucleare, per sostenere la crescita in mancanza di fonti fossili, e i promotori dello sviluppo delle fonti rinnovabili, che consideravano il nucleare molto pericoloso. Questa posizione rientra nella logica dello sviluppo sostenibile, perché, dando per scontato l'aumento della domanda, si propone di integrare l'offerta di energia con le fonti rinnovabili, che sono meno impattanti delle fonti fossili. Ma l'aspetto fondamentale è la diminuzione della domanda, questa è la logica della decrescita, perché è facile diminuire la domanda di energia.

Basta semplicemente considerare che i due terzi dell'energia che utilizziamo si spreca. Le nostre case consumano in media venti litri di gasolio al metro quadrato all'anno, mentre potrebbero consumare un litro e mezzo; l'energia elettrica ha un rendimento del 38 per cento, mentre potrebbe arrivare al 97 per cento. Se il nostro sistema energetico è come un secchio bucato che disperde più energia di quella che rende utile, il primo problema da porsi non è cambiare le forme con cui riempi il secchio bucato, ma è chiudere i buchi del secchio. Chiudendo i buchi del secchio, diminuiscono i consumi e si ottiene la decrescita. Inoltre l'unica maniera di sviluppare le fonti rinnovabili, che costano di più e rendono di meno delle fonti fossili, è chiudere i buchi del secchio; se invece non si chiudono i buchi del secchio, le fonti rinnovabili non si svilupperanno mai. Allora la compatibilità, la sostenibilità, le fonti rinnovabili si possono realizzare soltanto in un'ottica di decrescita dei consumi energetici.

In Germania ragionano in questa maniera. Per esempio c'è una fabbrica a zero emissione di CO₂: come fa? Primo, l'edificio è coibentato in maniera tale che consuma il 70 % di energia in meno; secondo, per ottenere il 70 per cento di quel 30 per cento di energia, adopera un cogeneratore, cioè una macchina che quintuplica il rendimento delle fonti utilizzando biocombustibile e non fonti fossili, biocombustibile di piante coltivate massimo a cento chilometri dalla fabbrica per non avere i costi di trasporto; terzo, il restante 30 per cento del 30 per cento si ottiene con una batteria di pannelli termici e fotovoltaici che coprono il tetto della fabbrica. Senza i due

passaggi precedenti, ragionando nell'ottica dello sviluppo sostenibile, la stessa quantità di pannelli termici e fotovoltaici avrebbe dato un contributo del 4 per cento, che rispetto alla media italiana pari allo zero virgola zero è un risultato stratosferico, ma rispetto al fabbisogno della fabbrica è una percentuale minima. Avendo chiuso i buchi del secchio, avendo lavorato nell'ottica della decrescita, avendo fatto un edificio che consuma il 70 per cento in meno, facendo il 70 per cento del 30 per cento con una macchina che rende cinque volte tanto, la quantità di energia prodotta con pannelli termici e fotovoltaici soddisfa il 100 per cento del fabbisogno.

Il prerequisito della sostenibilità, cioè di tecnologie meno impattanti, è la riduzione degli sprechi e dei consumi, è la decrescita dei consumi energetici. E qui ritorna l'elemento della compatibilità economica: riducendo del 70 per cento i consumi energetici e facendo il 70 per cento del 30 per cento con una macchina che rende cinque volte tanto, ogni anno si risparmiano un sacco di soldi. I soldi risparmiati possono essere investiti nelle fonti rinnovabili, mettendo in moto un ciclo virtuoso dell'economia proprio attraverso la decrescita.

Vengono fuori delle posizioni in cui si rivendica la superiorità della nostra cultura rispetto a quella degli altri, ma la nostra cultura sta sfasciando il mondo. I Paesi emergenti stanno facendo quello che abbiamo fatto noi, hanno il diritto di farlo: ci indigniamo se i bambini cinesi vengono sfruttati, ma i bambini inglesi nell'ottocento come vivevano? Era la stessa identica cosa: noi abbiamo avuto il diritto di farlo, perché gli altri non hanno il diritto di farlo?

Se gli altri imitano il nostro modello (che noi riteniamo superiore), non possono mica fare nient'altro, di conseguenza dobbiamo accettare che ci sia questo sfruttamento dei bambini, delle donne e dei lavoratori in generale, perché seguono la strada che noi abbiamo tracciato. Secondo, dobbiamo accettare che consumino come noi e peggio di noi: noi potremo anche dematerializzare, ma i cinesi e gli indiani materializzano e sono tanti, sono due miliardi e mezzo. Quindi questa idea che si possa continuare a crescere facendo spettacoli teatrali e non automobili potrebbe forse valere tra di noi, ma in realtà non vale neanche tra di noi perché poi la ricchezza è quella monetaria.

R

iflessione

Alcune provocazioni per una finanza ed un'economia più solidale

Prof. LEONARDO BECCHETTI,
Ordinario di Economia Università "Tor Vergata" - Roma

1.
Il "teorema" della
distorsione (nella
scala delle priorità)



Il principale obiettivo degli intermediari finanziari e degli istituti bancari è oggi quello della creazione di valore per gli azionisti. La coincidenza tra questa scelta e il benessere della collettività viene data per scontata ma in realtà si fonda sulla validità di almeno uno dei seguenti due assunti difficilmente dimostrabili. Il primo è quello della separazione tra il perseguimento di questo obiettivo e la realizzazione di quelli di portata più ampia per il benessere sociale (in ordine di importanza progressiva valore aggiunto, sviluppo umano, aumento delle *capabilities* e *functionalities*, felicità socialmente ed economicamente sostenibile). È infatti del tutto evidente che possono nascere contrasti tra il criterio della creazione di valore per gli azionisti e tutti i valori ad esso sopraordinati. Non è infatti possibile escludere che il valore per gli azionisti sia creato a scapito della sostenibilità ambientale e della tutela del lavoro. Come ben sappiamo i problemi ambientali e sociali sul tappeto sono talmente seri che occuparci della questione non è soltanto un fatto di altruismo ma di autointeresse lungimirante.

Il rischio è quello dell'inversione tra aspetti "accidentali" (l'essere azionista) e "sostanziali" (la dimensione produttiva del lavoro) della persona con effetti negativi sul benessere individuale. Anche riconoscendo che questo primo assunto viene probabilmente meno è possibile continuare a difendere la linea della coincidenza tra creazione di valore per l'azionista e benessere sociale attraverso un secondo assunto: in presenza di istituzioni forti con un opportuno sistema di regole è possibile vincolare le imprese a comportamenti indirizzati alla creazione di valore per gli azionisti nel vincolo del rispetto degli altri criteri di benessere sociale e ambientale. Il problema fondamentale di oggi è che anche questo secondo assunto salta nel momento in cui le imprese possono scegliere di delocalizzare le loro attività. Finché esisteranno paradisi fiscali e zone

franche nelle quali non sussiste alcuna tutela del lavoro è impossibile pensare ad una separazione dei compiti tra imprese e istituzioni. Le imprese devono dunque assumersi la responsabilità sociale ed ambientale del loro operato.

La concorrenza e il mercato non sono solo dura legge di “necessità”, medicina amara ma necessaria per creare le condizioni per una crescita del benessere economico aggregato. Il recente sviluppo dell’ “economia della responsabilità sociale” sta dimostrando che esistono nuovi strumenti in grado di promuovere, proprio attraverso il mercato, solidarietà e giustizia sociale. Conoscere meglio questi meccanismi e intervenire affinché queste energie positive possano funzionare appieno può contribuire in maniera importante alla sostenibilità sociale ed ambientale dello sviluppo.

Crediamo non sia più lecito sorridere o considerare irrilevante questo tema quando circa un decimo dei risparmi investiti in fondi azionari negli Stati Uniti ricade nel comparto dei fondi che utilizzano criteri etici per la gestione del portafoglio, quando un prodotto come la banana equosolidale raggiunge una quota di mercato del 49 per cento in Svizzera, quando il 52 per cento delle imprese quotate nei 18 maggiori paesi industrializzati pubblica un bilancio sociale, l’uomo più ricco del mondo decide di dedicarsi completamente alle attività della sua fondazione impegnata nel sociale e il più famoso gestore di fondi d’investimento del mondo effettua un investimento ingente in tale fondazione.

Tre elementi sopra tutti meritano una riflessione. In primo luogo la crescente disponibilità a pagare di consumatori e risparmiatori per valori sociali ed ambientali incorporati in prodotti reali e finanziari.

In secondo luogo il fatto che le istituzioni, le organizzazioni sindacali ed il mondo delle imprese cominciano ad essere sensibili e a muoversi in questa direzione. Per citare solo uno dei tanti esempi rilevanti si consideri il Protocollo sullo sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile e compatibile del sistema bancario italiano (16 Giugno 2004) sottoscritto da ABI e organizzazioni sindacali del credito che definisce un percorso di sostenibilità e compatibilità sociale che si propone di stimolare l’adozione di comportamenti socialmente ed ambientalmente responsabili delle istituzioni creditizie.

Infine l’emergere di un nuovo soggetto economico, “l’impresa sociale di mercato”, che supera la tradizionale dicotomia tra i) creazione di valore economico delle imprese che massimizzano il profitto senza valutare le potenziali esternalità negative di carattere sociale ed ambientale generate, e ii) erogazione di servizi sociali da

parte di società no profit che ridistribuiscono il valore creato dalle prime.

Le imprese sociali di mercato riescono a dare più valori al mercato dando un mercato ai valori. Esse creano valore economico avendo come obiettivo non la massimizzazione del profitto ma direttamente una finalità sociale come quella dell'inclusione di marginalizzati nel sistema socioeconomico. In questo modo assolvono contemporaneamente con la loro attività alle due funzioni di creazione di valore economico e di sostenibilità sociale ed ambientale. Essendo sul mercato e in concorrenza con tradizionali imprese che massimizzano i profitti esse trasformano la responsabilità sociale in una variabile competitiva, stimolando i processi di responsabilità sociale d'impresa e generando imitazione parziale da parte delle imprese tradizionali che si contendono con esse la quota di mercato dei consumatori/risparmiatori più socialmente responsabili.

Il mercato è un ecosistema complesso fatto da alberi di alto fusto (imprese che massimizzano il profitto) ma anche da vegetazione più bassa (imprese sociali di mercato) che svolge un ruolo fondamentale per la stabilità dell'ecosistema stesso.

3.
L'illusione delle
virtù sociali
costanti

La cultura economica oggi prevalente nel tentativo di risolvere i problemi sul tappeto sembra trascurare un'altra questione fondamentale. Il mercato non si dà da sé i valori ma li riceve da altre fonti e gli agenti economici non hanno un comportamento civico dato ma in continua evoluzione. La legge di moto del senso civico è infatti alimentata da processi di creazione di capitale sociale che nascono, o dovrebbero nascere, da agenzie come la famiglia, la scuola, le istituzioni civili e religiose.

Pensare di risolvere i problemi dell'economia non comprendendo come ogni provvedimento ed ogni visione sull'uomo non ha effetti neutrali su questi processi di creazione di valori e come, a loro volta, tali processi incidano in maniera decisiva su variabili economicamente sensibili come la disponibilità a pagare le tasse o la contribuzione a beni pubblici quali l'equità sociale e la sostenibilità ambientale vuol dire non realizzare appieno le potenzialità a nostra disposizione.

La diffusione dell'economia sociale dipende, e dipenderà sempre di più in futuro, dalla consapevolezza che essere socialmente responsabili non è un lusso per altruisti ma una necessità di tutti coloro che perseguono il proprio autointeresse in maniera lungimirante. La crescente interdipendenza nelle relazioni sociali infatti fa oggi sì che il deterioramento ambientale in una parte del pianeta abbia serie conseguenze sugli stili di vita e sulla salute di popolazioni lontane. Mentre la miseria e la scarsa tutela del lavoro in paesi lontani diventa una minaccia alle conquiste sociali nelle società opulente e alimenta un flusso continuo di disperati che cercano di colmare il gap tra le condizioni di vita dei loro paesi di partenza e quelle dei paesi di arrivo attraverso l'unica cosa razionale che possono fare: migrare. Impegnarsi per una maggiore responsabilità sociale ed ambientale a livello globale è un valore in se che può anche avere l'effetto, non disprezzabile, di migliorare le cose in casa nostra

Di seguito facciamo una serie di proposte che tengono conto della potenzialità di queste nuove realtà (i consumatori socialmente responsabili, le imprese sociali di mercato, l'imitazione parziale delle imprese tradizionali)

LA CREAZIONE DI UNA NUOVA GRIGLIA DI INDICATORI

Per risolvere il problema indicato al punto uno una questione fondamentale è quella degli indicatori. La scelta di un'indicatore rispetto ad un altro dà la linea ed è decisiva nella definizione degli obiettivi da raggiungere e dunque dei percorsi da seguire. La nostra proposta su questo punto è di affiancare l'utilizzo tradizionale del conto economico con una rendicontazione "obbligatoria" del valore aggiunto creato dall'impresa. Dal punto di vista della responsabilità sociale e dell'interesse collettivo non interessa soltanto sapere se l'impresa ha aumentato o ridotto i suoi utili ma come li abbia aumentati o ridotti e con quali conseguenze sui vari portatori d'interesse. Un conto è aumentare gli utili attraverso innovazione e recupero di efficienza che non grava sui portatori d'interesse, un altro è esserci riusciti riducendo la tutela del lavoro, dei fornitori e della manodopera da essi impiegata, il rispetto della salvaguardia ambientale e, nel caso del sistema bancario, la tutela dei clienti e la loro corretta informazione relativamente al rischio affrontato nell'acquisto di prodotti finanziari.

La rendicontazione sul valore aggiunto dà una prima indicazione della qualità dei propri utili evidenziando la differenza tra ricavi e costi della produzione e la sua ripartizione tra i diversi portatori d'interesse (lavoratori, azionisti, investimento, ecc.). Poiché

questa forma di rendicontazione non consente di mettere opportunamente a fuoco il rapporto con fornitori e ambiente sono opportune ulteriori informazioni sulle esternalità ambientali prodotte dall'operato dell'impresa e sul rapporto con i fornitori ad integrazione dello schema del valore aggiunto. Per quanto riguarda le società quotate le informazioni su questi ulteriori fondamentali aspetti dell'operato delle imprese devono essere resi noti al momento delle comunicazioni trimestrali al mercato sull'andamento dell'attività delle stesse.

RIDUZIONE DEL CUNEO PER LE IMPRESE SOCIALI O SOCIALMENTE RESPONSABILI

Affinché la responsabilità sociale riesca a dispiegare tutte le sue potenzialità bisogna rendere la responsabilità sociale un'affare conveniente.

Il Governo ha recentemente manifestato l'intenzione di ridurre il cuneo fiscale in maniera selettiva per le imprese più esposte alla concorrenza. La selettività dovrebbe evitare che l'agevolazione vada a rappresentare una nuova rendita per settori protetti. Proponiamo di includere tra i beneficiari dell'intervento le imprese sociali di mercato e, in particolare, le istituzioni di microfinanza in virtù del riconoscimento del loro ruolo di promozione dell'accesso al credito dei soggetti non bancabili in Italia e nel resto del mondo. In questo modo il Governo riconoscerebbe il ruolo importante di tali associazioni che promuovono congiuntamente con la loro attività gli obiettivi di pari opportunità, inclusione sociale e sviluppo economico, posto che quest'ultimo dipende oggi dalla capacità di ciascun cittadino di portare a compimento le proprie potenzialità produttive attraverso l'accesso al credito e all'istruzione. Visto il limitato numero di beneficiari potenziali l'intervento avrebbe costi minimi per lo stato ma un altissimo valore simbolico e di incentivo stimolando il sistema bancario a continuare a promuovere iniziative di questo tipo come è iniziato ad accadere di recente.

A questo proposito, anche se il sistema della valutazione di responsabilità sociale deve rimanere affidato ad agenzie di rating private senza l'ingerenza dello stato, riteniamo però che lo stato abbia diritto ad avere voce in capitolo quando deve decidere come spendere i propri soldi (concedendo o no agevolazioni) e dunque appare necessaria da parte dello stesso l'adozione di una cornice di regole in grado di consentire la valutazione dei soggetti meritevoli.

TOBIN TAX VOLONTARIA

Da più parti è stato sottolineato in passato che le ingenti risorse mobilitate nelle transazioni finanziarie internazionali potrebbero divenire in piccola parte fonti di finanziamento per iniziative di promozione di sviluppo. La tradizionale proposta di una tassa

sulle transazioni finanziarie, nata in origine più con l'obiettivo di limitare la volatilità dei mercati finanziari che con quello di raccogliere risorse per lo sviluppo, è stata sottoposta a numerose critiche. Per riassumere la taxa dovrebbe essere molto alta per ridurre veramente la volatilità, mentre non potrebbe in realtà che essere molto piccola se un paese che la impone non vuole correre il rischio di spingere gli intermediari finanziari a domiciliare le loro operazioni in altri paesi perdendo importanti fette di mercato. La mancanza di un accordo internazionale tra tutti i paesi rende apparentemente insormontabile quest'ultima obiezione, nonostante si rilevi che anche una taxa molto piccola potrebbe raccogliere somme ingenti. La nostra proposta è riproporre quest'idea (che in fondo rappresenta nient'altro che una taxa progressiva) in forma del tutto volontaria collegandola alla diffusione e alle dinamiche della responsabilità sociale d'impresa che assumono un peso e un ruolo crescente nelle nostre economie. L'idea è quella di porre in atto uno schema volontario che prevede la qualifica di Operatore Finanziario Solidale (o Socialmente Responsabile) per gli intermediari finanziari che decidono di accedervi, accettando che una percentuale (ad esempio dell'1 per mille del valore della transazione realizzata) vada a finanziare tre possibili iniziative alternative: 1) un fondo di garanzia per i progetti di microcredito; 2) un fondo per il riacquisto e l'estinzione di titoli del debito pubblico italiano (per i soli operatori finanziari nazionali)¹¹; 3) un fondo per la lotta alle malattie che colpiscono i paesi più poveri (AIDS, malaria, ecc.).

L'incentivo per l'intermediario finanziario ad aderire al piano nascerebbe da alcuni potenziali effetti positivi derivanti dall'adesione a fronte di un costo certo. Il primo è la crescita della reputazione solidale e dunque il favore che esso potrebbe incontrare in quella quota di risparmiatori solidali che scelgono gli intermediari anche in base alla loro responsabilità sociale (si vedano i dati sopra riportati sull'attività dei fondi socialmente responsabili). In questo senso l'adesione dell'impresa a questo schema andrebbe opportunamente documentata in un registro pubblico e indicata nel bilancio sociale dell'impresa stessa.

Il secondo è l'effetto sulla "motivazione intrinseca" dei propri dipendenti essendo ormai assodato da numerosi studi scientifici (oltre che dal buonsenso) che la più forte molla alla produttività è rappresentata dalla capacità delle imprese di dare un senso ideale maggiore all'attività dei propri dipendenti (chi sente di avere una missione o comunque riconosce il senso della propria opera può lavorare il doppio di chi timbra stancamente un cartellino). Il terzo è

¹¹ Questo canale è attivabile soltanto a seguito di un impegno documentato e credibile del Governo a ridurre la spesa per evitare il rischio di azzardo morale.

il segnale reputazionale che l'impresa darebbe con questa decisione, segnale che potrebbe incidere positivamente sulla percezione della qualità del proprio prodotto e della serietà del proprio operato aumentando la fiducia dei risparmiatori in un contesto nel quale (soprattutto nel settore bancario) tale fiducia è stata messa severamente a repentaglio. È infatti sempre più evidente che l'attenzione esclusiva alla realizzazione di profitti a breve può entrare in serio contrasto con gli obiettivi di promuovere il benessere dei vari portatori d'interesse e, tra essi, in primo luogo, quello dei clienti della banca (si pensi agli effetti sui clienti di tutti i più recenti scandali finanziari nei quali un'eccessiva esposizione al rischio sollecitata dalla strategia di crescita degli utili a breve ha messo a repentaglio la stabilità di molti istituti di credito). Una banca socialmente responsabile è anche una banca più attenta al cliente.

TRACCIABILITÀ SOCIALE DELLA FILIERA

Indagini statistiche recenti su diverse fonti d'informazione (tra i quali l'indagine mondiale sui valori che raccoglie informazioni per più di 80 paesi) indicano una quota variabile tra il 40 e il 50 per cento di cittadini disposti a pagare per il valore sociale ed ambientale dei prodotti al netto delle tipiche distorsioni delle informazioni rilevate a mezzo intervista. La recente dinamica della competizione tra le imprese in termini di responsabilità sociale indica l'importanza del "voto con il portafoglio" dei consumatori e la sua capacità di stimolare le imprese ad "internalizzare le esternalità", ovvero a tener conto delle implicazioni di sostenibilità sociale ed ambientale delle loro scelte. Numerosi studi concordano sul fatto che una crescita della quota di questi consumi socialmente orientati potrebbe avere effetti molto rilevanti sulla crescita dei comportamenti socialmente responsabili, con effetti molto positivi sulla capacità del sistema economico di promuovere pari opportunità, inclusione dei marginalizzati, equità sociale e sostenibilità ambientale.

Per quale motivo la quota potenziale del 30/40 per cento dei cittadini che si dicono disposti a preferire un prodotto per i valori sociali ed ambientali in esso incorporati a parità di prezzo, o anche pagando un prezzo leggermente superiore, non si materializza in quote di mercato effettive (ad eccezione di alcuni risultati citati all'inizio dell'articolo)? La risposta è che la scelta "virtuale" prefigurata da queste indagini non corrisponde alla situazione reale. Per molte gamme di prodotti non esistono sostituti chiaramente identificati come "solidali". Il problema maggiore però è l'asimmetria informativa. Nella situazione simulata dall'indagine effettuata a mezzo intervista i consumatori sono perfettamente informati sulle caratteristiche del prodotto "solidale" e hanno piena fiducia nella reputazione dell'impresa che li propone. Nella realtà invece molti consumatori non sono informati dell'esistenza di quest'opportunità

e non hanno piena fiducia della reputazione solidale delle imprese che offrono sul mercato tali prodotti (non potendo controllare direttamente la veridicità delle informazioni).

Alla luce di queste considerazioni riteniamo fondamentale una legge sulla “tracciabilità sociale della filiera dei prodotti”. Ovvero obbligatorietà dell’allestimento di uno spazio di informazione sul rating sociale ed ambientale dei prodotti all’interno dei punti vendita della grande distribuzione e dei punti di vendita al dettaglio nel quale siano disponibili informazioni sintetiche provenienti dalle agenzie di rating sociale più accreditate (Eiris, Ethibel, KLD, Avanzi, ecc.) con un rimando alle fonti cartacee o digitali necessarie per un approfondimento dell’informazione. Alternativamente l’informazione sintetica potrebbe essere resa obbligatoria sull’etichettatura. L’iniziativa proposta, riducendo l’asimmetria informativa tra consumatori e imprese in tema della responsabilità sociale, avrebbe l’effetto di stimolare significativamente i comportamenti socialmente responsabili delle imprese stesse, aumentando la libertà di scelta informata dei consumatori e sviluppando le potenzialità dell’economia della responsabilità sociale. Nessun obbligo ovviamente per i consumatori solo più informazione e la possibilità concreta di soddisfare le proprie preferenze in termini di responsabilità sociale ed ambientale.

Nel campo bancario la pubblicità del rating sociale delle imprese del settore potrebbe essere realizzata attraverso l’indicazione del rating sui prospetti informativi.

Alcune perplessità relativamente a questa iniziativa potrebbero sorgere sui temi della discriminazione preferenziale dei prodotti provenienti da alcuni paesi anziché da altri e sulla difficoltà delle piccole imprese di ottenere il rating. Dal primo punto di vista il problema non sussiste in quanto il meccanismo di screening non rappresenta affatto una discriminazione verso un paese ma una valutazione per tutte le aziende, di qualunque provenienza, che desiderano vendere in un determinato paese. Esso dunque non penalizza né il paese di destinazione né le imprese di una determinata nazionalità. Sul secondo punto è opportuno che il sistema di rating sia configurato in modo tale da non costituire un elemento di svantaggio competitivo per le piccole imprese. Per evitare questo è necessaria un’agevolazione fiscale selettiva in grado di mettere sullo stesso piano imprese di piccole e grandi dimensioni. O in alternativa va affermato chiaramente che i criteri di rating sociali per le piccole imprese sono differenti e meno costosi o che le stesse sono escluse dall’obbligo.

Per realizzare questo progetto sarebbe necessario creare un registro degli operatori autorizzati ad effettuare i rating (che non farebbe che confermare la partecipazione dei più importanti organismi oggi esistenti che già svolgono questa attività per il vasto mer-

cato dei fondi etici). Inoltre, per evitare possibili conflitti d'interesse tra società clienti ed agenzie di rating sociale è necessaria la creazione di una fondazione multistakeholders che deve agire come authority del settore controllando le società di rating stesse.

REGOLE DEL PROCUREMENT

Le regole degli appalti per le forniture di beni e servizi alle pubbliche amministrazioni devono privilegiare le imprese socialmente ed ambientalmente responsabili con appositi punteggi preferenziali. Non ha senso risparmiare qualcosa a costo di diseconomie sociali ed ambientali su cui si dovrà poi intervenire in modo costoso.

INCENTIVI DI PERFORMANCE

Gli incentivi di performance ai dipendenti legati alla loro produttività sono un meccanismo perverso. In primo luogo numerosi lavori scientifici dimostrano che la determinazione di incentivi fondati su parametri quantitativi è un formidabile stimolo alla manipolazione degli indicatori stessi. Nel caso specifico il rischio ulteriore è che funzionari di banca adottino comportamenti all'insaputa della stessa dirigenza che aumentano il rischio dell'azienda e che vanno a scapito del benessere dei clienti.

PUBBLICITÀ PROGRESSO SULLA RESPONSABILITÀ SOCIALE

Alla luce di quanto considerato sopra e vista l'utilità sociale dell'economia della responsabilità sociale sarebbe auspicabile che, come avviene in molti paesi d'Europa essa divenisse materia di promozione da parte dei media in forma ovviamente generale senza riferimenti a questo o a quell'altro operatore specifico del mercato.

TASSE DI SCOPO PER INCIDERE SULLA DISPONIBILITÀ A PAGARE

Nel corso degli ultimi decenni si è progressivamente affermata nel nostro paese una cultura che tende a svilire il dovere civico del pagamento delle imposte. I recenti dati pubblicati dalle autorità fiscali sui redditi dichiarati dalle diverse categorie sembrano confermarlo. Studi a livello internazionale dimostrano come la disponibilità a pagare le tasse sia correlata significativamente alla qualità percepita dell'amministrazione pubblica e dello stato sociale dei diversi paesi oltre che a variabili individuali collegate al senso civico dei cittadini. La nostra proposta è di affiancare alla lotta all'evasione l'associazione di parte del prelievo fiscale ad iniziative in grado di incidere positivamente sulla propensione a pagare le imposte da parte dei cittadini aumentando la loro motivazione intrinseca. Per realizzare questo obiettivo proponiamo il ricorso alle cosiddette tasse di scopo in alcuni settori specifici quali ad esempio: i) devo-

luzione dell'ICI alla creazione di un fondo per l'acquisto della prima casa o di interventi dello stato sociale legati ai problemi dell'edilizia popolare; ii) ripristino della tassa di successione finalizzato agli interventi di welfare necessari per assicurare le pari opportunità. Affiancando iniziative di questo tipo a quelle già intraprese il Governo potrebbe forse realizzare più facilmente il traguardo di "pagare meno ma pagare tutti".

Le proposte suddette hanno a nostro avviso il merito di guardare un po' più in là complementando le necessarie e già ampiamente discusse ricette domestiche tradizionali (rigore nella politica di bilancio, lotta alle lobbies, ecc.). Esse tengono conto dei vincoli economici nazionali realizzando nel complesso probabilmente un saldo positivo in termini di bilancio pubblico. Perseguendo nel contempo obiettivi di equità sociale, di solito raggiunti con interventi in deficit, ed alimentando la creazione di valore civico che rappresenta la risorsa fondamentale in grado di sensibilizzare sempre più la società civile ad un atteggiamento che favorisca la soluzione dei problemi domestici ed internazionali.

Il vincolo del debito rende sempre più angusti gli spazi per realizzare più equità e benessere attraverso politiche di spesa. Impariamo dunque a conoscere le potenzialità della società civile a perseguire gli stessi obiettivi attraverso il mercato e promuoviamo quelle iniziative in grado di liberare queste energie potenziali.

Conferenza Episcopale Italiana

**Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro
Seminario "Terzo settore - Società civile"**

IL LAVORO DI CURA E BENI RELAZIONALI

Roma, 18 settembre 2007 ore 15.00
CEI - Via Aurelia 468

Parte IV
INTERVENGONO:

TERZO SETTORE

dott. Aldo BONOMI

Il lavoro di cura e beni relazionali

prof. Pier Luigi SACCO

Roma, sede 18 settembre 2007

*Professore ordinario di Economia della
Cultura - Università IUAV di Venezia*

dott. Francesco MIANO

*Professore ordinario di Filosofia Morale
Università Tor Vergata Roma*

dott.ssa Vilma MAZZOCCO

*Presidente Federsolidarietà
Confcooperative*

mons. Paolo TARCHI

Intervento

Prof. LUIGI SACCO,
Professore di Economia della Cultura all'Università IUAV di Venezia



Allora, da dove partiamo? Partirei da quella che potrebbe essere vista come una considerazione statistica ma che invece è un risultato che sta facendo riflettere a fondo gli economisti: la cosiddetta curva del benessere. Da molti anni alcuni studiosi provano ad interrogarsi sul rapporto che esiste tra due grandezze che, teoricamente, dovrebbero essere al centro di qualunque riflessione sensata sul rapporto tra uomo ed economia, ma che invece per molti anni sono stati un po' rimossi, quanto meno nella loro relazione. Cioè il rapporto tra risorse materiali, denaro e felicità.

Felicità, questa parola che sembra molto più consona ad una riflessione di tipo filosofico o psicologico, sta invece tornando potentemente ad essere al centro della riflessione economica. Da alcuni anni si cerca sistematicamente di misurare il rapporto che esiste tra reddito medio disponibile per un determinato sistema economico – quindi non tanto le risorse a disposizione della singola persona, ma quelle che mediamente caratterizzano un sistema economico – e il livello di felicità, rilevato come la media su un campione rappresentativo della auto valutazione che le persone fanno del loro stato psicologico, del tipo: “da zero a cinque come valuteresti la soddisfazione per la vita che vivi?”

La curva che si disegna, mettendo sui due assi le due grandezze – felicità percepita e reddito pro capite, dove ciascun punto della curva rappresenta un paese, per cui l'Italia avrà un certo reddito e un certo livello di felicità, e così tutti gli altri paesi – ha caratteristiche molto precise. All'incirca sotto i dodicimila dollari di reddito pro capite – quindi un livello di reddito pro capite che mette al di là tutti i paesi industrializzati, e sotto la curva tutti i paesi in via di sviluppo o in grave ritardo di sviluppo – la curva è molto inclinata: bastano soltanto poche decine o poche centinaia di dollari di reddito pro capite in più per causare un notevole aumento della felicità media. Basta avere un po' di reddito in più che la vita cambia. Si può immaginare: potere avere delle cure mediche o non averle, potersi alimentare correttamente o meno, potersi permettere servizi educativi o meno. In questi casi c'è una traduzione immediata del potere di acquisto in felicità, per il semplice motivo che si affrontano degli aspetti così centrali al benessere

dell'uomo che le persone, in un certo senso, sanno come usare i loro soldi.

Che cosa succede quando superiamo questo livello di soglia? Dopo i dodicimila dollari pro capite, la curva praticamente si appiattisce, smette improvvisamente di crescere, anzi decresce leggermente. Vuol dire che il livello medio di felicità, in un paese nel quale il reddito medio pro capite è quindicimila dollari e il livello medio di felicità in un paese in cui il livello medio pro capite è quarantacinquemila dollari è identico.

È chiaro che davanti ad un risultato così sorprendente si è tentati di correre a delle conclusioni frettolose e un po' banali, del tipo: abbiamo riscoperto che i soldi non fanno la felicità. Dobbiamo stare attenti ad interpretare questo risultato. In realtà questo risultato da solo non spiega un fenomeno di per se molto complesso. Prendiamo una persona che abbia effettivamente quarantacinquemila dollari di reddito, e togliamogliene poniamo cinquemila: questa persona rimarrà ugualmente felice? Assolutamente no; per cui il punto non è il fatto che le persone non sanno dare valore al potere di acquisto che hanno a disposizione, ma il problema è che le persone danno valore al potere di acquisto che hanno a disposizione all'interno di un contesto sociale.

Faccio un esempio. Mi sono appena comprato una bellissima casa; solo che questa casa è fuori città. È chiaro che questo comporta un certo guadagno di benessere da un certo punto di vista che è dovuto naturalmente al mio aumento di reddito. Appena vado a vivere nella mia nuova casa sono euforico, ma dopo tre mesi si verifica un fenomeno di adattamento psicologico, per cui immediatamente ridefiniamo il nostro standard di benessere e ci sembra di aver vissuto sempre in quella casa. Il vantaggio che abbiamo acquisito, impariamo rapidamente a darlo per scontato. Quello che purtroppo non diamo per scontato è il traffico che dobbiamo affrontare tutte le mattine dai Colli Albani per andare al centro di Roma. È stato dimostrato che anche se una persona deve fare cinque volte alla settimana un determinato percorso pieno di traffico per andare dal luogo di residenza al luogo di lavoro e ritorno, anche dopo dieci, quindici anni di lavoro non si verifica nessun meccanismo di adattamento. Il che vuol dire che dal punto di vista dello stress, la prima volta che torniamo e la cinquecentesima procurano lo stesso stress. Abbiamo acquisito un vantaggio dovuto al nostro maggior reddito, ma questo comporta tutta una serie di svantaggi ulteriori che spesso sono dei costi impliciti associati all'aumento dello standard di benessere.

Ci sono anche altre questioni ancora più complesse. Supponiamo che andando a vivere nel mio nuovo luogo di lavoro mi trovi a fianco dei vicini molto abbienti, per cui sono lì contento, ma poi guardo fuori dal cancello del mio vicino, e lui ha una piscina che

è il triplo della mia, una macchina che è molto più bella della mia e una casa molto più confortevole. A quel punto, paradossalmente, siccome continuiamo a definire i nostri standard del benessere anche in senso comparativo, il risultato drammatico è che purtroppo ci sentiamo meno ricchi di prima in un certo senso. La nostra percezione di benessere, paradossalmente, è ridotta da questa situazione. In altre parole, quando noi miglioriamo il nostro stato economico e sociale, cambia il nostro criterio di benessere, ci confrontiamo con i gruppi di riferimento diversi da prima e paradossalmente l'effetto complessivo potrebbe essere che ci sentiamo, tra virgolette, meno ricchi di prima.

Questo effetto l'abbiamo visto clamorosamente, ad esempio, con l'entrata dei nuovi paesi dell'Est europeo nella comunità. Gli indici di felicità di questi paesi sono mediamente drammaticamente bassi, ma sono in alcuni casi molto più bassi di alcuni paesi che hanno reddito medio pro capite decisamente più basso. La risposta semplicemente è che finché questi paesi facevano parte del blocco sovietico le comparazioni di benessere si riferivano naturalmente con un numero limitato di paesi che avevano tutti più o meno lo stesso reddito pro capite. Quindi, come dire, la percezione di benessere era relativamente scarsa in senso assoluto, ma più o meno uniforme in senso relativo. Il dramma è avvenuto quando questi paesi, passando all'interno della Comunità Europea, hanno cominciato a confrontare il loro standard di benessere con quello degli altri paesi della comunità europea – che ovviamente avevano un reddito pro capite superiore – cambiando completamente il criterio di comparazione. La cosa concettualmente molto curiosa è che tra tutti i paesi quelli nei quali questo effetto si è verificato più drammaticamente sono le Repubbliche Baltiche. Perché si sono sempre ritenute occupate dal regime sovietico e quindi si trovavano, a differenza di altri paesi per i quali esistevano comunque tutta una serie di barriere culturali, fin dall'inizio a sposare acriticamente un tipo di modello di benessere alternativo che non era il loro. Per cui quando improvvisamente si sono trovati a dover fare questo confronto è come se avessero percepito subito la privazione a cui sono stati sottoposti.

Tutto questo per dire cosa? Il significato di questa piattezza della curva oltre i dodicimila dollari, non è da riferire al fatto che le persone non danno più significato alle risorse economiche, anzi se è possibile gli danno un maggiore peso. Quello che invece veramente vuole dire la piattezza di questa curva è che i canali attraverso cui passa la felicità e la realizzazione delle persone all'interno di questo tipo di società non dipendono più dal potere di acquisto. La disponibilità del potere di acquisto non ci aiuta più a prevedere se una persona è in grado di costruirsi una vita soddisfacente oppure non lo è.

Ci troviamo di fronte a questo nuovo contesto che è quella che qualcuno ha definito – ma bisognerebbe chiarire bene di cosa si sta parlando – la cosiddetta società post industriale. In realtà dovremmo dire che la società è la prima società della storia umana nella quale il concetto di bisogno, come noi l'abbiamo conosciuto, ha cambiato completamente significato. Non perché in società come le nostre non vi siano persone che sono nel bisogno, che non vi siano forti disparità, ma sono società nelle quali il senso di emergenza che ha caratterizzato la storia umana fino al compimento della rivoluzione industriale in qualche modo è stato superato.

In altre parole, è sempre più difficile dare significato alle nostre azioni economiche in termini di risposta ad alcuni cogenti bisogni, come possono essere quelli tipici delle società che stanno sotto la famosa soglia dei dodicimila dollari, che in altre parole non è altro che uno spartiacque tra economie che continuano a ragionare come se la rivoluzione industriale non fosse compiuta ed economie che si trovano dall'altra parte della barricata.

Anche se diciamo che oggi con tutte le difficoltà che ci sono lavoriamo per avere abbastanza risorse per sfamare la famiglia, questi modi di ragionare e di esprimersi, in realtà, spiegano sempre meno quella che è la logica dell'azione che sta dietro la scelta di lavorare. Il lavoro risponde sempre meno ad una nozione di razionalità strumentale, cioè qualcosa che serve per ottenere altri scopi importanti. Acquista, invece, in maniera sempre più chiara una dimensione espressiva. Cioè all'interno di queste economie, la costruzione di significato, quindi la costruzione di felicità, sono in realtà due aspetti assolutamente legati.

Si è scoperto che le persone che hanno una maggiore facilità, capacità di accesso alle esperienze culturali, nei famosi test di autovalutazione di cui parlavo prima, si rappresentano mediamente come più felici. Non perché la cultura in sé faccia più felici le persone, ma perché la cultura la possiamo vedere come il classico esempio di esperienza il cui significato e la cui utilità è semplicemente legata alla trasmissione di senso. Non assistiamo a una rappresentazione teatrale perché pensiamo che ciò aumenti il nostro reddito, ma accediamo alle esperienze che ci interessano perché trasmettono senso.

Anzi, sempre di più oggi ci chiedono di partecipare a questa costruzione del senso. Il vero problema è legato alla domanda fatta inizialmente: oltre ad esprimere delle competenze nel proprio lavoro, nel lavoro di cura, si pensa anche o non si pensa? In questo tipo di domanda c'è ancora una volta il tema della produzione di significato.

Noi in realtà riusciamo a vivere con soddisfazione determinate esperienze se le percepiamo come esperienze sensate, che contribuiscono alla costruzione di una narrazione che ci riguarda e per certi versi ci coinvolge. Per fare questo non è necessario il potere di

acquisto, ma sono necessarie altri tipi di risorse, che sono risorse fondamentalmente intangibili. In realtà nel tipo di società che si sta costruendo il problema del benessere si lega sempre di più alla capacità di partecipare a processi di produzione di risorse che non si vedono, ma che non per questo non giocano un ruolo importante e decisivo nella costruzione non soltanto del benessere ma del valore economico e sociale in quanto tale.

Ci sono essenzialmente tre grandi classi di risorse intangibili che diventano importanti nelle economie che si stanno costruendo sotto i nostri occhi. La prima riguarda le risorse legate all'informazione e alla conoscenza, che si concretizzano in un particolare tipo di ricchezza che è il cosiddetto capitale umano e intellettuale.

Vi è poi la cumulazione di relazionalità, ossia la capacità di interagire con gli altri e in modi che producono senso e capacità di reciproca comprensione e di coordinamento nell'agire, tutti aspetti del cosiddetto capitale sociale. Per fare un esempio banale, un gruppo criminale molto affiatato ha un altissimo livello di capitale sociale, ma non per questo lo riteniamo un qualcosa di socialmente produttivo.

Esiste un terzo tipo di risorsa intangibile, che se vogliamo è la meno compresa ma è la più critica all'interno del discorso che stiamo facendo, che è il capitale simbolico identitario, cioè la capacità di fare riferimento a degli ambiti di senso comuni che hanno una fortissima capacità di guidare le nostre scelte. Faccio un esempio. Il fatto di far parte di un'organizzazione nelle cui finalità ci si riconosce profondamente, e non soltanto strumentalmente perché è utile per fare carriera, è una forma di ricchezza di quella organizzazione.

La cosa curiosa, paradossale, che sfida il senso comune economico che abbiamo maturato nei secoli che ci hanno preceduto, è che tutte queste forme di capitale riescono ad accumularsi soltanto e realmente in un caso: quando le persone danno alle esperienze connesse con ciò un valore intrinseco e non strumentale. Se voglio diventare amico di qualcuno e quindi costruire una forma di relazionalità, perché questo qualcuno può darmi dei benefici nella mia carriera professionale, posso definire questa costruzione di relazionalità amicizia? Nel modo con cui diamo abitualmente significato a questo termine? Non credo. È difficile pensare a qualcuno come nostro amico perché cerca di ingraziarsi i nostri favori sapendo che gli darà dei vantaggi. Tendiamo a definire questo tipo di relazione con altri termini. Parliamo di amicizia se davvero ci possiamo aspettare che questa persona manifesti nei nostri confronti delle aperture, delle sensibilità che non dipendono dal vantaggio, né immediato né a lungo termine, che questo può provocare.

Non a caso, quali sono i test con i quali tipicamente cerchiamo di scoprire se una determinata persona ci è amica o no? Come si comporta nelle situazioni in cui c'è un ovvio disallineamento tra

un suo interesse immediato e il nostro. Se la persona agisce in modo miope nel suo interesse immediato senza minimamente considerare il nostro, questo difficilmente potrà diventare amico nel senso che abbiamo detto. In realtà alla base dell'amicizia c'è spesso uno scambio simbolico di doni, le persone si dimostrano reciprocamente il disinteresse a ragionare in modo strumentale nei confronti dell'altro. Naturalmente questo vale ancora di più nell'amore e così via. Ma nel caso della conoscenza il discorso è identico. Se svolgiamo un determinato tipo di ricerca, accumuliamo certe conoscenze, è perché vogliamo ottenere un risultato specifico: questo impoverisce tantissimo la nostra capacità di ottenere risultati.

Le grandissime scoperte, non a caso, quelle che hanno rivoluzionato i sistemi di conoscenza dell'uomo, sono avvenuti quando il percorso è stato affrontato senza porsi alcun problema su quella che fosse l'implicazione pratica, il vantaggio economico di una certa indagine, ma sulla bellezza, il fascino, il significato intrinseco di svolgerla.

Nel caso dell'identità il discorso è ancora lo stesso. Non c'è niente di meno autorevole di quelle situazioni nelle quali, per esempio, un'organizzazione costruisce artificialmente un'identità per ottenere un determinato scopo sulle persone che in qualche modo devono essere influenzate dalla comunicazione. Tanta cattiva comunicazione che si vede ai nostri giorni suona falsa prima ancora di essere finita.

Tutto questo, quindi, per dire che noi quando ci troviamo di fronte agli scenari legati alla costruzione del senso, ci troviamo di fronte a una sfida che in alcuni ambiti tutto sommato suona anche familiare, ma che c'è sempre la tentazione di mettere da parte come se fosse una specie di ingenuità utopica. L'idea, cioè, che si possano promuovere delle modalità di interazione, di auto rappresentazione basate su un'idea fortemente disinteressata del significato di questa azione, cioè, in altre parole, dando la priorità al significato delle cose in sé piuttosto che al vantaggio indiretto che queste comportano per le persone.

Il problema è che le economie in cui il modo di ragionare strumentale funziona, sono essenzialmente le economie legate alle risorse materiali, dove effettivamente questa logica ha un suo pieno significato. Ma sono economie che, soprattutto dal punto di vista del benessere, giocano gran parte del loro ruolo all'interno di un mondo economico che ci stiamo lasciando alle spalle. Vorrei, da questo punto di vista, che considerassimo per un attimo questa nuova evidenza che abbiamo di fronte. Pensiamo a quello che sta avvenendo oggi nel cuore della nuova economia, dei nuovi modi di produzione del valore economico legati alla diffusione della virtualità.

La stragrande maggioranza delle nuove aziende, che oggi operano nel campo del virtuale, stanno diventando canali centrali mondiali nel sistema di comunicazione. Su che principio si basa questa

cosa? Paradossalmente si basa su un principio per il quale la gente partecipa a un determinato tipo di esperienze senza minimamente porsi il problema del fatto che ci possa guadagnare oppure no, ma allo stesso tempo investendo molte risorse.

Io mi collego, voglio vedere quasi qualsiasi filmato che sia passato su ogni televisione sul sito internet lo trovo. Questo comporta tempo e risorse. La maggior parte delle persone che fanno questo non ricevono alcuna remunerazione; se volessero si collegherebbero, guarderebbero quelle degli altri e le loro se le terrebbero per sé, senza perdere tempo. Allora perché lo fanno? Perché non soltanto le persone partecipano a questa attività, ma nel partecipare sviluppano forme di senso, vengono riconosciute dagli altri. Il fatto che siano proprio loro che mettono in rete filmati di un determinato tipo di argomento li qualifica agli occhi degli altri come le persone interessate e competenti in quell'ambito e gli fa acquistare identità. Questo fenomeno, dal punto di vista economico è costosa ma, dal punto di vista delle risorse intangibili, è invece enormemente importante.

Paradossalmente organizzazioni costruite in questo modo riescono dal punto di vista economico a spazzare via organizzazioni costruite sul criterio di profittabilità. Stiamo parlando di sistemi nei quali le persone – soprattutto le ultimissime generazioni – imparano a dare significato alle esperienze in base alla loro partecipazione, da cui dipende l'aspetto economico.

Se non ho certe risorse minime è chiaro che non posso partecipare perché devo occuparmi di altro. Ma nella misura in cui ho certe risorse mi interessa più partecipare in sé che monetizzare immediatamente il significato della mia partecipazione. Questo è un dato talmente forte, che sta emergendo dalle nuovissime generazioni, da far parlare ormai molti analisti economici di un vero e proprio nuovo modello di organizzazione dell'attività economica, nel quale una serie di ruoli che prima erano rigidamente separati si stanno pian piano fondendo.

Per esempio, all'interno delle comunità di cui parlavamo prima non ci sono più i produttori e gli utenti: i produttori sono anche utenti, e viceversa. Se sono interessato a produrre video guardo quelli degli altri, ma se li guardo prima o poi sono stimolato a portare anche io il mio contributo. Stiamo ragionando su un mondo nel quale la società si sta aggregando nuovamente intorno a delle vere e proprie comunità di significato. Il problema è capire che la costruzione di queste comunità di significato non può essere ingegnerizzata, non può essere legata a considerazioni di carattere strumentale, ma deve seguire questo principio apparentemente antieconomico e che ha a che fare col dare alle persone le competenze e le motivazioni per trarre valore da determinati tipi di esperienza. È, se vogliamo, un nuovo tipo di sfida di sviluppo umano che ci troviamo di fronte. Una sfida di sviluppo umano nel quale il vero problema è

imparare a ridefinire i criteri con i quali misuriamo e percepiamo il nostro benessere.

Oggi non si producono più beni per soddisfare un bisogno; vorrei vedere qualcuno che compra una macchina facendo un bilancio ingegneristico delle sue prestazioni. La stragrande maggioranza della comunicazione, anche quando si rivolge a beni relativamente costosi, ha sempre più a che fare con una caratterizzazione dell'identità di chi compra, del vantaggio che questo procura nel momento in cui associamo la nostra identità ad un determinato tipo di marchio.

All'interno di questo tipo di società ci sono essenzialmente due canali attraverso cui possiamo costruire l'identità. Attraverso gli oggetti, cioè letteralmente identificandoci con quello che abbiamo: è il canale che paga di meno all'interno di quel famoso appiattimento della curva; perché, se costruisco l'identità attraverso gli oggetti, cioè se mi percepisco in base alla dimensione della mia piscina nel mio giardino, è chiaro che mi trovo nel classico paradosso tipico della cosiddetta corsa agli armamenti. Non importa quanto ho io. Il fatto che qualcun altro abbia di più o che magari migliori la sua posizione implicitamente distrugge il mio benessere. In società che ragionano in questo modo la crescita del reddito distrugge il benessere, non lo crea. Perché nella misura in cui questo reddito si distribuisce non uniformemente e io assumo come riferimento colui al quale il benessere cresce più del mio, mi sento sempre peggio.

L'altra strada ha una modalità di costruzione legata all'esperienza, ma questa richiede le competenze per avere accesso all'esperienza. Ciò richiede che le persone imparino a dare significato a questa esperienza. Far parte di una comunità di significato significa mettersi in condizione di costruire progressivamente, sulla base di quello che si fa, un senso sempre più ampio, sempre più complesso, sempre più condivisibile. Noi ci scordiamo spesso che la relazionalità non ha semplicemente a che fare con il trovare tempo e spazio per incontrarsi, ma nel far sì che questo tempo e questo spazio producano un significato condiviso. Da questo punto di vista, ripeto, le logiche economiche a cui siamo abituati sono particolarmente fuorvianti, e soprattutto particolarmente inadatte al mondo che si sta costruendo.

Mi avvio a chiudere questo mio intervento, ma nel chiuderlo volevo sottolineare un aspetto: i modelli di organizzazione del Terzo Settore, da questo punto di vista, che tipo di opportunità ci offrono? Noi siamo stati abituati per lungo tempo, da un certo tipo di ragionamento economicistico, a pensare che il Terzo Settore è il parente inefficiente delle organizzazioni. Che ci siano dei problemi di sollecitazione dell'efficienza, della competenza professionale, lo sappiamo. Però alla luce di quello che stiamo dicendo, parlando di queste nuove tematiche delle comunità di significato, ci dobbiamo anche

rendere conto che oggi ci sono nuovi meccanismi sociali attraverso cui si produce la competenza. Perché se andiamo a fare una radiografia della competenza delle famose organizzazioni “for profit”, ci rendiamo conto che oggi dentro questo tipo di contesti c’è un problema sempre più complesso di simulazione della competenza perché sono organizzazioni così grandi, in cui le persone sono demotivate, che spesso il problema non è essere in grado di lavorare, ma dare l’impressione di essere in grado di produrre.

In realtà, questo atteggiamento che per un po’ ha prevalso nel mondo del *no profit*, il cosiddetto omeomorfismo istituzionale – cioè trasformarci il più possibile in una replica *no profit* dell’organizzazione *for profit* perché questo ci rende efficienti – è una scelta assolutamente sbagliata alla luce di quello che stiamo dicendo. Il vero problema è proprio il contrario, che siamo attrezzati potenzialmente con dei modelli organizzativi, con una cultura organizzativa che sembra fatta apposta per il tipo di mondo che emerge.

Il problema è rendersene conto, è uscire dall’abitudine di una serie di pratiche a cui siamo abituati, e farle rientrare all’interno di questa nuova prospettiva della comunità di significato. Mi sono trovato, per esempio, a fare un’indagine sulle pratiche di cooperazione all’interno di un territorio della Romagna, per quanto riguardava l’aggiornamento professionale. Dovevo promuovere tutta una serie di *focus group* rivolti a pezzi diversi del sistema economico locale. Si doveva parlare, in particolare, delle pratiche legate alla cooperazione all’interno delle organizzazioni. Gli unici che si sono mostrati realmente indisponibili a fare questo sono state le cooperative, dicendo che erano già cooperative, perché per loro era pane quotidiano. Questo atteggiamento è molto sbagliato, perché dare per scontato questo significa distruggere lo spirito della comunità di significato di cui stiamo parlando. Il vero problema è proprio capire che questa è una cosa che va continuamente conquistata e alimentata. È qualcosa di molto simile che esiste, per esempio, nella classica dinamica relazionale all’interno di un matrimonio: se uno dà per scontato che il proprio matrimonio è felice e per vent’anni dà per scontato il coniuge, prima o poi qualcosa di brutto succede.

Se noi, quindi, diamo per scontato che determinati orientamenti comportamentali e valoriali ci siano all’interno delle nostre organizzazioni, e quindi non ci preoccupiamo di metterli alla prova, allora sì che dimostriamo una povertà da questo punto di vista. Ragioniamo, per esempio, sull’organizzazione cooperativa. Quando vi parlavo di queste nuove comunità di significato, pensando che a volte si organizzano in veri e propri modelli imprenditoriali, dove quello che conta è questa capacità di dare valore e significato a quello che si fa, tutto ciò non trova una sua naturale traduzione dal punto di vista organizzativo in un’organizzazione tipo quella cooperativa? La risposta è sì. Il punto è che siamo abituati a pensare

alla cooperazione come legata a determinati ambiti, spesso a qualcosa che ha a che fare ad un retroterra culturale antico, piuttosto che con la proiezione verso situazioni, sfide future, innovative.

Ma l'altro, ed è l'ultimo aspetto che considero, è che in realtà uno degli aspetti di questo mondo che si sta venendo a creare è che si stanno creando delle forme di cooperazione orizzontali. Vuol dire forme di interazione tra ambiti di attività che un tempo sembravano lontanissimi tra di loro. Per esempio, se un tempo avessi detto cultura e sanità, cultura e assistenza e cura, avrei detto due cose molto diverse. Oggi non è così.

Se vedete esperienze come quelle dell'ospedale Meyer a Firenze, vi rendete conto che oggi si stanno sviluppando delle pratiche assolutamente innovative di trattamento pediatrico, che fanno fortissimamente riferimento alla costruzione di un ambiente di matrice di tipo culturale. Ci troviamo di fronte a un profondo rimescolamento di tutta una serie di ambiti di attività che dipende proprio dal fatto che dare priorità ai significati cambia tutta la nostra geografia concettuale.

Si presenta una finestra di opportunità straordinaria, che è quella di immaginare il futuro del Terzo Settore sul fronte del cambiamento. Però per fare questo, occorre una fortissima rimotivazione della nostra capacità di affrontare il cambiamento, quello che è diverso da noi, quello che in un modo o nell'altro non risponde alle nostre categorie familiari. Tutti aspetti che in modo naturale fanno parte della cultura di questo tipo di mondo ma che in un modo o nell'altro, negli ultimi tempi, si sono seccati sulla base di una concezione sempre più tattica, legata al governare la situazione.

Tutto questo ci deve portare a pensare che – anche il percorso che veniva prima sottolineato “ la formazione spirituale ” – quale contesto più di questo si presta alla costruzione di comunità di significato? Uno dei grandi problemi di oggi è che, purtroppo, proprio la stessa esperienza del cammino spirituale viene sempre più frammentata egoisticamente. Oppure, quando viene vissuta collettivamente, viene spesso vissuta con delle forme di socializzazione che per certi versi sono così forti da annullare la specificità dell'esperienza individuale.

Si apre una sfida grandissima, una sfida che ci costringe a rimmetterci in discussione, a rischiare, a provare soluzioni della cui bontà non siamo ancora sicuri, ma che allo stesso tempo rappresentano, secondo me, una frontiera di opportunità straordinaria per affermare l'idea del Terzo Settore come frontiera del cambiamento. Adottare una strategia di conservazione in un momento come questo significherebbe perdere il contatto proprio con quelle nuove generazioni. Quindi è una doppia sfida che secondo me bisogna cogliere.



Non c'è lavoro di cura, né una seria riflessione sulla cura senza un'adeguata prospettiva di ordine antropologico.

La questione antropologica si intreccia con la ricerca del senso della vita, prima di tutto; una ricerca che può essere espressa, o può restare inespressa, ma che comunque non è mai lontana dalla vita dell'uomo, anche di quello che vive nel modo più distratto, meno significativo, o

più assurdo ai nostri occhi.

La ricerca del senso della vita, inoltre, non può essere mai una ricerca che si vive da soli. Nessuna grande esperienza della vita dell'uomo è condotta esclusivamente in solitudine. Tutte le grandi esperienze della vita sono sempre condotte con gli altri, o sono almeno accompagnate da un'esigenza di relazione; tutte sono anche forme della cura o almeno invocano una cura.

Al di là dei limiti di ogni schematizzazione possibile, la riflessione sulle forme della cura si salda, naturalmente, con un'indagine sulle dimensioni della persona. Il lavoro di cura esprime una dimensione fondamentale che è al cuore della ricerca antropologica ed etica.

Desidero articolare questa riflessione in tre punti, che sono tre facce della risposta alla domanda sottostante al tema. Il primo riguarda la persona intesa nella sua individualità. Il secondo riguarda la persona nella sua relazione con gli altri, la persona e i suoi affetti (quelli familiari e dell'amicizia, quelli delle esperienze di relazione più intensa che la persona vive). Il terzo, infine, riguarda la persona nella sua dimensione sociale, istituzionale.

Naturalmente queste tre dimensioni sono assolutamente intrecciate e congiunte tra loro e si saldano ad un'altra relazione che è di carattere fondamentale: la relazione con Dio.

I. C'è una prima convinzione dalla quale muoviamo: l'idea della centralità e del valore della persona in quanto tale. Nel parlare di beni relazionali, occorre affermare che un bene relazionale fondamentale è quello della relazione con se stessi.

Simile affermazione non va nella direzione di una chiusura nel privato, non è una caduta intimistica, né implica una qualche

forma di fuga dalla realtà. In realtà a chi lavora nel mondo della cura e delle relazioni non può non stare a cuore il sostegno alla relazione con se stessi, perché il mondo dell'interiorità è il mondo oggi più devastato di tutti. La devastazione che a volte attraversa le realtà in cui viviamo è, in un certo senso, lo specchio della difficoltà, del caos che ci portiamo dentro.

Fermo restando che la vita della persona è in perenne cammino e non raggiunge mai un punto stabile di arrivo, si assiste oggi sempre di più al venir meno della ricerca di una direzione e di un fine, di quella ricerca cioè della quale abbiamo bisogno per mettere ordine, per fare unità in noi stessi e nelle esperienze che viviamo. La relazione con se stessi sembra essere caratterizzata sempre più fortemente da una dimensione conflittuale, accresciuta ancora di più dalla sostanziale solitudine pur nel rumore diffuso. Questo conflitto nasce talvolta anche dalla fatica di accettare noi stessi. Non c'è infatti equilibrio e serenità interiore laddove manchi quella cura che consiste primariamente nella capacità di accogliersi.

La vita è l'accoglienza di un dono. E se la vita è l'accoglienza di un dono, ci è chiesto di accogliere noi stessi come un dono, con tutte le caratteristiche di cui siamo portatori e che talvolta ci pesano. Noi non scegliamo di nascere in un dato tempo, non scegliamo di nascere in un dato luogo, non scegliamo di nascere in una data famiglia, ma accogliamo tutto questo come qualcosa che ci è dato e di lì partiamo per vivere. Questo ha conseguenze notevoli. Il punto di partenza, infatti, può essere già la metà del cammino o può essere un blocco talvolta irrimediabile, insuperabile.

L'accoglienza di se stessi, l'accoglienza di tutto ciò che è in noi ma che non abbiamo scelto, è la base essenziale di ogni percorso relazionale. Su questa base si innesta il processo di personalizzazione, il cammino che ci fa diventare persone. *Siamo* persone, ma *diventiamo* persone nelle diverse forme della relazione. E tra queste rientra la capacità di accogliere e di incontrare anche noi stessi.

Questo insieme di considerazioni ci dice che, evitando esasperazioni sempre possibili, è importante riconoscere un valore adeguato a quella sfera delle emozioni e della vita interiore, che tanta parte ha in noi stessi, e che entra in modo determinante nelle dimensioni della cura e della relazionalità.

Il significato della vita non è mai il prodotto solo di una riflessione razionale, ma è sempre contestualmente esperienza, è sempre contestualmente un "sentire". Il lavoro di cura deve partire dalla domanda circa la relazione che ciascuno ha con se stesso. Ciò significa, per chi lavora nel mondo del volontariato e del Terzo Settore, la relazione dell'operatore con se stesso – e qui ciascuno può pensare a tutto il sentire che nasce quando si trova di fronte alle esperienze dell'altro – ma anche e la relazione della persona che è affidata all'operatore e al suo aiuto.

La relazione con se stessi va insieme alla relazione con gli altri: la persona diventa se stessa con gli altri, il movimento di personalizzazione ha bisogno degli altri.

Quando si parla di “altri” siamo di fronte ad un’espressione ampia e significativa, e contemporaneamente generica. Che cosa intendiamo quando si dice “altri”? Intendiamo la persona, le persone a cui vogliamo bene, oppure le persone che si incontrano per strada, l’altro come ogni uomo presente sulla faccia della terra? Chi è l’“altro”?

Forse dobbiamo distinguere l’“altro” delle esperienze più dirette, dell’amicizia e degli affetti, dagli “altri” intesi come tutti gli uomini. Per molto tempo si è insistito sul ruolo del “tu”, scrivendo su queste pagine molto belle. Ma quando parliamo dell’altro non intendiamo esclusivamente il “tu” che mi interpella, di cui ho presente il volto, e che provoca il mio cuore; intendiamo anche l’altro, l’“egli”, “la terza persona”, quella che rappresenta persone per me anonime. E il lavoro di cura sembra avere a che fare con entrambe queste dimensioni.

Il lavoro di cura ha a che fare con quella dimensione più diretta delle persone che in qualche modo mi sono care o mi diventano care per via di un’esperienza comune, ma ha a che fare anche con persone che non conosco assolutamente, con cui entro in relazione e con cui mi pongo in un’ottica di condivisione ampia. Paul Ricoeur pone l’accento sul rapporto tra amicizia e giustizia. E alcune delle espressioni della *Deus caritas est* di Benedetto XVI precisano questa idea, insistendo sul valore della giustizia.

Riguardo al rapporto con il “tu”, vorrei soffermarmi sulla necessità di temperare il binomio: solitudine e comunità. Questo non è un problema di poco conto all’interno della dimensione relazionale. Se si afferma che la persona è al centro, al tempo occorre affermare che *si diventa* persone: non lo si è semplicemente. Il lavoro di cura è tale perché innesca un movimento di personalizzazione: al centro della cura vi è il sostegno al cammino di personalizzazione.

Per sostenere la persona nel cammino in cui diventa se stessa, la dimensione relazionale diretta implicata nella cura ha bisogno sempre di due aspetti. Da un lato la solitudine, il saper restare soli. E questo nel doppio livello: quello legato all’esperienza dell’operatore chiamato a dover agire, e quello della persona aiutata che ha da imparare a star sola, da imparare a non dipendere.

Bonhoeffer (cfr. *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1981, pp. 100-105) dice che chi non sa restare solo deve temere la comunità. Sappiamo bene che molte volte le nostre esperienze aggregative possono anche essere semplicemente un rifugio rispetto ad una solitudine che non sappiamo gestire. E per solitudine si intende qui quell’attitudine personalizzante, quella capacità di ridare significato, nella quiete interiore, alle esperienze più significative della vita.

Viceversa, però, chi non sa stare in comunità deve temere di stare solo. Perché esiste anche l'altro problema: in molti casi, cioè, è molto più facile compiere in solitudine un determinato percorso, che però non diventa un percorso effettivamente personalizzante, perché il crescere con l'altro appartiene all'essere stesso della persona. Non si è se stessi se non con gli altri.

Da questo punto di vista si potrebbe riflettere sul valore del silenzio e sulle sue caratteristiche personalizzanti. Si potrebbe riflettere anche su che cosa significa simpatia. La simpatia non è da intendere in senso epidermico come una relazione estemporanea. La simpatia implica un carico di partecipazione piena, di condivisione, che si accompagna al senso stesso del termine.

Simpatia è comunicazione che accoglie l'altro rifuggendo da ogni confusione con esso.

L'"ordine del cuore" non è solo un dato emozionale: l'amore fa conoscere. Il punto fondamentale non è solo che il cuore è importante, ma è che è al centro del modo stesso dell'essere dell'uomo, del pensare dell'uomo. La relazione non ci fa solo *entrare nel rapporto con* l'altro ma è un modo per *conoscere* l'altro. Contrariamente a quanto a volte si dice, cioè che chi ama non vede i difetti dell'altro, occorre invece sostenere che chi ama veramente conosce l'altro. È il rapporto tra amore e conoscenza, un rapporto molto importante di cui si possono fare notevoli applicazioni.

Chi si pone in un atteggiamento asettico rispetto ad una realtà non sempre riesce a penetrare quella realtà stessa; a volte è necessario prendere il distacco da certe circostanze, ma solo come metodo provvisorio e come espressione di una sostanziale partecipazione, che non può non essere il cuore di ogni lavoro di cura, anche di quelli che entrano nei campi più problematici e più difficili.

III.

Ricoeur (cfr. *La persona*, Morcelliana, Brescia 1997, pp. 37-71) scrive che alla relazione io-tu, caratterizzata dal "faccia a faccia" su modello dell'amicizia, si accompagna la relazione al terzo, altrettanto originaria quanto la relazione al tu. È qui che entra in campo un altro problema: il problema delle istituzioni, che è il problema sociale in un senso più lato.

Sotto il termine "altro" – afferma ancora Ricoeur – bisogna distinguere due idee ben distinte: l'altro e il ciascuno. L'altro dell'amicizia e il ciascuno della giustizia. L'una non è superiore all'altra, anzi: per certi versi il tema della giustizia è più importante.

Dal punto di vista dell'etica e dell'antropologia, c'è una grandezza etica della giustizia da riscoprire; perché in un certo senso è più facile esprimere attenzione e cura verso chi mi è prossimo, verso quella persona di cui conosco il volto, che è con me, nella mia sto-

ria, piuttosto che verso persone che sono per me completamente sconosciute. E questo è il tema della responsabilità.

Se l'amore è la responsabilità di un io verso un tu – come afferma Martin Buber (cfr. *Il principio dialogico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, pp. 62-83) – in un certo senso, se allarghiamo questa espressione ad un orizzonte più vasto, cogliamo il rapporto strettissimo che esiste tra la cura e la responsabilità. Per troppo tempo abbiamo caricato la parola “responsabilità” di significati di ordine giuridico, mentre la parola responsabilità ha in sé, etimologicamente, l'idea della risposta, di un appello che mi viene rivolto da qualcosa al di fuori di me stesso. È questo appello che mi provoca a dare una risposta.

Assumermi una responsabilità significa rispondere ad un appello. E se questo è vero, allora il lavoro di cura e la responsabilità sono legati e nell'esperienza della responsabilità passa in secondo piano l'idea di un peso da portare per fare emergere una nota più lieta, perché la parola “responsabilità” assume una caratura relazionale nel senso più proprio del termine.

In questa prospettiva si può ripensare anche la responsabilità nel senso politico, che è l'avere a cuore la libertà di tutti, l'impegno per il bene comune.

Sicuramente da qui deriva anche il tema del senso stesso della cittadinanza, di una partecipazione responsabile, di una solidarietà che non si burocratizza perché ha un'anima, di una solidarietà sorretta da un *ethos* che essa stessa contribuisce a generare.

Se la responsabilità e la cura sono legate, la responsabilità e la cura hanno un cuore. Basta riferirsi all'«I care» di don Lorenzo Milani. Non c'è mai una responsabilità e una cura priva di cuore: ho cura se qualcosa mi sta a cuore.

In quest'ottica potremmo affrontare anche il tema del rapporto tra medico e paziente, e potrebbe essere indicativo vedere come in questo nostro tempo gli sviluppi della tecnologia incidano sul discorso della cura, della terapia.

Un altro aspetto che si potrebbe sottolineare è la questione della fiducia. Infatti la cura, la responsabilità sono legate anche alla fiducia e alla fedeltà, essendo quest'ultima una dimensione operativa della responsabilità. Quante volte una fiducia è stata mal riposta e in questo senso tradita?

Prima ancora di arrivare alla questione della trasparenza istituzionale, ci sono queste virtù minime che la relazione di cura di per sé esige.

Quasi a nessuno è stata risparmiata l'esperienza del tradimento. La figura di Giuda non ci è quasi più estranea. L'aria in cui viviamo è inquinata dalla diffidenza, e talvolta ce ne sentiamo quasi soffocati. Ma laddove si è aperto un varco nella cortina di diffiden-

za, lì ci è stato possibile fare l'esperienza inaspettata e sorprendente della fiducia. Quando abbiamo accordato la nostra fiducia abbiamo imparato a mettere la nostra vita nelle mani degli altri. In contrasto con tutte le ambiguità di cui le nostre azioni e la nostra vita hanno spesso dovuto ricoprirsi, abbiamo imparato a fidarci senza riserve.

Sappiamo che si può vivere e lavorare solo con una fiducia siffatta, una fiducia che non cessa mai di essere un rischio, ma che è un rischio accettato con letizia. Sappiamo anche che seminare e favorire la diffidenza è tra le azioni più riprovevoli, e che invece a dover essere rafforzata e promossa nelle relazioni è proprio la fiducia. Pensiamo agli insegnanti, agli infermieri, ai medici, ai tutori dell'ordine, agli operatori sociali: quale rapporto c'è tra fiducia e relazione, o tra sospetto e mancata relazione? Accessibilità e trasparenza sono solo nomi più tecnici che traducono in disposizioni di legge quello che dovrebbe essere uno stile che prima di tutto parte da una dimensione etica personale.

Conclusione

Ritorno sull'idea che questi tre aspetti (la relazione con se stessi, le relazioni affettive, e la relazione con la "terza persona") sono tre aspetti della stessa persona, che è l'idea da cui sono partito. La distinzione è puramente funzionale. Adeguate relazioni personali, significative, amicali, e le relazioni dell'ordine del sociale vanno insieme. La dimensione che le può unificare è esattamente quella della cura e della responsabilità, che non possono essere scisse però dal tema del dono: uno degli elementi di quel patrimonio di esperienze, che il volontariato in Italia ha diffuso a tantissimi livelli. Esiste, infatti, una sorta di deposito, un giacimento di gratuità da far emergere con più forza, e da collegare di più alla tematica della responsabilità.

Oltretutto il rapporto tra responsabilità e dono appartiene proprio alle dimensioni più caratterizzanti della vita stessa. La stessa relazione con se stessi è anche saper accogliere il dono della propria esistenza: ciascuno di noi sa che alla base delle esperienze più significative della vita non c'è solo la nostra responsabilità, ma c'è sostanzialmente qualcosa che ci giunge come un dono.

Questo è a mio avviso un punto importante perché noi potremmo tradurre "cura" semplicemente con "impegno", con "responsabilità". Ma ciò non basta, perché "cura" in senso autentico è anche cogliere che c'è un dono che sopraggiunge, che è il "di più" che riceviamo quando ci impegniamo per gli altri, che è il "di più" che cogliamo quando guardiamo alla nostra vita, che è il "di più" che sempre cogliamo come un qualcosa di non meritato che sopraggiunge. Allora, aver cura, essere responsabili nel senso detto, è anche avere la capacità di accogliere un dono.

Parte V

45^a SETTIMANA SOCIALE

Pistoia-Pisa, 18-21 ottobre 2007



1907
2007

100 ANNI
SETTIMANE
SOCIALI

PISTOIA PISA • 18-21 OTTOBRE 2007

M

messaggio del Santo Padre



Al Venerato Fratello
Mons. ANGELO BAGNASCO
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Cade quest'anno il centenario della prima *Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, svoltasi a Pistoia dal 23 al 28 settembre 1907, per iniziativa soprattutto del Prof. Giuseppe Toniolo, luminosa figura di laico cattolico, di scienziato ed apostolo sociale, protagonista del Movimento cattolico sul finire del XIX secolo e agli albori del XX. In questa significativa ricorrenza giubilare, invio volentieri il mio cordiale saluto a Lei, venerato Fratello, a Mons. Arrigo Miglio, Vescovo di Ivrea e Presidente del Comitato Scientifico ed Organizzatore delle Settimane Sociali, ai collaboratori e a tutti i partecipanti alla 45^a "Settimana", che si svolgerà a Pistoia e a Pisa da 18 al 21 ottobre corrente. Il tema scelto – "*Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*" –, pur essendo stato già affrontato in alcune precedenti edizioni, mantiene intatta la sua attualità ed anzi è opportuno che sia approfondito e precisato proprio ora, per evitare un uso generico e talvolta improprio del termine "bene comune".

Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, rifacendosi all'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II, specifica che "il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro" (Cost. *Gaudium et spes*, 164). Già il teologo Francisco Suarez individuava un *bonum commune omnium nationum*, inteso come "bene comune del genere umano". In passato, e ancor più oggi in tempo di globalizzazione, il bene comune va pertanto considerato e promosso anche nel contesto delle relazioni internazionali ed appare chiaro che, proprio per il fondamento sociale dell'esistenza umana, il bene di ciascuna persona risulta naturalmente interconnesso con il bene dell'intera umanità. L'amato Servo di Dio Giovanni Paolo II osservava, in proposito, nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* che "si tratta dell'interdipendenza, sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunta come categoria morale" (n. 38). Ed aggiungeva: "Quando l'interdipenden-

za viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come 'virtù', è la solidarietà. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti" (*ibid.*).

Nell'Enciclica *Deus caritas est* ho voluto ricordare che "la formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile" (n. 29). Ed ho poi notato che "in questo, il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né queste possono essere operative a lungo" (*ibid.*). Quale occasione migliore di questa per ribadire che operare per un giusto ordine nella società è immediatamente compito proprio dei fedeli laici? Come cittadini dello Stato tocca ad essi partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale, insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonoma responsabilità. Nel mio intervento al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, l'anno scorso, ebbi a ribadire che agire in ambito politico per costruire un ordine giusto nella società italiana non è compito immediato della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici. A questo loro compito della più grande importanza, essi debbono dedicarsi con generosità e coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo. Per questo sono state sapientemente istituite le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani e questa provvida iniziativa potrà anche in futuro offrire un contributo decisivo per la formazione e l'animazione dei cittadini cristianamente ispirati.

La cronaca quotidiana mostra che la società del nostro tempo ha di fronte molteplici emergenze etiche e sociali in grado di minare la sua stabilità e di compromettere seriamente il suo futuro. Particolarmente attuale è la questione antropologica, che abbraccia il rispetto della vita umana e l'attenzione da prestare alle esigenze della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Come è stato più volte ribadito, non si tratta di valori e principi solo "cattolici", ma di valori umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Che dire, poi, dei problemi relativi al lavoro in rapporto alla famiglia e ai giovani? Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società

risulta seriamente compromesso. Riprendo qui l'invito che ebbi a rivolgere nel Convegno Ecclesiale di Verona ai cattolici italiani, perché sappiano cogliere con consapevolezza la grande opportunità che offrono queste sfide e reagiscano non con un rinunciatario ripiegamento su se stessi, ma, al contrario, con un rinnovato dinamismo, aprendosi con fiducia a nuovi rapporti e non trascurando nessuna delle energie capaci di contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia.

Non posso infine non accennare ad un ambito specifico, che anche in Italia stimola i cattolici ad interrogarsi: è l'ambito dei rapporti tra religione e politica. La novità sostanziale portata da Gesù è che Egli ha aperto il cammino verso un mondo più umano e più libero, nel pieno rispetto della distinzione e dell'autonomia che esiste tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr *Mt 22, 21*). La Chiesa, dunque, se da una parte riconosce di non essere un agente politico, dall'altra non può esimersi dall'interessarsi del bene dell'intera comunità civile, in cui vive ed opera, e ad essa offre il suo peculiare contributo formando nelle classi politiche e imprenditoriali un genuino spirito di verità e di onestà, volto alla ricerca del bene comune e non del profitto personale.

Sono queste le tematiche quanto mai attuali a cui la prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani dedicherà la sua attenzione. Per coloro che vi prendono parte assicuro un particolare ricordo nella preghiera e, mentre auspico un fecondo e fruttuoso lavoro per il bene della Chiesa e dell'intero Popolo d'Italia, invio di cuore a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 12 Ottobre 2007



Saluto del Presidente della CEI

S.Em. Card. ANGELO BAGNASCO,
Arcivescovo di Genova, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

1. È la gratitudine il sentimento con cui volentieri porto il saluto dei Vescovi italiani in apertura di questa 45^a Settimana Sociale, la Settimana sociale del centenario. Gratitudine al Signore per questo giubileo così significativo per la Chiesa in Italia e gratitudine verso tutti coloro che hanno animato questa intrapresa di fede e di cultura, di opere e di spiritualità, da un secolo all'altro, nel vivo della storia di un cattolicesimo di popolo. L'illuminante Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI – al quale rinnoviamo la nostra filiale gratitudine e la più cordiale ed effettiva comunione – parla di “provvida iniziativa 8che) potrà anche in futuro offrire un contributo decisivo per la formazione e l'animazione dei cittadini cristianamente ispirati”. Il Papa bene esprime le nostre stesse convinzioni: veramente le Settimane Sociali sono state e continueranno ad essere un a”provvida iniziativa”.

Ci è offerta in questi giorni un'occasione particolarmente significativa da molti punti di vista. Prima di tutto per soffermarci a guardare il percorso, fecondo ma non sempre agevole, che tante generazioni di credenti hanno compiuto per il bene del Paese, e con esso guardare al cammino di questa Italia e della stessa nostra Chiesa attraverso varie epoche e stagioni. In questa panoramica, ci scorrono dinanzi tante figure di donne e di uomini, di laici, di religiosi, di sacerdoti, di Vescovi, a partire dai Vescovi di Roma, i Papi, che si sono succeduti intrecciando sempre un rapporto speciale col nostro Paese, tutti protagonisti di un dialogo incessante con le necessità, le attese, le speranze, le sofferenze, le gioie del popolo italiano. I cento anni da cui proveniamo hanno visto il fiorire di innumerevoli opere in campo sociale, economico, culturale, politico, sgorgate dalla intelligente creatività della fede e della carità cristiana. È la storia di un tessuto vivo, è il senso della storia e della presenza di Dio nella vicenda dell'Italia di questo secolo, che oggi ricordiamo come un riferimento dinamico e fecondo per tutti, ieri e oggi.

Diciamo questo senza nulla concedere all'intento autocelebrativo: ciò che più importa nel fare memoria di questi cento anni è mettere in evidenza il filo che lega le diverse Settimane, per continuare a tessere con esso una trama di amore e responsabilità civili. Quando, dopo l'interruzione del 1970, si è sentito il bisogno di ritrovare, rilanciare e rinnovare le Settimane Sociali, ad esse è stato dato un compito di elaborazione e proposta culturale attraverso il confronto delle idee e delle esperienze. Era il 1988. A partire dal

1991, poi, i più recenti appuntamenti hanno accompagnato i cattolici italiani lungo il processo della grande transizione tra i due secoli, secondo una formula aggiornata, cercando, con fatica e lungimiranza, di saper pensare in grande e guardare lontano. Il nostro incontro, così, si rivela essere l'occasione per stare con fedeltà e creatività dinanzi alle nuove sfide che si presentano.

Pensiamo prima di tutto alle nuove generazioni. Abbiamo ancora negli occhi i giovani dell'Agorà nella spianata di Montorso: il volto di una Chiesa italiana che guarda al futuro con passione, con apertura e dedizione, con semplicità e fiducia. Una Chiesa di popolo protesa alla testimonianza, così come viene delineata nella nota pastorale successiva al Convegno ecclesiale di Verona: "umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito" (n. 11). La lezione di questo grande momento di incontro con i nostri giovani può essere applicata anche all'impegnativo e cruciale tema, scelto dal Comitato scientifico-organizzativo, cui va tutta la nostra riconoscenza, per questa 45^a edizione delle Settimane sociali che si apre su: "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano".

2. Il bene comune è "il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti" (*Sollicitudo rei socialis*, 38). Tra le moltissime mi piace ricordare questa definizione, tratta da un'enciclica sociale di cui quest'anno celebriamo i vent'anni. Sappiamo bene che, misurandoci con questo tema, siamo proiettati non solo al centro della Dottrina sociale della Chiesa, ma anche nel vivo del suo dinamismo. È questa – il dinamismo – la prima delle parole che vorrei collegare al nostro tema. Molto opportunamente la *Gaudium et Spes* riconosce che il bene comune è "concepito in forma dinamica", come "natura e fine della comunità politica" (GS 74).

C'è un circuito virtuoso che il Concilio Vaticano II delinea e che siamo chiamati ad innervare nella vita sociale. Esso parte dalla persona ed arriva all'ordine sociale, "poiché l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non l'inverso", ed è un ordine che "deve avere per base la verità, realizzarsi nella giustizia, essere vivificato dall'amore, trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà" (GS 26). Come l'agire morale del singolo – ribadisce il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* – si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale. La società, in questa visione realistica, che falsifica gli schematismi ideologici, non può non essere connessa alla persona, in un dinamismo che si articola su una trama scandita da precisi punti di riferimento. È pos-

sibile e doveroso, dunque, correlare giustizia, libertà, verità, carità, di fronte alla concretezza della vita e dei suoi problemi. In particolare, è essenziale al bene comune del nostro Paese un nuovo patto tra le generazioni, all'insegna di un corretto principio di autorità e di comunità, di tradizione e di futuro. Ridare al concetto di bene comune una attualizzata efficacia operativa, come ci proponiamo, esige allo stesso tempo una forte proposta educativa in grado di introdurre alla vita e alla realtà intera, capace di giudizio, di proposte alte, di impegno concreto e continuo, cordialmente aperta al bene di tutti e di ciascuno a prezzo di interessi individuali o particolari, a prezzo del proprio personale sacrificio. Dobbiamo dirlo a voce alta, dirlo in primo luogo a noi stessi: non solo non si può attuare il bene comune, ma neppure concepirlo né tanto meno ragionarci e discuterne, senza ricuperare le virtù cardinali della fortezza, della giustizia, della prudenza e della temperanza con le attitudini interiori che ne conseguono. Lontani da questo impianto virtuoso la teoresi diventa difficile, insidiosa, facilmente ideologica.

3. Sono passati oltre quarant'anni, e il riferimento al magistero conciliare è sempre attuale e promettente con il suo continuo dinamismo. Siamo chiamati a proiettarlo, ad applicarlo sulle nuove frontiere di questi anni, partendo dalla persona e ritornando alla persona, secondo una precisa concezione della persona e dei "valori" che ad essa sono collegati. Valori che in quanto tali appaiono "non negoziabili", cioè non riconducibili al processo di secolarizzazione e di relativizzazione, che ha attraversato la parte centrale del secolo scorso. Sono qui i capisaldi della storia e della tradizione del nostro popolo, insieme alla garanzia per un futuro all'altezza dei nostri grandi fondamenti. Penso all'intangibilità della persona e della vita umana, dal concepimento fino al naturale tramonto; a quella cellula fondante e inarrivabile di ogni società che è la famiglia, fondata sul matrimonio indissolubile di un uomo e di una donna, e aperta a quei figli di cui l'Italia e l'Europa che invecchiano hanno così tanto bisogno. Penso al valore incommensurabile della libertà che – lungi dall'essere mero arbitrio – è impegnativa adesione al bene e alla verità; a quel codice morale che si radica nell'essere profondo e universale dell'uomo, e che il credente vede esplicitato e perfezionato in Gesù.

In questo senso continueremo a mettere al centro quella che abbiamo definito la "questione antropologica", nella concretezza delle sue molteplici dimensioni, grazie all'apporto insostituibile del Progetto Culturale della Chiesa italiana, così da offrire a tutti un contributo di proposta, di chiarezza, di serenità. È ancora il Convegno di Verona a chiederci di "contribuire allo sviluppo di un ethos condiviso, sia con la doverosa enunciazione dei principi, sia esprimendo nei fatti un approccio alla realtà sociale ispirato alla speran-

za cristiana. Ciò esige l'elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al Magistero, insieme a una continua formazione spirituale. Implica una rivisitazione costante dei veri diritti della persona e delle formazioni sociali nella ricerca del bene comune e deve promuovere occasioni di confronto tra uomini e donne dotati di competenze e professionalità diverse" (Nota pastorale *Rigenerati per una speranza viva: testimoni del grande sì di Dio all'uomo*, n. 13). Ritornano così le acquisizioni della precedente Settimana sociale, a proposito della democrazia, dei "nuovi scenari" e dei "nuovi poteri" oggi in campo. Ma si ripresentano anche i volti della questione sociale come ci appare oggi, di cui ricordo – qui come già in altre sedi – solo alcune pressanti urgenze legate ai problemi del lavoro e della casa, specchio di un disagio economico che tocca seriamente una larga fascia di persone e di famiglie.

Col lavoro di questi giorni, noi rispondiamo anche al pressante invito del Santo Padre ad "allargare gli spazi della razionalità", per la quale è essenziale una corrispondenza sostanziale tra fede, verità e ragione come apertura al senso e ai significati, alla decisiva questione del bene e del male morale, nonché al dialogo e al confronto in ordine al futuro sviluppo di civiltà, così come alla nostra identità di italiani e di europei. Solo allargando questi orizzonti la persona si raggiunge e trova se stessa in una totalità senza riduzioni o peggio amputazioni. E quindi la società, nelle sue diverse articolazioni, può costruirsi in relazione e a servizio della persona come soggetto unico e irripetibile, aperto alla Trascendenza, bisognoso di prendere a cuore gli altri e di essere concretamente preso a cuore. La dimensione religiosa – come la storia umana attesta – costituisce un fattore imprescindibile del bene comune, è principio e fondamento di molti altri beni e diritti. Per questo la società non perseguirebbe il proprio fine senza l'esplicito riconoscimento e la concreta promozione di questa sorgiva e fondativa istanza.

Lo stesso Benedetto XVI, poche settimane fa, invitava i politici a "perseguire nello sforzo di servire il bene comune, adoperandovi a far sì che non si diffondano, né si rafforzino ideologie che possono oscurare o confondere le coscienze e veicolare una illusoria visione della verità e del bene". E tutto ciò a partire dalla ragione e dal diritto naturale, ossia da quanto è conforme alla natura di ogni essere umano. È questo, prima di tutto, un terreno di incontro e non di scontro fra i cristiani e gli appartenenti ad altre matrici ideali.

4. Attenta com'è alla persona umana, nella sua dimensione sociale e trascendente, la Chiesa è chiamata ad applicare oggi il suo discernimento. È questa un'altra delle parole dense di significato e di impegno da collegare con il nostro tema. Il discernimento, come

ascolto e proposta, elaborazione e comunicazione, come servizio comunitario e atteggiamento ecclesiale, è il metodo della nostra Settimana sociale. In questa scia si collocano anche numerose e significative esperienze, nazionali e locali, che voi oggi non solo rappresentate ma mettete a disposizione e in fecondo dialogo. Sono il segno di una comunità cristiana capace di educare al sociale, di alimentare un tessuto di iniziative e di opere di respiro ben più che secolare, da cui zampilla una cultura cattolica capace di progettualità, volta a spendersi senza riserve per il bene comune. Nel diretto impegno politico, i laici sono chiamati a spendersi in prima persona attraverso l'esercizio delle loro competenze e contestualmente in ascolto del Magistero della Chiesa. Non è questo il tempo di disertare l'impegno, ma semmai di prepararlo e di orientarlo. A tal fine la parola dei Pastori non potrà essere assente. Sarà una parola chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili. Chi sta vicino alla gente – al contrario di quanti si muovono da posizioni preconcepite – percepisce che esiste ed è forte l'attesa di una loro parola, dato che il delicato momento vissuto dal Paese rende ancora più forte l'esigenza di punti di riferimento autorevoli.

In conclusione, vorrei ripetere qui quanto già affermavo un mese fa aprendo i lavori del Consiglio permanente della Cei: "l'Italia merita un amore più grande! L'incanto della sua natura, la ricchezza della sua storia, la fecondità delle sue radici cristiane, la fioritura delle sue tradizioni, quella diffusa sensibilità che è nell'animo della sua gente insieme ad una intelligenza creativa, meritano un maggior apprezzamento da parte di tutti e un rinnovato senso di appartenenza e di amore al Paese. Meritano una responsabilità più grande!". Con questo auspicio, auguro a tutti buon lavoro in questo laboratorio ecclesiale e civile qual è la nostra Settimana sociale.



Documento conclusivo

Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano

A cura del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

1. La 45^a edizione delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani – la Settimana del centenario – è stata un’esperienza ricca e positiva per i partecipanti e per quanti hanno seguito i temi svolti e il dibattito.

Il pensiero grato va a Benedetto XVI, che nel suo messaggio inviato all’apertura dei lavori ha richiamato i punti dottrinali di riferimento e ha indicato le linee di approfondimento del tema: «Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano», offrendo così un forte stimolo e incoraggiamento a investigare con coraggio, in ampiezza e profondità, una tematica antica e sempre nuova. In particolare, ci ha fatto notare come in tempi di globalizzazione il bene comune vada «considerato e promosso anche nel contesto delle relazioni internazionali» e come, «proprio per il fondamento sociale dell’esistenza umana, il bene di ciascuna persona risulta naturalmente interconnesso con il bene dell’intera umanità».

La solidarietà che nasce dall’interdipendenza – ha ricordato citando Giovanni Paolo II nell’enciclica *Sollicitudo rei socialis* – non è un sentimento di vaga compassione per i mali di tante persone, vicine o lontane, ma è la «determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti».

Richiamando gli insegnamenti della *Deus caritas est*, ha sottolineato il compito dei fedeli laici di «operare per un giusto ordine della società», partecipando «in prima persona nella vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale, insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonoma responsabilità», illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa, e animati dalla carità di Cristo; ha ribadito con forza la centralità della questione antropologica, con riferimento al rispetto della vita umana e della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna; alla tutela della giustizia, della pace, della salvaguardia del creato, valori e principi non solo cattolici, ma comuni; ai problemi del lavoro e dei giovani. Ha infine fatto riferimento all’ambito dei rapporti tra re-

ligione e politica, affermando, alla luce della pagina evangelica sul tributo, che la Chiesa «se da una parte riconosce di non essere un agente politico, dall'altra non può esimersi dall'interessarsi del bene dell'intera comunità civile, in cui vive e opera, e ad essa offre il suo peculiare contributo formando nelle classi politiche e imprenditoriali un genuino spirito di verità e di onestà, volto alla ricerca del bene comune e non del profitto personale».

2. La celebrazione della Settimana ha avuto questa volta un particolare significato per la ricorrenza centenaria della prima, svoltasi a Pistoia dal 23 al 28 settembre 1907 per iniziativa di Giuseppe Toniolo. Siamo riconoscenti a quella Chiesa locale e a quella città, come pure a Pisa, che ci ha ospitato nel prosieguo dei lavori, per il coinvolgimento e l'accoglienza di fronte alla presenza tanto numerosa di cattolici provenienti da ogni parte d'Italia.

Come si è detto, il ritornare a Pistoia per l'inaugurazione del convegno serviva anzitutto a commemorare e ad esprimere doverosa gratitudine per quanti furono all'inizio di una filiera di Settimane Sociali distesasi lungo un secolo, lasciando testimonianza esemplare di coinvolgimento di popolo, di stili laicali, di intelligente comprensione dei segni dei tempi, di acuta e saggia progettazione di soluzioni concrete per il bene dell'uomo e dell'intera società italiana. Dunque, un fare memoria del contributo che i cattolici hanno dato allo sviluppo della vita politica, sociale ed economica del Paese nelle differenti età della sua storia e anche nei tornanti più ardui, non dimettendosi dalla propria responsabilità di cittadini e dalla necessità di collaborare fattivamente con le altre tradizioni politiche e culturali presenti. Un fare memoria non dimentico degli stretti rapporti tra un pensiero che si fa azione nella società, e la spiritualità, l'ascesi, la preghiera, la liturgia, l'insostituibile mediazione dei contemplativi, la pietà popolare nei santuari che punteggiano tutta la penisola; in definitiva, una carità operosa animata e vivificata dalla fede e dalla speranza.

Una Settimana Sociale però orientata non solo a ricordare ma anche a progettare, nella quale cioè la memoria del passato fosse stimolo ad affrontare con intelligenza, coraggio, speranza le sfide di oggi e del futuro. Anzi: il ritornare a Pistoia voleva soprattutto significare la volontà di animare vieppiù, in contesti tanto profondamente mutati, una riflessione dei cattolici italiani non meramente dottrinale o teorica, ma finalizzata all'impegno del movimento cattolico in obiettivi concreti a servizio dell'intera comunità.

3. Il centenario è stata l'occasione per riprendere in mano il filo rosso che, nonostante la molteplicità di temi affrontati nelle di-

verse edizioni delle precedenti Settimane, tutte le unisce: il perseguimento del bene comune. Che si dovesse riprendere a parlare di bene comune è apparso subito evidente, considerato il difficilissimo momento di transizione che sta attraversando

il Paese, nel contesto di un altrettanto difficile passaggio a livello europeo e planetario. A fronte di essi, si coglie un obiettivo appannarsi della coscienza della solidarietà tra il bene di ciascuno e quello di tutti.

Sulla linea, dunque, di una memoria che vuol divenire progetto, la 45^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani ha sostanzialmente perseguito un triplice obiettivo.

– In primo luogo, risensibilizzare al bene comune i cattolici italiani, e soprattutto i giovani: inseriti nella società, anche i cattolici non possono, loro malgrado, non respirare la cultura individualistica e utilitaristica del tempo, alla quale occorre invece reagire. Il bene comune va ritematizzato negli odierni contesti, come valore insuperato e imprescindibile per uno sviluppo armonico, giusto, solidale della società.

– In secondo luogo, rinfocolare il senso e la responsabilità della cittadinanza. La Settimana ha voluto sottolineare un'idea precisa: come hanno fatto nel corso di un secolo, anche attraverso questi appuntamenti periodici, i cattolici italiani sono chiamati pure oggi a dare un contributo alla crescita materiale, culturale, etica, politica del paese. Il futuro, che si presenta con tante facce problematiche, richiede un impegno analogo a quello del passato. I cattolici devono esserci, da protagonisti, nello sviluppo che attende tutti, perché la loro fede li conduce all'impegno, e non al disimpegno, nell'ordine temporale; ma al contempo i cattolici vogliono esserci, nonostante qualche ricorrente tentativo di metterli a tacere.

– Infine, l'incontro di Pistoia-Pisa voleva dare l'opportunità ai cattolici italiani di confrontarsi per discernere dove passi, nel contesto della nostra società contemporanea, il bene comune e per proporre prospettive concrete nei singoli ambiti presi in considerazione. È stato l'impegno più difficile e delicato, ma anche più affascinante e costruttivo, che ha fatto di questo evento un momento partecipato di dibattito e di elaborazione di linee di azione per promuovere e favorire, nei diversi ambiti, il positivo crescere della nostra società, in tutte le sue componenti.

4. Utilizzando un metodo già felicemente collaudato per l'appuntamento di Bologna nel 2004, la Settimana del centenario è stata preceduta da due seminari di studio preparatori: il primo, svoltosi a Treviso il 20 gennaio 2007, su «Bene comune e Dottrina Sociale della Chiesa in Italia. Dal Vaticano II a Benedetto XVI»; il secondo, svoltosi a Bari il 19 maggio, su «Un secolo di vita italiana: il contributo dei cattolici». Sono stati altresì organizzati, sempre nel

corso del 2007, due incontri: il 16 febbraio con le associazioni e i movimenti ecclesiali; il 13 giugno con i parlamentari e i pubblici amministratori. Nel corso di questi incontri sono stati discussi e approfonditi i contenuti del documento preparatorio elaborato dal Comitato scientifico e organizzatore, nel quale non si intendeva fare la storia delle Settimane Sociali, ma piuttosto partire dal loro ricordo per guardare alle emergenze dell'oggi.

Il richiamo del centenario e la tornante attualità del tema hanno suscitato un largo interesse: oltre millequattrocento presenti (erano circa mille a Bologna); centosessanta diocesi rappresentate (erano centododici a Bologna); una partecipazione numerosa e ampia di delegati di associazioni, movimenti, istituzioni cattoliche. In questa palpabile crescita si rispecchia l'acuita sensibilità dei cattolici italiani per luoghi di incontro e di approfondimento delle problematiche che travagliano la società contemporanea, in vista di un impegno comune per la crescita di tutti e di ciascuno; ma è da cogliere anche il senso condiviso del dovere di solidarietà cui si è chiamati, come cittadini e come cattolici, nei confronti della comunità civile. I cattolici non possono e non devono abdicare alla loro responsabilità nel concorrere a costruire la casa comune secondo giustizia, uguaglianza, libertà, rispetto della dignità dell'uomo e di ogni uomo.

In questa prospettiva hanno portato conforto e incoraggiamento le parole di Benedetto XVI, che, nel suo messaggio, ha sottolineato che le Settimane sono state sapientemente istituite per l'impegno dei cattolici nella società, aggiungendo che «questa provvida iniziativa potrà anche in futuro offrire un contributo decisivo per la formazione e l'animazione dei cittadini cristianamente ispirati».

Nell'insieme, i lavori si sono svolti con grande partecipazione e assiduità, consentendo un approfondimento significativo delle tematiche poste in discussione, in un contesto di fraterno e costruttivo confronto. Una conferma del clima positivo è data dai risultati del questionario di verifica distribuito l'ultimo giorno dei lavori, che è stato riconsegnato compilato da quattrocentoquattordici partecipanti. L'elaborazione dei dati ha posto in risalto un sorprendente indice di gradimento sia del metodo seguito sia dei contenuti. Dalle indicazioni emerse potranno essere tratte indicazioni preziose per il futuro.

I nuovi contesti

5. I contributi delle relazioni e degli interventi nella discussione hanno anzitutto consentito di mettere meglio a fuoco il contesto in cui la tematica del bene comune va oggi calata.

Si tratta di un contesto per molta parte nuovo e inedito, che tocca vari aspetti e diverse dimensioni e che deve essere adeguatamente colto e approfondito, per poter procedere poi alla necessaria

ritematizzazione del bene comune. Tra i molti elementi di novità, alcuni sono apparsi di particolare rilevanza.

È emerso anzitutto il fenomeno della globalizzazione, che non tocca soltanto l'economia, ma anche altri ambiti, come la cultura, la comunicazione, i modelli di comportamento, l'esperienza giuridica, l'etica e la politica, l'ecologia: in sintesi tutte le dimensioni della vita. È un fenomeno che pone problemi gravissimi di solidarietà tra popoli, perché nel nuovo contesto il bene comune non può essere inteso solamente all'interno di una determinata realtà nazionale, ma deve essere dimensionato a livello di macro-aree geopolitiche e a livello planetario.

D'altra parte, occorre rilevare che, proprio nella prospettiva del bene comune, la globalizzazione apre anche a inedite opportunità, toccando questioni fondamentali come quelle della pace e dei diritti umani. È evidente infatti che, in una visione globale, promuovere la pace o i diritti umani significa impegnarsi per il bene comune; viceversa, se in qualche parte del mondo si combatte o si violano i diritti umani, è il bene comune a livello planetario a risentirne.

Speculare al fenomeno della globalizzazione è il riposizionamento di quella forma di organizzazione della comunità politica affermatasi negli ultimi secoli, cioè lo Stato-nazione. In effetti, quanto più i fenomeni tendono a superare i confini nazionali, per assumere proporzioni continentali o planetarie, tanto più gli Stati perdono sovranità, vale a dire la capacità di controllare e disciplinare effettivamente i fenomeni in questione. La gabbia della territorialità, che fino a poco tempo fa circoscriveva la sovranità, sostenendola e potenziandola, oggi ne costituisce progressivamente un limite. In tale contesto è comprensibile che lo Stato da solo non riesca più ad assicurare pienamente il bene comune. La crisi appare in tutta la sua evidenza proprio negli Stati europeo-continentali, tra cui l'Italia, che in passato attraverso un calibrato sistema di welfare erano riusciti a raggiungere traguardi significativi di giustizia sociale.

Oggi il modello tradizionale dello Stato sociale è in crisi. Se ne impone una riforma alla luce dei principi che rinnovano il senso del primato della società civile, ponendo in primo luogo il carattere sussidiario del sistema politico-amministrativo nei confronti di quelle formazioni sociali intermedie che, a partire dalle famiglie e dalle forme associative di terzo settore e privato sociale, contribuiscono al bene comune attraverso la creazione sia di beni relazionali sia di beni di gratuità, alla luce di una necessaria sobrietà. Anche la disaggregazione della strutturazione gerarchica delle forme aggregative mette in evidenza nuove esigenze, nuove configurazioni, nuove responsabilità della società civile.

6. Altro fattore di novità di contesto è dato dalla linea delle generazioni, di cui si deve ormai tenere conto sempre più ai fini del

perseguimento del bene comune. Questioni come l'ecologia e la bioetica pongono con sempre maggiore rilievo l'esigenza che nella soluzione dei problemi e nella ridefinizione dei diritti e dei doveri, individuali e collettivi, si tenga conto anche delle aspettative di coloro che non sono ancora nati, addirittura di coloro che non sono stati neppure ancora concepiti, cioè alle generazioni future, a cui bisogna consegnare un ambiente sano e un patrimonio genetico salvaguardato. Insomma: il bene comune è anche il bene di coloro che verranno.

In tale prospettiva ritorna necessariamente come fondamentale la tematica della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, in quanto luogo destinato alla riproduzione della vita, alla costituzione dell'io personale, all'educazione integrale della persona, a un maggior rispetto tra uomini e donne, alle solidarietà intergenerazionali.

7. L'attenzione deve poi essere rivolta al consolidamento delle forme cooperative di impresa e anche a esperienze nuove, come l'emergere di inedite forme di produzione e di scambio, delle quali si avvertono sempre più le dimensioni ultra-economiche. Si tratta di esperienze che tendono ad andare al di là della mera e tradizionale dimensione del profitto, con l'acquisizione sempre maggiore della consapevolezza che anche nell'ambito della produzione vi sono beni irrinunciabili, quali quelli nascenti dalla relazionalità umana. In questa prospettiva si può fondatamente sperare che venga finalmente rotto l'accerchiamento che il bene comune oggi subisce sia dal fronte neoliberalista sia da quello neostatalista, e che possa mirarsi all'obiettivo di un mercato civile e di uno Stato autorevole e giusto, uniti nel perseguimento del bene comune grazie al riconoscimento pubblico di attività produttive di beni e servizi in cui la relazione interpersonale, il primato della dignità della persona, il fattore solidaristico, facciano aggio sull'utile e su un assistenzialismo che nega ogni spazio all'oblatività.

9. Infine è da ricordare il volto di una scienza che va aiutata a essere veramente libera, per volgersi – in particolare nelle sue applicazioni tecnologiche – a vantaggio dell'uomo e del suo bene reale. Appare innegabile che oggi la libertà, strutturalmente propria della ricerca scientifica e ad essa assolutamente necessaria, è minacciata. Ma non, come talora si pretende, dalla norma morale, la quale semmai tende a svincolare la scienza dagli asservimenti alle ideologie e alle passioni, che la svierebbero rispetto all'obiettivo della ricerca del vero e del perseguimento dell'autentico bene per l'essere umano. L'aggressione alla libertà della scienza viene da altre parti, da potentati che tendono a ridurla a un ruolo ancillare: la scienza a servizio della tecnologia, e questa a servizio delle ragioni del profitto.

È evidente che il bene comune, vale a dire al tempo stesso il bene di ciascuno e il bene di tutti, impone un'attenta considerazione del ruolo della scienza e della tecnologia, con particolare riferimento alla trasparenza delle scelte sul dove e come orientare la ricerca, alla provenienza e alla destinazione delle risorse, a una sempre più esatta valutazione dei rapporti costi-benefici, a un consolidamento del principio di responsabilità nei confronti di tutti, e anche delle future generazioni.

In particolare la consapevolezza che la vita è un pre-supposto rispetto allo stesso agire politico e il perseguimento del bene comune esigono che dalla constatazione e valutazione si passi a una progettualità coerente anche in politica.

9. Grazie al contributo di tutti, i lavori della Settimana hanno dato la possibilità di valutare i nuovi contesti, con i loro lati problematici ma anche con le enormi opportunità che offrono.

In particolare sembra doversi sottolineare che, dai lavori di tutte le sessioni, è emerso con forza come la nozione del bene comune venga ad acquisire volti nuovi nei nuovi contesti: il problema non attiene soltanto al campo dell'economia o del welfare, ma a beni intangibili quali sono appunto quelli nascenti dal mutuo riconoscimento di persone che vivono in società. Di qui la necessità di un salto di qualità che, fra l'altro, operi per la trasformazione dello Stato in uno Stato sociale relazionale, nel quale la solidarietà non sia intesa come mera beneficenza nei confronti dei più deboli ed emarginati, ma entri a costituire una triade insieme alla libertà e all'uguaglianza. Insomma: la solidarietà, che deve divenire espressione del principio di fraternità, va resa operante nella società per tutti e a tutti i livelli. Qui, si è detto, si coglie la nuova frontiera del bene comune.

10. Così è emersa chiaramente l'interconnessione tra fenomeni problematici quali la condizione giovanile, l'educazione e il lavoro, la famiglia con i suoi compiti propri: tutto si tiene, e il bene comune non può essere perseguito attraverso una parcellizzazione di interventi settoriali né destinati soltanto alla persona avulsa dal suo ambiente, dalle formazioni sociali di cui fa parte.

L'emergenza della questione educativa nell'Italia di oggi ha richiamato l'attenzione sulla necessità di discernere innanzitutto tra formazione ed educazione, giacché la prima è lucidamente presente al dibattito pubblico e perseguita, ancorché non sempre soddisfacentemente, mentre la seconda sembra avere sempre meno spazio nella società a livello di riflessione e soprattutto di prassi. Le grandi agenzie educative del passato – famiglia, scuola, associazioni –

appaiono depotenziare, mentre i nuovi maestri – soprattutto quelli che operano nella multiforme realtà dei mass media – si dimostrano assai spesso cattivi maestri.

L'emergenza della questione educativa ha, in secondo luogo, sollecitato a considerare come, in una sana antropologia che vede l'uomo in relazione, il bene comune non sia uno dei contenuti possibili dell'opera educativa ma è l'obiettivo primario e proprio. Le potenzialità che ogni essere umano ha in sé vanno tirate fuori per consentirgli di partecipare responsabilmente e positivamente alla vita della comunità umana.

Ma il tema dell'educazione al bene comune, poiché anche l'educazione è bene comune, ha posto pure in evidenza la necessità di coltivare e approfondire una sana e condivisa nozione di questo bene, contro ogni tentazione verso forme apparentemente analoghe, in realtà diverse e con esso contrastanti, come quelle espresse nel «bene totale».

11. Dai lavori della Settimana è pure emerso chiaramente come il tematizzare la società civile quale protagonista ineliminabile di ogni azione realmente tendente al bene comune non significa proporre irragionevoli visioni antistatalistiche.

Proseguendo una riflessione già avviata nelle Settimane Sociali di Napoli (1999) e di Bologna (2004), si è messa in evidenza la situazione spesso ancillare in cui la società civile continua a trovarsi nel paese, nonostante gli sforzi fatti per la sua valorizzazione, anche attraverso l'esplicita affermazione del principio di sussidiarietà in senso orizzontale, contenuta nel riformato Titolo V della Costituzione. È certamente un problema di leggi, di prassi amministrative, di visioni politiche, ma è innanzitutto un problema culturale: nel senso che occorre operare per favorire la rivoluzione copernicana da una società civile concepita come ausiliaria dello Stato a uno Stato pensato come ausiliario della società civile.

La Settimana ha messo nel contempo in guardia dal pericolo di un errato apprendimento del messaggio: la società civile non è alternativa alla società politica (lo Stato) né alla società commerciale (il mercato). Tutte e tre devono sussistere e devono godere di buona salute, se si vuole che il bene comune possa concretamente realizzarsi.

12. Una particolare riflessione è venuta, da più parti e con diverse connotazioni, sulla politica che, in sé, è – o dovrebbe essere – azione di coordinamento e di promozione del perseguimento del bene comune. Non pare dubbio che per molte ragioni il senso dell'impegno politico, cui ognuno è chiamato in virtù della cittadinanza, si è molto affievolito. Spesso si preferisce l'impegno nel sociale o nel volontariato, quasi che anche questo non sia – quantomeno in

senso lato – un impegno politico, cioè a favore della polis, che induce a uscire dal proprio particolare e dagli interessi strettamente personali o del gruppo di appartenenza.

D'altra parte, i cattolici impegnati nella politica attiva, in diverse formazioni partitiche e nei differenti schieramenti, spesso avvertono la solitudine e la mancanza di un retroterra di approfondimento e di elaborazione culturale, in una prospettiva non solo teorica, ma proiettata sulla concreta applicazione.

Da cattolici, è doveroso guardare con fiducia allo Stato e impegnarsi perché la politica risponda sempre a quella che Paolo VI ha richiamato come una delle più alte forme di carità.

In definitiva, dai lavori della 45^a Settimana Sociale è venuto un significativo contributo a vedere e a valutare il contesto nel quale i cattolici sono oggi chiamati a operare.

13. Le Settimane Sociali, come dimostra la loro storia centenaria, sono una riflessione finalizzata all'impegno. Quali, dunque le prospettive di impegno che vengono dai lavori della loro 45^a edizione?

Tra le tante, alcune appaiono di particolare rilievo e urgenza. In specie occorre:

a) diffondere e continuare ad approfondire e mettere in pratica – nelle Chiese locali, nelle associazioni, nei movimenti e nelle istituzioni formative cristiane – le indicazioni della Settimana, evitando che essa rimanga una «bella parentesi», ma si collochi nel solco del percorso della Chiesa italiana, che passa attraverso una molteplicità di eventi, tra cui emerge il recente Convegno nazionale di Verona. Tale impegno ha profili oggettivi e soggettivi. Dal punto di vista oggettivo, è necessario riprendere la nozione di bene comune, secondo la declinazione che ne presenta la dottrina sociale della Chiesa, tenendo conto dei nuovi contesti e delle conseguenti nuove problematiche. Si tratta, infatti, di una nozione un poco dimenticata, talora ritenuta un residuo del passato, spesso non contestualizzata negli scenari inediti che la postmodernità presenta. Dal punto di vista soggettivo, pare necessario che sul territorio e nelle comunità si creino strutture permanenti di formazione al bene comune, nella concretezza dell'impegno culturale, sociale e politico. I lavori della Settimana dovrebbero trovare qui approfondimento e diffusione, favorendo così una crescita culturale aperta a tutto il popolo di Dio. È assolutamente necessario e urgente riscoprire la vocazione formativa ed educativa delle comunità cristiane;

b) creare reti tra la molteplicità ricca di esperienze di vario tipo che caratterizza il cattolicesimo italiano. Le esperienze di oggi sono spesso assai diverse da quelle generate in passato dalle

Settimane Sociali, ma non meno numerose e qualificate. Forse anzi, grazie all'esperienza accumulata e alle sollecitazioni provenienti dai documenti del Vaticano II e del più recente magistero sociale dei papi, sono più consistenti e impegnative. Ma, a differenza del passato, spesso le varie iniziative vivono come monadi, anche se si vorrebbe tendere a una pastorale integrata. Occorre infatti porsi in relazione: le reti non servono soltanto a rafforzare l'identità in una società pluralistica, sono anche forme di solidarietà che aiutano ciascuno a perseguire meglio le proprie finalità. In definitiva, il porsi in rete agevola il perseguimento del bene comune cui ogni iniziativa, per parte sua e nella propria specificità, è orientata;

c) favorire la nascita e la crescita di luoghi di incontro e di riflessione che possano giovare all'impegno nel sociale e anche nel politico. La società contemporanea, altamente specializzata, non ammette nell'un campo come nell'altro lo spontaneismo. Occorre uno sforzo di formazione che sappia coniugare professionalità e spiritualità, competenza tecnica e motivazione etica, onde evitare il pericolo – oggi spesso assai incombente – di considerare la Chiesa come un'agenzia umanitaria e le opere dei cattolici qualitativamente e motivazionalmente non dissimili da ogni altra iniziativa solidaristica. In particolare, si è fatto notare il bisogno che i cattolici impegnati in politica hanno di contributi di riflessione e di progettazione, elaborati in sedi prepolitiche e comunque fuori dalle istituzioni politiche;

d) monitorare con attenzione l'evoluzione normativa in materia di terzo settore: dalla revisione della legge del 1991 sul volontariato alla disciplina sulle organizzazioni non governative e sul cinque per mille, tenendo anche conto dei progetti di riforma delle disposizioni del libro I del Codice civile in materia di associazioni e fondazioni. È importante uscire dalla logica di una sussidiarietà rovesciata e di una società civile succube rispetto allo Stato. In tale contesto occorre sviluppare tutte le potenzialità della Carta costituzionale, in particolare quelle contenute nella riforma del Titolo V, rimaste in buona parte incompiute. Le riforme ora annunciate non devono ledere i principi di autonomia e di sussidiarietà. A tal fine risulta necessario un impegno attento e costante a livello nazionale e locale, che si concretizzi anche in interventi nei modi e ai livelli a ciascuno possibili, riguardanti sia l'ambito legislativo sia quello amministrativo. La messa in comune costante delle esperienze maturate al riguardo potrà essere per tutti di grande utilità;

e) sollecitare a livello locale, e non solo nelle istituzioni pubbliche, il crescere di una sensibilità rispettosa del principio di sussidiarietà in senso orizzontale. In particolare sembra necessario fare opera di sollecitazione e di animazione culturale perché l'azione amministrativa si svolga sempre più in coerenza con tale principio. A tal fine sarà utile promuovere e favorire un allargamento delle

forme di partecipazione democratica, anche con modalità nuove che consentano meglio di cogliere i profili nuovi e mutevoli, nei diversi contesti, del bene comune e di favorire forme di integrazione e di partecipazione della società civile. Per quanto attiene ai contenuti, sembra sempre più urgente la sottolineatura di diritti ormai non più ignorabili, come, ad esempio, l'accesso al credito, insieme a diritti formalmente consolidati ma spesso difficilmente esercitabili, come il diritto al lavoro o alla casa;

f) sollecitare la nascita nel mondo cattolico e sostenere iniziative sociali che si inseriscano nella prospettiva del terzo settore, con attenzione ai punti deboli della nostra società: i giovani, gli anziani, i disoccupati, i diversamente abili, gli immigrati. Si tratta di un impegno che deve partire da una chiara distinzione culturale tra privato, pubblico e statale, e che deve favorire l'espressione di forme diverse in ciascuno di tali ambiti;

g) occorre soprattutto un forte impegno nel campo educativo. Non è la prima volta che una Settimana Sociale si occupa dell'educazione, ma questa volta lo ha fatto con una sensibilità del tutto particolare, ponendo in evidenza come si tratti di un problema da mettere al primo posto nell'agenda del paese. È stato, infatti, lanciato l'allarme sull'emergenza educativa in Italia. Occorre rafforzare le iniziative di più antica esperienza, che spesso oggi trovano difficoltà a perseguire i loro scopi non solo per esiguità di mezzi o di personale, ma anche per una cultura disattenta o addirittura contraria. Occorre anche intervenire con iniziative nuove, che sappiano essere attraenti per le giovani generazioni e sappiano svolgere un'azione educativa anche con gli strumenti – e nonostante gli strumenti – che la nostra società multimediale pone a disposizione. Per quanto attiene in particolare alla responsabilità educativa della comunità cristiana, occorre preoccuparsi seriamente di una formazione alla cittadinanza, all'impegno nel sociale e nel politico, che appaiono in molti casi ormai disertate da tempo. In specie, è necessario collegare quest'opera educativa, che presuppone un impegno di elaborazione culturale e un sicuro ancoraggio antropologico, con l'educazione cristiana, nella consapevolezza che il cristiano non può non essere un buon cittadino.

La necessità di concentrare l'attenzione dei cattolici italiani sull'emergenza educativa è stata, non a caso, uno dei punti focali dell'intervento del presidente della CEI, cardinale Angelo Bagnasco, in apertura dei lavori della 45^a Settimana, quando ha detto che serve «una forte proposta educativa in grado di introdurre alla vita e alla realtà intera, capace di giudizio, di proposte alte, di impegno concreto e continuo, cordialmente aperto al bene di tutti e di ciascuno a prezzo di interessi individuali o particolari, a prezzo del proprio personale sacrificio»; aggiungendo che «non solo non si può attuare il bene comune ma neppure concepirlo né tanto meno ra-

gionarci e discuterne, senza recuperare le virtù cardinali della forza, della giustizia, della prudenza e della temperanza, con le attitudini interiori che ne conseguono». Che cosa è questo, se non il frutto di una sapiente opera educativa?

Rimane poi ancora aperto il secolare problema del rilancio del Mezzogiorno d'Italia, per quanto riguarda la coesione sociale, l'occupazione specialmente giovanile e femminile, le infrastrutture e la legalità, anche nella prospettiva di una maggiore integrazione con i paesi dell'area mediterranea.

14. La 45^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani è ora conclusa nell'essere dei tanti che vi hanno partecipato, a Pistoia e a Pisa, insieme, fraternamente, nella comunicazione reciproca e feconda di idee, di esperienze, di sentimenti.

Al tempo stesso, la 45^a Settimana non è conclusa: prosegue e deve proseguire a livello locale, nelle diverse realtà, approfondendo e amplificando i suoi frutti. L'auspicio è che ciò avvenga, che vi sia una cordiale recezione dell'invito a non rimanere spettatori inerti del volgere delle cose, ma attivi e responsabili partecipi alla costruzione di una società migliore, secondo gli insegnamenti di Giuseppe Toniolo e di quanti – nel corso di un secolo – si sono succeduti in queste assemblee e nella vita del paese.



Parte VI
Attività Commissione italiana
"Giustizia e Pace"



resentazione

Dott. GIANMARCO PROIETTI



“Infine, recentemente, nel desiderio di rispondere al voto del concilio e di volgere in forma concreta l’apporto della Santa Sede a questa grande causa dei popoli in via di sviluppo, abbiamo ritenuto che facesse parte del Nostro dovere il creare presso gli organismi centrali della chiesa una commissione pontificia che avesse il compito di «suscitare in tutto il popolo di Dio la piena conoscenza del ruolo che i tempi attuali reclamano da lui, in modo da promuovere il progresso dei popoli più poveri, da favorire la giustizia sociale tra le nazioni, da offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso».

«Giustizia e pace» è il suo nome e il suo programma. Noi pensiamo che su tale programma possano e debbano convenire, assieme ai Nostri figli cattolici e ai fratelli cristiani, gli uomini di buona volontà. È dunque a tutti che Noi oggi rivolgiamo questo appello solenne a un’azione concertata per lo sviluppo integrale dell’uomo e lo sviluppo solidale dell’umanità¹²».

Con queste solenni parole, Sua Santità Paolo VI, nell’enciclica *Populorum Progressio*, dava vita alle Commissioni Pontificie Giustizia e Pace, poi ratificata nel dettaglio nell’esortazione apostolica, *Ecclesiam Suam*.

Dal 1967, il Pontificio Consiglio Giustizia e Pace ha animato e accompagnato la nascita in tutto il mondo delle Commissioni Nazionali, strutture dipendenti dalle Conferenze Episcopali Nazionali e differenti in ogni paese per organizzazione e partecipazione. In Italia, dopo l’ultima riforma della Curia Romana voluta da S.S. Giovanni Paolo II, Giustizia e Pace è una commissione episcopale che lavora nel territorio nazionale tramite un Ufficio Nazionale, diretto da mons. Paolo Tarchi, con il quale lavora una consulta di laici e consacrati, di cui fanno parte la dott.ssa Cecilia Dall’Oglio e il dott. Gianmarco Proietti, dal 2001 componenti la delegazione Italiana alla Conferenza Europea di tutte le commissioni nazionali.

Cecilia Dall’Oglio, è la coordinatrice delle iniziative Italia della FOCSIV-Volontari nel mondo, la Federazione degli Organismi di volontariato internazionale cristiani e Gianmarco Proietti, educato-

¹² *Populorum Progressio*, n. 5

re ambientale, collabora con l'ufficio Problemi Sociali e Lavoro nelle tematiche riguardo la Giustizia, la Pace e la Salvaguardia del Creato fin dai tempi del coordinamento di Sentinelle del Mattino.

Giustizia e Pace ha il compito di studiare le situazioni di conflitto, ingiustizia e povertà nel mondo e promuovere azioni concertate internazionali per la riconciliazione, consapevole che le questioni sociali sono sempre, come ribadito nella *Populorum Progressio*, questioni globali.

La Conferenza Europea è formata da 31 commissioni nazionali: Albania, Austria, Belgio – Fiandre Belgio – Francese, Bosnia Erzegovina, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Regno Unito e Galles, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Irlanda, Italia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Norvegia, Polonia, Portogallo, Romania, Scozia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Serbia, Svizzera, e Ucraina

Ogni commissione nazionale nomina un Segretario Generale e un Presidente, sempre eletti in accordo con la Conferenza Episcopale. Anche l'assemblea Europea elegge il suo Presidente e il Segretario Generale, sulla base delle disponibilità delle commissioni nazionali; la presidenza lavora a stretto contatto con un Comitato Esecutivo, formato da cinque o sei delegati delle commissioni nazionali. L'Assemblea Europea si incontra due volte l'anno, a settembre per l'Assemblea Generale e a marzo solo con i Segretari Generali.

Nel settembre 2004, durante l'Assemblea Generale tenutasi a Sarajevo, la presidenza Europea fu affidata alla commissione tedesca, eleggendo presidente S. Ecc. mons. Leo Swartz e segretario generale il dott. Jörge Louer. La commissione tedesca ha accompagnato tutta l'assemblea in un affascinante viaggio nei "luoghi della Riconciliazione" in Europa: Berlino, Lisbona, Belfast, Vurduun, Kiev, la riconciliazione dopo le guerre mondiali, dopo le guerre tra cristiani, la riconciliazione con le popolazioni immigrate e dopo i regimi totalitari. Un itinerario complesso di cui ogni tappa era costituita da giornate di studio e azioni concertate di testimonianza e sensibilizzazione.

Dal 2001, anno dopo anno, la Commissione Italiana ha acquistato sempre più credibilità e autorevolezza nel contesto Europeo, garantendo sempre una partecipazione costante e un sostegno prezioso nello studio delle problematiche e nelle azioni concertate, servizio riconosciuto con l'elezione nel Comitato Esecutivo Europeo di Cecilia Dall'Oglio e nella decisione di organizzare a Palermo, in Italia, il Meeting dei Segretari Generali, nell'anno del cambiamento della Presidenza, per riflettere e confrontarsi in un territorio ferito che grazie all'impegno della Chiesa e dei suoi testimoni, tenta quotidianamente la riconciliazione. Cecilia Dall'Oglio ha assunto la presidenza Gruppo di lavoro per l'*Azione concertata contro la povertà* del 2007 in vista del raggiungimento degli Obiettivi del Millennio (cfr Documento della Conferenza)

Nel 2004, la delegazione italiana presentò un lavoro organico di studio realizzato in sinergia dalle regioni europee che si affacciano nel Mediterraneo: Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Malta: si rispose all'Azione Concertata sui Migranti proposta dal coordinamento europeo con un volume sulla situazione degli immigrati nella regione del Mediterraneo. I rappresentanti della delegazione Europea si incontrarono a Roma nel meeting annuale proposto da CARITAS e MIGRANTES e coordinato dall'Ufficio Problemi Sociali e Lavoro e in quell'occasione, insieme con il dott. Franco Pittau, redassero il progetto del lavoro che fu presentato ufficialmente durante l'Assemblea Generale a Belfast l'anno successivo.

Conoscere è il primo passo per la costruzione della Giustizia senza la quale non può esserci Pace.

Con lo stesso spirito di servizio e di ricerca, nel 2004 Cecilia Dall'Oglio, Gianmarco Proietti e don Pasquale Spinoso si recarono in Albania, a Scutari, per incontrare la Commissione Albanese e il vescovo, mons. Massafra, con i quali strutturarono un progetto di cooperazione concretizzatosi nella traduzione in lingua Albanese, a spese della Commissione Italiana, del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa. A Scutari incontrarono la povertà estrema, videro con mano la difficoltà di una popolazione per ricostruire la città, non solo nelle sue strutture edili, ma anche e soprattutto nella sua socialità. Per questo, quel progetto motivò ancora di più la commissione italiana ad aderire, nel 2007, all'iniziativa di *"immersione nella povertà"* proposta dalla commissione Albanese.

Le Commissioni d'Europa furono invitate a vivere una settimana con le famiglie povere dell'Albania, condividere i loro pasti, le loro sofferenze, le loro gioie, perché *"le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto, e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di tutti i discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"*¹³.

L'invito fu rivolto non solo alle Commissioni Nazionali, ma anche e soprattutto a coloro che sono impegnati in Politica, nel volontariato, nel terzo settore: immergersi nella povertà, guardare il mondo dal Sud... è un cammino di conversione che però ancora deve essere percorso totalmente.

In Albania andò la dott.ssa Cecilia Sanchietti, incaricata Educazione della FOCSIV.

"Non briciole, ma Giustizia!" è lo slogan che accompagna l'ultima azione concertata proposta nel 2008 dalla Presidenza dell'Assemblea Europea per la sensibilizzazione alla lotta alla povertà. Nella sede di Bruxelles del Parlamento Europeo, nel mese di mag-

¹³ *Gaudium et Spes*, n. 1.

gio 2008, verrà presentata una mostra di opere d'arte di tutti i paesi europei aventi come tema la povertà nel mondo.

Periodo	Città	Meeting	Delegazione Italiana	Note/tema	Presidenza
Settembre 2001	Budapest	Assemblea Generale	Don Paolo Tarchi S.E. mons. Arrigo Miglio		Austria
Settembre 2002	Salisburgo	Assemblea Generale	Dott. Gianmarco Proietti, dott. Matteo Mascia, Sig. Maurizio Pedriale, don Paolo Tarchi, Mons. Arrigo Miglio		Austria/ Svizzera
Marzo 2003	Lussemburgo	Segretari generali	Dott. Gianmarco Proietti	Si discute sul futuro della assemblea europea e sull'identità delle singole commissioni nazionali	
Settembre 2003	Ginevra	Assemblea Generale	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Sig. Maurizio Pedriale Don Paolo Tarchi S.E. Mons. Arrigo Miglio	Social Justice in a globalized word"	Svizzera
Marzo 2004	Strasburgo	Segretari Generali	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Sig. Maurizio Pedriale	Sustainable perspectives on the future	
Maggio 2004	Albania (Skutari)	Incontro con la commissione Albanese	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Don Pasquale Spinoso	Progetto di cooperazione per la traduzione in albanese del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa	
Settembre 2004	Sarajevo	Assemblea Generale	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Sig. Maurizio Pedriale Don Pasquale Spinoso	Pace in Bosnia Erzegovina: via per l'Europa	Svizzera/ Germania
Ottobre 2004	Roma	Congresso Mondiale J&P			
Marzo 2005	Parigi	Segretari Generali	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Don Paolo Tarchi		
Settembre 2005	Lisbona	Assemblea Generale	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Dott. Franco Pittau Mons. Paolo Tarchi	Immigrazioni in Europa: la via della Pace. Cecilia Dall'Oglio entra nel Comitato Esecutivo.	
Gennaio 2006	Roma	Meeting regionale dei paesi del Mediterraneo (Spagna, Portogallo, Grecia, Italia, Malta)	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Dott. Franco Pittau Mons. Paolo Tarchi Don Pasquale Spinoso	Viene redatto il volume "the Immigration in the Mediterranean Area"	Germania
Marzo 2006	Berlino	Segretari Generali	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Mons. Paolo Tarchi	Inizia il percorso nelle città della riconciliazione - la conferenza europea propone percorsi di approfondimento	
Settembre 2006	Belfast	Assemblea Generale	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Mons. Paolo Tarchi	La chiamata alla Riconciliazione. Concerted Action on Migration	
Marzo 2007	Verdun	Segretari generali	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Mons. Paolo Tarchi	Viene studiata la campagna di pressione internazionale "poverty reduction". Viene approvata la mozione per una segreteria generale stabile.	
Settembre 2007	Kiew	Assemblea Generale	Dott.ssa Cecilia Dall'Oglio Dott. Gianmarco Proietti Mons. Paolo Tarchi	Uniti nella precaria diversità L'Ucraina dopo il regime Comunista	Germania/ Francia
Marzo 2008	Palermo	Segretari Generali			



Notiziario
dell'Ufficio Nazionale
per i Problemi
Sociali
e il Lavoro

Notiziario
dell'Ufficio Nazionale
per i Problemi
Sociali
e il Lavoro



Notiziario

Parte VII

Indice generale Notiziari anno 2007

1

APRILE 2004

QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI



Anno VIII • n. 8 • Aprile 2004

Reg. Trib. civile di Roma n. 176 del 21.3.1997
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB - Packed
Tassa perquis - Tassa pagata

Indice generale Notiziari anno 2007

Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 1 - Marzo 2007 - Anno XI

Presentazione	pag. 3
4° Corso di formazione per operatori della FP <i>Proposte di evangelizzazione</i> L'incontro con l'A(a)ltro in una Formazione professionale multietnica e multireligiosa ClarHotel Roma, 2-4 novembre 2006	
Introduzione	
Paolo Tarchi	pag. 7
Relazione	
<i>Il significato dell'Enciclica «Redemptoris Missio» per l'evangelizzazione in un contesto multietnico e multireligioso di Formazione professionale</i>	
Francis-Vincent Anthony SDB	pag. 9
Relazione	
<i>“La 2ª generazione di immigrati e la Formazione Professionale. Considerazioni introduttive”</i>	
Michele Colasanto	pag. 21
Relazione	
<i>Accogliere attivamente: Formazione professionale e allievi immigrati</i>	
Maurizio Ambrosini	pag. 31
Relazione	
<i>Una riflessione a partire dalle recenti tendenze delle politiche – e delle “non-politiche” – migratorie in Italia e in Europa</i>	
Laura Zanfrini	pag. 43
Intervento	
<i>Esperienza di educazione e di integrazione nella società multietnica e pluralista di Bruxelles</i>	
Luk Delft	pag. 77

Intervento
Esperienze all'estero di CIGiOC
John Marsland pag. 89

Intervento
La JUK-SPEL
Una presenza educativa cristiana in terra islamica
Cristóbal López pag. 93

Relazione
*L'insegnamento della religione cattolica
e l'evangelizzazione degli immigrati. Punti fermi.*
Orioldo Marson pag. 103

Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 2 - Aprile 2007 - Anno XI

Presentazione pag. 5

PRIMA PARTE

Questionario delegati

Introduzione
Paolo Tarchi pag. 9

Questionario
*Struttura e attività della Pastorale sociale
e del lavoro nelle Diocesi* pag. 11

Risultati Questionario
*Struttura e Attività della Pastorale sociale
e del lavoro nelle Diocesi* pag. 15

Situazione per Regioni pag. 17

SECONDA PARTE

Seminario di studio

**Investimenti socialmente responsabili:
il ruolo degli istituti religiosi**

Roma, Sede 11 luglio 2006

Relazione
Responsabilità sociale e Dottrina Sociale della Chiesa
Leonardo Becchetti, Giovanni Gallo pag. 37

Intervento	
<i>Buone pratiche in Italia e all'estero</i>	
Davide Dal Maso	pag. 45

Testimonianza	
Finn Séamus	pag. 53

TERZA PARTE

**Giornata Nazionale del Ringraziamento
La terra: un dono per l'intera famiglia umana
Parma, 11-12 novembre 2006**

<i>Messaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento</i>	pag. 61
---	---------

<i>Saluto ai partecipanti al Seminario di studio</i>	
Giulio Ranieri	pag. 63

<i>Introduzione</i>	
Paolo Tarchi	pag. 65

<i>Relazioni</i>	
Franco Frattini	pag. 71
Paolo De Castro	pag. 76
Giorgio Calabrese	pag. 79

Intervento	
<i>Presentazione del documento: La terra è vita. Gli obiettivi di sviluppo del Millennio e il Sud del mondo.</i>	
Sergio Marelli	pag. 85

<i>Celebrazione Eucaristica</i>	pag. 95
---	---------

<i>Angelus</i>	pag. 97
--------------------------	---------

QUARTA PARTE

**Progetto policoro - I Modulo formativo nazionale 2007
Tavola Rotonda**

**Politiche di sviluppo e mezzogiorno.
Dieci anni e più del Progetto Policoro
ClarHotel Roma, 29 novembre 2006**

<i>Introduzione</i>	
Arrigo Miglio	pag. 101

<i>Politiche di sviluppo e Mezzogiorno</i>	
<i>Traccia Tavola Rotonda</i>	pag. 105
 <i>Interventi</i>	
Sergio D'Antoni	pag. 107
Andrea Olivero	pag. 112
Giorgio Santini	pag. 115
Cristina Bonetti	pag. 120
Vilma Mazzocco	pag. 123

QUINTA PARTE

XL Giornata Mondiale della Pace
La persona umana, cuore della pace
 XXXIX Marcia nazionale per la pace
 Norcia, 31 dicembre 2006

<i>Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI</i> <i>per la Celebrazione della</i> <i>Giornata Mondiale della Pace,</i> 1° gennaio 2007.....	pag. 133
 <i>Angelus. Benedetto XVI</i> Piazza S. Pietro Domenica 1° gennaio 2007.....	pag. 143

SESTA PARTE

Presentazione libri

Presentazione <i>La comunicazione del Terzo settore nel Mezzogiorno</i> Stefano Martelli	pag. 147
 Presentazione <i>Famiglia e lavoro nell'insegnamento sociale della Chiesa</i> <i>Da Leone XIII a Giovanni Paolo II</i> Sandro Serreri	pag. 151

in collaborazione con

Centro Studi per la Scuola Cattolica

FORMA - Associazione Nazionale Enti di Formazione Professionale

SEMINARIO DI STUDIO

Obbligo di istruzione e formazione professionale nello scenario di Lisbona

Roma, 16 gennaio 2007

Presentazione del Seminario di studi

Bruno STENCO e Paolo TARCHI pag. 5

Documento FORMA - CENFOP pag. 6

Saluto

Diego COLETTI pag. 11

Obbligo di istruzione e formazione professionale nello scenario di Lisbona

Michele COLASANTO pag. 13

La formazione professionale per lo sviluppo del Paese

Giuseppe FIORONI pag. 22

L'impegno del Ministero del Lavoro per il sistema di formazione

Vera MARINCIONI pag. 26

Alcuni problemi e proposte per la formazione professionale

Claudio GENTILI pag. 32

Libertà educativa e sussidiarietà nella formazione professionale

Dario ODIFREDDI pag. 35

Presentazione pag. 3

**SEMINARIO DI STUDIO SULLA RESPONSABILITÀ
PER IL CREATO**

La Parrocchia soggetto di responsabilità per il creato

Centro Congressi Palazzo Rospigliosi
Roma, 3 marzo 2007

Programma pag. 7

PRIMA PARTE

Saluto

Paolo Tarchi pag. 11

**Introduzione al Seminario a partire dalla Nota pastorale
"Il volto missionario delle Parrocchie
in un mondo che cambia"**

Luciano Monari pag. 17

Relazione

**La Parrocchia come luogo di relazionalità
(interpersonale e ambientale)**

Karl Bopp pag. 25

**Esperienze di pratiche pastorali
attente all'ambiente in realtà europee**

Intervento

Progetti di parrocchie cattoliche: Waltenschwil

Kurt Zaugg-Ott pag. 41

Intervento

Eco-bilancio nelle parrocchie della Diocesi di Monaco

Jeannette Parisi pag. 49

SECONDA PARTE

Relazione

**La parrocchia quale soggetto di responsabilità
per il territorio**

Luca Bressan pag. 61

Esperienze di pratiche pastorali attente all'ambiente in realtà italiane

Intervento

*L'esperienza e la testimonianza della Caritas di Andria
sulla valorizzazione dell'energia solare*

Domenico Francavilla. pag. 73

Intervento

Parrocchia di Bellusco sulla raccolta rifiuti

Gianrico Sangalli pag. 83

Intervento

*Per una conversione ecologica:
ecoenergia e nuovi stili di vita.*

La Chiesa di Padova e la responsabilità per il creato

Matteo Mascia pag. 87

Intervento

*L'efficienza energetica un'opportunità
di sviluppo sostenibile*

Claudio G. Ferrari. pag. 91

Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 5 - Ottobre 2007 - Anno XI

Presentazione. pag. 5

Ricordando don Carlo Caviglione

Raffaello Ciccone pag. 7

"Sposo della penna"

Carlo Crovetto pag. 11

"Santa ostinazione"

Paolo Bustaffa pag. 13

PARTE I

VI Seminario Nazionale Per sindacalisti credenti Roma, sede 11 gennaio 2007

Riflessione spirituale

*In un tempo di insicurezza, come ridare speranza
nel lavoro, nella famiglia, nella vita*

Pio Parisi pag. 17

Riflessione sociologica

Dal testo: S. Precario lavora per noi, ed. Rizzoli, 2006

Aris Accornero pag. 25

PARTE II

VI Seminario

“Vangelo, Lavoro e Immigrazione”

Immigrati e lavoro nero

In collaborazione con Fondazione Migrantes e Caritas Italiana

Roma, Casa generalizia “Fratelli delle scuole cristiane”

26 gennaio 2007

Introduzione

Laura Zanfrini pag. 39

Intervento

Immigrazione e lavoro nero

Paolo Tarchi pag. 45

Intervento

Il lavoro sommerso: una peculiarità italiana

Franco Pittau pag. 51

Intervento

La tutela sociale dei lavoratori immigrati

Maria Marta Farfán pag. 63

Intervento

Promozione della regolarità e qualità delle tutele

Angela Gloria Fucilitti pag. 69

Intervento

Le nuove politiche per l'immigrazione: favorire la regolarità contro ogni forma di sfruttamento

Marcella Lucidi pag. 79

Intervento

L'esperienza di un organismo internazionale nella promozione del lavoro regolare

Barbara Fridel pag. 87

Intervento

Quadro multilaterale dell'ILO sulla migrazione per lavoro

Francesca Ferrari pag. 95

Interventi programmati	
<i>Le discriminazioni razziali in ambito lavorativo</i>	
Marco Buemi	pag. 99
<i>Lo sfruttamento lavorativo alla luce dell'art.18 T.U.</i>	
<i>Immigrazione</i>	
Mirta Da Pra Pocchiesa	pag. 102
<i>L'esperienza della Caritas a livello territoriale</i>	
Carmine Giudici	pag. 108
<i>Lavoro irregolare: il caso Puglia</i>	
Ibrahim Elsheik	pag. 114
Conclusioni	
Gianromano Gnesotto	pag. 117

PARTE III

Consulta Nazionale

**“Profezia dell’Enciclica Laborem Exercens
in un mondo del lavoro in profonda
trasformazione”**

Roma, Sede 23 febbraio 2007

Intervento	
<i>Il valore del lavoro nella vita dell'uomo e della donna</i>	
Massimiliano Colombi	pag. 123
Intervento	
<i>La Laborem Exercens e le trasformazioni del mondo del lavoro</i>	
Simona Beretta	pag. 137

PARTE IV

“TERZO SETTORE”

Gratuità e dono, valori portanti del volontariato

Roma, Domus Mariae - Aurelia Convention Centre

14 marzo 2007

<i>Riflessioni sulle caratteristiche e i valori portanti del volontariato che incontrano le Istituzioni Sociali</i>	
Consulta Ecclesiale degli Organismi Socio-Assistenziali . .	pag. 157

Intervento
Il dono e la gratuità.
Elementi per una riflessione teologica
Luca Moscatelli pag. 167

Intervento
Volontariato, gratuità e felicità
Alessandra Smerilli pag. 175

Intervento
La logica del dono: generare legami sociali
Marco Revelli pag. 185

PARTE V

“TERZO SETTORE”

Il valore sociale del lavoro e il lavoro nel sociale

Roma, Domus Mariae - Aurelia Convention Centre

29 maggio 2007

LIBRO VERDE.

*Modernizzare il diritto del lavoro per rispondere
alle sfide del XXI secolo*
Commissione delle Comunità Europee pag. 193

Intervento
*La proposta cooperativa tra innovazione del lavoro,
sviluppo imprenditoriale e valorizzazione
del potenziale umano*
Vincenzo Mannino pag. 211

Intervento
*Flessibilità e sicurezza: un orientamento
per la crescita economica e sociale del Paese.*
Pierpaolo Baretta pag. 223

Presentazione pag. 5

PARTE I

Seminario di studio

**Quando la donna è imprenditore
“Organizzazione del lavoro e pari opportunità”**

Roma, sede 15 maggio 2007

Riflessione teologica

La tensione pubblico-privato

Il modello biblico sapienziale

Marinella Perroni pag. 9

Organizzazione del lavoro e pari opportunità

Prospettiva europea

Intervento

Luisella Pavan Woolfe..... pag. 17

Organizzazione del lavoro e pari opportunità

Prospettiva italiana

Intervento

Cristina Bombelli pag. 31

Interventi programmati

Melina Decaro..... pag. 37

Vera Marincioni..... pag. 59

Raffaella Lorenzut pag. 66

Cristina Bonetti pag. 71

Renata Polverini pag. 72

PARTE II

Seminario di studio

**“L’educazione al sociale al politico
nella pastorale ordinaria dopo Verona”**

Roma, sede 1 giugno 2007

Relazione

Dopo Verona: educare alla cittadinanza

Franco Giulio Brambilla pag. 83

PARTE III
Consulta Nazionale
Roma, sede 19 giugno 2007

Riflessione
Decrescita Felice
Maurizio Pallante pag. 99

Riflessione
*Alcune provocazioni per una finanza
ed un'economia più solidale*
Leonardo Becchetti pag. 113

PARTE IV
"TERZO SETTORE"
"Il lavoro di cura e beni relazionali"
Roma, sede 18 settembre 2007

Intervento
Luigi Sacco pag. 125

Intervento
Francesco Miano pag. 135

PARTE V
45^a Settimana sociale
Pistoia-Pisa, 18-21 ottobre 2007

Messaggio del Santo Padre pag. 143

Saluto del Presidente della CEI pag. 147

Documento Conclusivo
**Il bene comune oggi:
un impegno che viene da lontano**
Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimana
Sociali dei Cattolici Italiani pag. 153

PARTE VI

Attività Commissione italiana “Giustizia e Pace”

Presentazione

Gianmarco Proietti pag. 167

PARTE VII

Indice generale 2007

Indice generale Notiziari anno 2007..... pag. 173